

Donatella Cozzi
Federica D'Orazio
Monica Pascoli

CAMMINA SOPRA I MIEI PASSI

Partecipazione e percezione
del patrimonio culturale
in tre comuni della Carnia





LA
STANZA
DELLE
VOCI

ARCHIVIO ETNOTESTI

Centro Internazionale sul Plurilinguismo
Università degli Studi di Udine

La stanza delle voci

3

Dal materiale raccolto e custodito presso l'Archivio Etnotesti dell'Università di Udine nasce l'idea di una collana di studi – etnografici, storici, linguistici – nei quali la viva voce di informatori e informatrici accompagna il testo scritto, permettendo a chi legge/ascolta di sperimentare la forza della parola. Provenienti da luoghi e momenti diversi, accenti prosodie e inflessioni altrimenti perduti per sempre 'si rifanno sentire', conferendo spessore e prospettiva emica alla ricerca. Un'occasione anche per tessere reti tra gli archivi sonori d'Italia, nella consapevolezza che, qualora le si lasci esprimere, *verba manent*.

Direttore

Donatella Cozzi (Università di Udine)

Comitato scientifico

Silvia Calamai (Università di Siena)

Alessandro Casellato (Università Ca' Foscari di Venezia)

Roberto Dapit (Università di Udine)

Erika Di Bortolo Mel (Università di Udine)

Fabiana Fusco (Università di Udine)

Gian Paolo Gri (Università di Udine)

Renato Oniga (Università di Udine)

Daniela Perco (Museo Etnografico della Provincia di Belluno)

Antonella Riem (Università di Udine)

Glauco Sanga (Università Ca' Foscari di Venezia)

Federico Vicario (Università di Udine)

Gabriele Zanella (Università di Udine)

<https://archivioetnotesti.uniud.it>

Donatella Cozzi
Federica D'Orazio
Monica Pascoli

CAMMINA SOPRA I MIEI PASSI

Partecipazione e percezione
del patrimonio culturale
in tre comuni della Carnia

La presente pubblicazione è stata realizzata
con il contributo di



**UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI UDINE**
hic sunt futura

DIPARTIMENTO DI LINGUE
E LETTERATURE,
COMUNICAZIONE,
FORMAZIONE E SOCIETÀ



Ricerca realizzata nell'ambito
del progetto Interreg
Italy-Croatia *Excover*

Progetto grafico

Carlotta Amantini

Stampa

Impressum, Marina di Carrara (Ms)

© **FORUM** 2023

Editrice Universitaria Udinese

FARE srl con unico socio

Società soggetta a direzione e coordinamento
dell'Università degli Studi di Udine

Via Palladio, 8 - 33100 Udine

Tel. 0432 26001 / Fax 0432 296756

www.forumeditrice.it

ISBN 978-88-3283-375-1 (print)

ISBN 978-88-3283-413-0 (pdf)

Cozzi, Donatella

Cammina sopra i miei passi : partecipazione e percezione del patrimonio culturale in tre comuni della Carnia / Donatella Cozzi, Federica D'Orazio, Monica Pascoli. - Udine : Forum, 2023.

(La stanza delle voci ; 3)

ISBN 978-88-3283-375-1 (brossura). - ISBN 978-88-3283-413-0 (pdf)

1. Patrimonio culturale - Valorizzazione - Progetti - Carnia - Casi

[:] Interreg Italia-Croatia 'Excover'

I. D'Orazio, Federica II. Pascoli, Monica

363.6909453914 (WebDewey 2023) - SERVIZI PUBBLICI DI TUTELA DEI BENI CULTURALI. Carnia

Scheda catalografica a cura del Sistema bibliotecario dell'Università degli studi di Udine

INDICE

Un progetto europeo, nove partner, la sfida della partecipazione <i>di Donatella Cozzi e Monica Pascoli</i>	7
PRATICHE DI PARTECIPAZIONE: L'IMMAGINE DEL LUOGO COSTRUITA ATTRAVERSO I RACCONTI DEI SUOI ABITANTI <i>Monica Pascoli</i>	13
1. Tipi di partecipazione	14
2. Partecipazione: due declinazioni	17
3. Le dimensioni della partecipazione	22
4. La partecipazione nel turismo: condizioni preliminari	24
5. Partecipazione nel turismo: analisi del fenomeno	33
6. Partecipazione e costruzione dell'immagine di un luogo	40
7. Il racconto come pratica di partecipazione	46
8. Il processo di coinvolgimento	47
9. La raccolta delle informazioni	50
10. Conclusione	52
CAMMINA SOPRA I MIEI PASSI. SEGUENDO LE VOCI CHE HANNO ACCOMPAGNATO IL PROGETTO <i>Donatella Cozzi</i>	57
1. Patrimonio e patrimonializzazione, unire prospettive locali e globali	57

2. Comunità patrimoniali	64
3. Comunità di eredità, comunità patrimoniali, percezione del patrimonio. In viaggio da Paularo a Prato Carnico	67
4. Appaesamento: dalle cartoline all'abitare lo spazio	81
5. Val d'Incarojo: una percezione multifocale	86
6. Val Pesarina: una percezione rizomatica	93
7. Il turismo che vorrei	98
8. Conclusioni	103

ORDITI E TRAME DI UNA TESSITURA NARRATIVA

IN TERRITORIO MONTANO

<i>Federica D'Orazio</i>	111
--------------------------	-----

1. L'incarico	111
2. La scelta delle persone da intervistare	112
3. La presa di contatto	117
4. Momenti di sconforto, difficoltà e risorse	124
5. Il rapporto con gli intervistati	128
6. Uno sguardo rinnovato. Considerazioni conclusive sull'esperienza di ricerca	137

Bibliografia	151
--------------	-----

UN PROGETTO EUROPEO, NOVE PARTNER, LA SFIDA
DELLA PARTECIPAZIONE

Il progetto europeo Interreg Italia-Croatia 'Excover. Experience, Discover and Valorise Hidden Treasure Towns and Sites of Adriatic Area' (2019-2021) ha avuto come scopo la valorizzazione di località minori caratterizzate da un notevole patrimonio storico, culturale e paesaggistico, ma visitate da un numero relativamente modesto di turisti, inferiore alla potenzialità e all'attrattiva che potrebbero avere queste destinazioni. Fini principali del progetto sono stati l'identificazione di modi innovativi, soprattutto ispirati alla *sharing economy*, per affrontare la destagionalizzazione turistica e indirizzare il flusso di visitatori dalle località balneari della costa verso l'interno, alla scoperta di borghi, cittadine, località paesaggisticamente e culturalmente ricche ma poco frequentate. Il pilastro più innovativo del progetto, almeno nel 2018 quando esso è stato redatto e condiviso¹, ha riguardato il coinvolgimento diretto delle comunità locali: solo la partecipazione dei residenti nei piccoli centri può creare una filiera turistica (*Tourist Supply Chain*) che valorizzi risorse poco sollecitate al posto dei grandi investimenti in infrastrutture e accoglienza che hanno caratterizzato lo sviluppo del comparto a partire dagli anni Settanta. Alla partecipazione delle comunità e dei residenti e alla crescente importanza internazionale e teori-

¹ La scrittura e l'ideazione della parte partecipativa del progetto si deve a Monica Pascoli, Università di Udine.

ca che essa riveste nella progettazione turistica è dedicato il saggio di apertura di Monica Pascoli. Esso introduce alcune riflessioni sul tema della partecipazione, così da inquadrare meglio la declinazione che questo concetto assume nell'ambito degli studi sul turismo e la cornice teorica entro la quale abbiamo delineato il processo di ricerca e realizzato il lavoro sul campo: l'adozione del principio di *partecipazione come pratica* che si concretizza attraverso il *racconto*.

Il progetto Interreg 'Excover' ha accolto le candidature di enti territoriali che desideravano intraprendere un processo di valorizzazione del proprio *heritage* e delle proprie risorse naturali, attraverso il coinvolgimento e le segnalazioni dei residenti su cosa è possibile trovare nella regione, con un approccio 'dal basso'. In senso lato, tutte le persone che vivono in una località sono potenziali portatori di interesse del progetto, e contribuiscono a creare una immagine turistica della località stessa (Gravari-Barbas, Graburn 2012). Un progetto Interreg è un lungo percorso, anche amministrativo.

Le località coinvolte in Italia sono state i comuni di Ovaro, Paularo e Prato Carnico (per UTI Carnia, ora Comunità di montagna della Carnia) e Rive d'Arcano (Friuli Venezia Giulia); il GAL Delta Duemila (comuni di Alfonsine e Ostellato) (Emilia Romagna); i comuni di Predappio (Emilia Romagna) e di Campobasso (Molise); il Parco interregionale del Sasso Simone e Simoncello (comuni di Pennabilli, Carpegna, Frontino, Montecopiolo - Emilia Romagna e Marche); il GAL Montefeltro (comuni di Belforte all'Isauro; Lunano; Sassocorvaro Auditore - Marche). In Croazia hanno partecipato le località di Lovinac, Perušić, Gospić (Regione di Lika-Senj); Čavle (Regione Primorje-Gorski Kotar); la Regione di Karlovac (la città di Karlovac, i castelli di Dubovac, Ozalj, Frankopan a Novigrad na Dobri, Bosiljevo, Ogulin, Tržan a Modruš, Josipdol; la cittadina di Slunj, la fortezza di Cetin, il castello di Drežnik a Rakovica). In ciascuna di queste località sono stati realizzati focus

group e interviste in profondità organizzati autonomamente da ciascun partner territoriale, per un totale di 410 persone coinvolte. Questo lavoro sul campo è stato compiuto da facilitatori e facilitatrici selezionati dagli enti territoriali, i quali hanno avuto un ruolo fondamentale nel mantenere la rete tra responsabili, popolazione locale e portatori di interessi, e nel condurre a buon fine gli obiettivi del progetto. Sono stati i facilitatori che, grazie alla voce dei residenti, hanno permesso di mettere in evidenza gli elementi relativi al patrimonio, al contesto paesaggistico e all'impiego del tempo libero nelle località prescelte per la creazione di un prodotto turistico.

In questa sede vengono esaminati gli esiti del lavoro sul campo realizzato nei comuni di Paularo, Ovaro e Prato Carnico, che ha raggiunto 93 persone, dai 15 agli oltre 80 anni di età. Ognuno di questi testimoni privilegiati è stato invitato a rispondere sulla propria percezione del patrimonio locale, su ciò che meriterebbe di essere valorizzato e sull'atteggiamento nei confronti del turismo, esistente e futuro². Il saggio di Donatella Cozzi è dedicato a un commento alle interviste, che in modo particolare vuole disegnare i legami tra la percezione locale di quanto viene definito 'patrimonio' e la sua valorizzazione, effettiva o mancata.

² Nota alle citazioni e alle trascrizioni delle interviste. Il nome di tutte/i le/gli intervistati è stato cambiato con un nome di fantasia, per garantire il più possibile l'anonimato e tutelare la libertà di espressione delle opinioni espresse, e soprattutto perché la ricerca non era nata per essere pubblicata. Liberatorie specifiche sono state richieste a coloro la cui voce compare negli estratti audio della versione open access di questo testo. Le testimonianze originali sono conservate in forma anonima e non accessibile al pubblico, salvo specifiche e motivate richieste, presso l'Archivio Etnotesti (<https://archivioetnotesti.uniud.it>), al quale ci si può rivolgere per l'ascolto. Più difficile è stato omettere il luogo in cui l'intervista è stata effettuata, pena rendere incomprensibile ciò che veniva narrato, trattandosi di un progetto che ha coinvolto un territorio specifico e delimitato.

La nostra speranza è di riuscire a rendere in questo testo la coralità delle testimonianze raccolte da Agata Gridel e Federica D’Orazio. Il titolo *Cammina sopra i miei passi* è nato dall’ascolto dell’intervista che Federica D’Orazio ha rivolto a Fiamma e alla sua famiglia nel settembre 2020. Durante la registrazione Fiamma cammina, intrecciando il percorso dentro al paese alla narrazione di storie, ricordi, confronti con fotografie del passato recente. Mi scrive Federica:

È stata un’intervista in cammino. [Fiamma] mi ha accompagnata con il suo racconto tra le vie e gli edifici del paese. Ho ancora negli occhi dell’immaginazione i barattoli delle caramelle dai bambini così agognate in quell’angolo del bar ormai diventato un deposito e del sapore della mela selvatica che abbiamo raccolto sugli antichi meli ai piedi della pieve: aveva la polpa color lampone.

Federica D’Orazio chiude il testo raccontando i retroscena di una ricerca come questa, ovvero come essa è stata realizzata, come ha raggiunto le/i testimoni, come ha costruito la tessitura di memorie, narrazioni, scoperte e confronti attraverso il dialogo, le difficoltà e le risorse incontrate. Ognuna delle testimonianze raccolte tra Ovaro e Prato Carnico è un invito a percorrere i luoghi adattando il proprio passo a quello di chi li abita, senz’altro la guida migliore per comprendere memoria, patrimonio e futuro da una pluralità di punti di vista.

Il nostro ringraziamento più vivo e sincero va a tutte e tutti coloro che hanno permesso la realizzazione della ricerca e del progetto:

Cristiana Agostinis, Luigina Agostinis, Anna Argiolas, Chiara Banelli, Antonio Bonanno, Gaia Baracetti, Natalia Bello, Alberto Burgos, Valentina Cacitti, Fausta Canciani, Elisa Candussio, Gino Capellari, Debora Casasola, Mara Cattarinussi, Mario Cattarinussi, Elisabetta Cecchi, Cristian Ciani, Bruna Cimador, Irene Cimenti, Luisa e Severi-

no Cimenti, Annalisa Cleva, Anna Cosetti, Gino D'Agaro, Johnny Dario, Tania Dalle Fratte, Nicolò De Antoni, Francesca De Prato, Roberto De Prato, Aulo Del Fabbro, Dino Del Linz, Dina Della Schiava, Gilberto Dell'Oste, Sara Del Negro, Solidea Del Negro, Sara Dereani, Roberto Di Gleria, Vittorino Di Gleria, Giovanni Donada, Albano Fabiani, Stefano Fabiani, Carlo Fabris, Piera Falcomer, Elia e Ilio Ferigo, Mara Flora, Alessia Fruch, Giovanni Gonano, Ingrid Gonano, Odi Gonano, Ilaria Gortan, Susanna Gortan, Clemens Grazioso, Edi Gressani, Agata Gridel, Patrizia Gridel, Alessandro Leita, Gianfranco Macchi, Angela Machin, Aldo Machin, Bruno Machin, Denis Machin, Edoardo Marassi, Elsa Martin, Sonia Mazzolini, Arduino Mecchia, Valter Menuzzo, Ave Negro, Gianni Oberto, Loredana Posar, Dina Pellizzotti, Sonia Picco, Rosalba Polzot, Mattia Primus, Daniel Prochazka, Elena Punttil, Marco Punttil, Ottavio Punttil, Andrea Puschiasis, Paolo Querini, Maria Vittoria Revelant, Renza Roi, Renzo Roi, Vanda Rupil, Egidio Screm, Juri Screm, Eliana Solari, Grazia Maria Solari, Anna Somma, Dino Spangaro, Peter Stefanutti, Pierpaolo Timeus, Maria Egle Traniello Gradassi, Luigi Traniello Gradassi, Giacomino Troian, Emilio Tronchin, Giacomina Valle, Luciano Volpato, Luca Zampini, Emma Zanier, Flavio Zanier, Rina Zarabara.

Donatella Cozzi e Monica Pascoli

Le interviste complete alle persone coinvolte
nel progetto si possono ascoltare scrivendo
all'Archivio Etnotesti all'indirizzo
archivioetnotesti@uniud.it

Monica Pascoli

Il concetto di *partecipazione* si basa sull'assunto che le decisioni pubbliche dovrebbero essere modellate dagli individui e dalle comunità che da tali decisioni sono interessate; in quanto tale, la partecipazione è un pilastro della tradizione democratica. Se è piuttosto semplice trovarsi d'accordo con questo principio, va tuttavia sottolineato che esso è così malleabile che può essere utilizzato per qualsiasi attività, progetto, processo che coinvolge o, più banalmente, prevede la presenza di persone; per Ceri la partecipazione è un fenomeno: «pervasivo e proteiforme che nella sostanza consiste nell'uscire dal proprio *particolare*, nell'adoprarsi per qualcosa che trascende i propri diretti e immediati interessi» (Ceri 1996, p. 508). Questo implica un nesso molto stretto tra partecipazione e società civile, la cui esistenza e le cui rivendicazioni sociali, civili e politiche rappresentano le basi su cui si fonda l'esigenza di partecipazione.

Prima di approfondire quindi gli elementi emersi dal lavoro sul campo riteniamo utile introdurre alcune riflessioni sul tema della partecipazione, così da inquadrare meglio la declinazione che questo concetto assume nell'ambito degli studi sul turismo e la cornice teorica entro la quale abbiamo delineato il processo di ricerca e realizzato il lavoro sul campo.

Nei primi paragrafi (1, 2 e 3) verranno definite le diverse accezioni del concetto di partecipazione; di natura polisemica, esso viene adottato negli ambiti più diversi e assume un complesso di significati che talvolta risulta difficile da integrare in un'unica griglia interpretativa. Si vuole esplorarne le diverse declinazioni, mettendo soprattutto in evidenza la complessità della sua traduzione pratica.

Successivamente (paragrafo 4) si presenta una sintesi della riflessione sulla partecipazione nel turismo: l'analisi degli impatti del turismo, lo spazio sempre maggiore che la tematica della sostenibilità (ambientale, culturale, sociale ed economica) ha occupato nel dibattito sullo sviluppo, e infine la sensibilità crescente dimostrata dai turisti rispetto a queste tematiche.

Nell'ambito della pianificazione questa complessità si traduce nella necessità di negoziare esigenze di un sistema complesso, formato da attori con visioni e interessi diversi, talora contrapposti. Turisti, comunità locali, industria turistica guardano lo sviluppo turistico da prospettive profondamente differenti e coerentemente interpretano il concetto di partecipazione in modo diverso.

Con i paragrafi successivi (5-6-7) si declina il concetto di partecipazione nell'ambito turistico, innanzitutto esplorando gli approcci teorici sul tema e quindi delineando le nostre scelte: l'adozione del principio di *partecipazione come pratica* che si concretizza attraverso il *racconto*.

Infine si presentano le scelte metodologiche e tecniche relative alla ricerca presentata nei successivi capitoli.

1. TIPI DI PARTECIPAZIONE

«In poche cose gli studiosi della partecipazione sono altrettanto d'accordo quanto sul riconoscere che il concetto stesso di partecipazione è sostanzialmente equivoco, applicato a fenomeni spesso diversificati, inteso ed interpretato in modi differenti» (Barbero Avanzini 1979, p. 18).

Questo scrive Barbero Avanzini alla fine degli anni Settanta aprendo la sua riflessione sulla partecipazione sociale; mezzo secolo dopo le riflessioni sul tema muovono dalla stessa premessa relativa alla polisemia del concetto e alla necessità di circoscrivere l'ambito dei significati. Tale polisemia è peraltro connessa alla natura astratta del concetto oltre che all'utilizzo transdisciplinare dello stesso.

Partecipare significa agire per influenzare «dall'esterno le condotte dei centri di decisione (internazionali, nazionali, locali) della politica, dell'economia e delle istituzioni socio-culturali connesse [...]» (Colozzi 1986, p. 1446). La molteplicità di forme e ambiti entro cui il concetto di partecipazione si declina contribuisce a renderlo debole dal punto di vista della sua capacità analitica.

Quando parliamo di partecipazione dobbiamo necessariamente declinare il concetto in una prospettiva di gruppo e collettività. Gli individui sono soggetti sociali, appartengono a gruppi e organizzazioni, sono parte di una comunità. Ed è attorno a queste appartenenze multiple, più o meno organizzate, più o meno convenzionali, che si sviluppa la pratica della partecipazione.

La dimensione partecipativa è costitutiva della vita sociale. Il concetto di partecipazione si declina in ogni ambito della vita politica, economica, culturale e sociale. Questa pervasività fa sì che si tenda a considerare la partecipazione come sinonimo di interazione, cooperazione, solidarietà. Il significato che assume nelle scienze sociali è tuttavia diverso da quello di senso comune.

Ceri, sottolineando l'ampiezza del concetto, afferma come tale caratteristica finisca per tradursi in vaghezza¹. Egli evidenzia inoltre la dimensione valutativa associata al concet-

¹ Egli afferma che la considerevole estensione del concetto si traduce in una grande difficoltà a delimitarne i confini stessi (Ceri 1996, p. 508).

to di *partecipazione sociale*, che può assumere i connotati di una «minaccia all'ordine» o, all'opposto di un «mezzo atto a garantire il consenso indispensabile a una società pacificata» (Ceri 1996, p. 508). L'aspetto valutativo, declinato anche come spinta etica, si trova molto spesso in ambito turistico. Senza alcuna pretesa di esaustività, nei prossimi paragrafi si prendono in considerazione alcune dimensioni attraverso le quali si può circoscrivere il concetto. Si tralasciano molte altre dimensioni, quali le forme e i contesti in cui la partecipazione si concretizza (cioè il *come* e il *dove*).

Una classificazione tra i diversi tipi di partecipazione basata sui contenuti della stessa venne formulata da Ardigò (1978, 761-763), che distinse tra partecipazione *politica* (elettorale e partitica); partecipazione *femminista* mossa dalle rivendicazioni egualitarie; partecipazione *sindacale*, la cui origine è nel conflitto interno al sistema di produzione e che si estende al mondo del lavoro più in generale; partecipazione *economica*, che si riferisce a tutte quelle iniziative collettive volte al controllo sociale dell'attività imprenditoriale al fine di raggiungere una 'democrazia industriale'; infine la partecipazione *socio-culturale*. In quest'ultimo caso il contesto che viene analizzato è evidentemente quello delle ondate di partecipazione che hanno caratterizzato il periodo compreso tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta (in Italia fino alla seconda metà del decennio). Seppure con caratteristiche diverse, queste manifestazioni sono state accumulate da una spinta antisistema, localistica e di «radicalismo comunitario» oltre che ecologista (Ardigò 1978, p. 765). Ciò che distingue la partecipazione socio-culturale da altri tipi di partecipazione sono soprattutto due elementi: in primo luogo il fatto che le attività di partecipazione sociale non danno luogo «a un vero rapporto di scambio con la controparte»; inoltre che esse rispondono a bisogni «radicali», come vengono definiti da Agnes Heller, ossia quei bisogni che attengono alla più intima radice dell'uomo, e

come tali riguardano l'introspezione, l'amicizia, l'amore, la convivialità (*ivi*, p. 767).

Riprendendo questa distinzione, Colozzi definisce *sociale* quella partecipazione che, oltre a esprimere domande aggregate, pressioni circoscritte ad ambiti locali oppure che interessano singoli settori o problemi della vita sociale, non è inclusa nelle dinamiche di rappresentanza di partiti o sindacati (Colozzi 1986, p. 1448).

Altra caratteristica che definisce i confini del concetto di partecipazione è l'*intensità* del coinvolgimento, che spazia in un continuum tra il mero accostarsi a una data situazione al far parte di gruppi sociali, di associazioni, di organizzazioni, fino a intervenire per influenzare le scelte in un qualsiasi ambito. Barbero Avanzini distingue tra *far parte*, *aver parte* e *prendere parte*, laddove i diversi termini implicano una progressiva crescita di intensità della partecipazione e quindi una diversa consapevolezza dell'appartenenza (*coscienza di appartenere*, nelle parole dell'autrice) e intensità del potere, e quindi una diversa capacità di influire sulle scelte (Barbero Avanzini 1979, pp. 18-19).

Un'ulteriore dimensione che caratterizza il concetto di partecipazione è quella dei *fini* che essa si propone. Cipolla distingue tra: partecipazione *comunitaria*, che caratterizza le comunità locali dove i rapporti sono diretti e vi è un alto livello di controllo, partecipazione *d'opinione pubblica* che rappresenta il tramite tra il potere pubblico e la società civile, e infine partecipazione *rivendicativa* che muove da esigenze particolari, di categoria, di classe (Cipolla 1975, pp. 54-59).

2. PARTECIPAZIONE: DUE DECLINAZIONI

Il concetto di partecipazione assume tradizionalmente due distinte declinazioni (*come* si partecipa). La prima, definita *forte*, che implica appunto oltre che la *volontà* anche la possibilità (*agency*) di agire, si traduce in atti concreti aventi come scopo quello di influire sui processi decisionali.

L'altra declinazione del concetto è quella di partecipazione *debole*, che indica il prendere parte alle attività di un gruppo, un'associazione, un partito, un sindacato senza tuttavia influenzarne i processi (Gallino 1978, p. 485). Questa distinzione, pur nella estrema semplificazione, traccia confini tra opposte interpretazioni dei fenomeni partecipativi.

Partecipazione debole

Muoviamo da quest'ultima accezione, che rimanda a un contesto di azione in relazione con altri, all'interno di una collettività o di comunità. In questo caso non ci si preoccupa dell'effettiva capacità di intervenire con efficacia sull'intero processo che prevede la presa di decisioni all'interno di quella collettività o comunità.

Questa è la pratica di partecipazione assolutamente più diffusa, ad esempio quando l'individuo assume il ruolo di semplice informatore. Si tratta di quelle che nell'ambito della psicologia di comunità vengono definite «forme partecipative di fatto», che cioè si realizzano senza che vi sia una volontà di intervenire per trasformare alcunché (Mannarini 2004, p. 11). Queste si trovano al grado più basso dei diversi tipi di partecipazione. Proseguendo nell'analisi, si trova la partecipazione spontanea, che ha un carattere affiliativo e che si caratterizza per la formazione di gruppi fluidi diretti alla soddisfazione di bisogni di tipo affettivo dei membri del gruppo, quindi la partecipazione volontaria, che è orientata alla soddisfazione di bisogni individuali ma anche allo svolgimento di una funzione sociale, di interesse collettivo. Vi è infine la partecipazione provocata, che si concretizza nell'ambito della realizzazione di progetti che interessano aree territoriali omogenee. In questo caso, ricorda l'autrice, la partecipazione diventa una modalità di integrazione delle conoscenze locali possedute dai membri della comunità con le conoscenze esperte (v. tabella 1).

Sulla base di questa classificazione quindi, si può parlare

Tabella 1. Tipi di partecipazione (fonte: Mannarini 2004, p. 12).

<i>Tipi di partecipazione</i>	<i>Origine del gruppo</i>	<i>Tipo di reclutamento</i>	<i>Funzione sociale del gruppo</i>
<i>Di fatto</i>	Origine nella tradizione: gruppi di età, mestiere, gruppo familiare, religioso	Non volontario, naturale	Rafforzamento dei costumi, della tradizione, dei comportamenti esistenti
<i>Spontanea</i>	Creazione del gruppo da parte degli stessi partecipanti, ma gruppo fluido, fluttuante: vicinato, pari, cricche	Volontario	Soddisfazione dei bisogni socio-emotivi degli affiliati
<i>Volontaria</i>	Creazione del gruppo da parte degli stessi partecipanti. Gruppi auto-organizzati: sindacati, cooperative, associazioni	Volontario	Soddisfazione di bisogno, creazione di nuovi comportamenti, adattamento/spinta/resistenza ai mutamenti sociali
<i>Provocata</i>	Creazione del gruppo da parte di esterni: progetti di sviluppo comunitario (ambiente, salute, rigenerazione urbana)	Provocato-stimolato	Funzione di mutamento sociale

di partecipazione debole solo nei primi due casi, rappresentati dalla partecipazione di fatto e dalla partecipazione spontanea.

Partecipazione forte

Dal punto di vista analitico, Ceri suggerisce un'interpreta-

zione del concetto di partecipazione molto stringente che muove dal problema della «scarto tra l'integrazione sistemica e l'integrazione sociale» (Ceri 1996, p. 509). In altri termini, all'origine della richiesta di partecipazione sociale vi è «il declino delle forme di partecipazione comunitaria, provocato dall'affermazione delle organizzazioni burocratiche e del mercato» (*ibidem*). La partecipazione rappresenta quindi una spinta verso la riappropriazione di uno spazio di azione alla cui base vi sono due esigenze complementari, quella di aggregazione (ricostituzione delle dinamiche di tipo solidaristico) e quella di uguagliamento (intesa come tensione verso l'acquisizione di potere). La partecipazione è quindi uno strumento attraverso cui avviene la «correzione dei rapporti asimmetrici» (Colozzi 1986, p. 1448) oltre che «l'ultima sede di resistenza delle comunità, di rivendicazione dei diritti e privilegi di usi civici e autonomie locali» (*ivi*, p. 1448). Approfondendo l'analisi del concetto, Ceri individua tre ulteriori elementi che tracciano con maggiore precisione il confine tra partecipazione e mera cooperazione: *adempimento* (di un ruolo) e il superamento dello stesso, *influenzamento* delle decisioni relative a «scopi e regole dell'attività collettiva» e *coinvolgimento*².

Considerate nel loro insieme queste tre dimensioni, l'azione volta a ottenere partecipazione [...] mira a trasformare i rapporti verticali e le decisioni imperative in rapporti orizzontali e decisioni consensuali, nonché a moltiplicare le sfere dell'attività collettiva regolate da rapporti orizzontali e [...] a estendere lo spazio sociale in cui al soggetto affrancato da controlli e divieti, è riconosciuta la facoltà di autodeterminare le proprie scelte (*ivi*, p. 511).

² Queste premesse concettuali non sono prive di ombre, come mette in evidenza Pellizzoni che, ponendo in discussione alcuni degli assunti proposti da Ceri, incrina la linearità di questa analisi (Pellizzoni, 2005). Allo stesso articolo si rimanda per una critica alle dicotomie: partecipazione istituzionalizzata e non istituzionalizzata, strumentale ed espressiva, occasionale e professionale.

Partecipare non significa semplicemente *cooperare*, quindi; la *volontà di agire* e l'*agency* (cioè la possibilità di agire) sono di fondamentale importanza (Pellizzoni 2005).

Per quanto riguarda il primo aspetto, è impossibile forzare la partecipazione; tutto si basa sulla disponibilità dei singoli, che agiscono per interesse, curiosità o senso di responsabilità. L'*agency*, d'altra parte, si riferisce alla possibilità che un individuo ha di scegliere (quindi, l'opportunità di agire su determinati eventi).

Partecipazione non significa neppure *consultazione*. Mentre la partecipazione implica un ruolo attivo della comunità, con il suo controllo ultimo sul processo decisionale, la consultazione implica la condivisione di informazioni ma non necessariamente di potere. Essa non influenza il processo decisionale (Claridge 2004, p. 20).

Questi chiarimenti ci aiutano a distinguere tra diversi gradi di partecipazione: dalla mera cooperazione alla possibilità per un individuo di decidere per se stesso, influenzare le decisioni collettive o anche la struttura del processo decisionale.

Cotta mette in evidenza i due aspetti diversi e complementari che rappresentano il presupposto del processo di partecipazione politica: *prendere parte* a un processo specifico, e quindi agire intenzionalmente, ed *essere parte* di un'organizzazione o di una comunità (Cotta 1979, p. 203). Da un lato vi è quindi il coinvolgimento in azioni specifiche mentre dall'altro vi è l'incorporazione in un sistema di solidarietà, in una comunità.

Spostando lo sguardo dall'analisi del concetto di partecipazione a quello delle politiche pubbliche, non sempre un processo partecipativo serve a disegnare la sostanza di una politica. Può anche essere intrapreso per motivi normativi o ideologici, cioè, ad esempio, per il desiderio di attuare la politica in modo pienamente democratico e dare alle persone (soprattutto quelle più svantaggiate) la possibilità di essere

ascoltate, o talvolta per motivi strumentali, nella speranza di accrescere la legittimità delle scelte politiche (e di chi le compie) (Bobbio 2019, p. 42).

La partecipazione potrebbe essere vista come una risorsa dai decisori politici, in quanto può fornire risorse sia *cognitive* che *politiche*.

Secondo la lettura che ne fa Bobbio, le *risorse cognitive* sono costituite da tutte le informazioni, le conoscenze pratiche e le intuizioni che i cittadini possiedono e possono trasferire ai responsabili politici.

Le *risorse politiche* sono invece costituite dal consenso/legittimazione che i decisori politici possono acquisire grazie al coinvolgimento dei cittadini al fine, ad esempio, di ottenere sostegno su ambiti problematici e così evitare o ridurre i conflitti oltre che favorire la collaborazione in fase di attuazione delle politiche, o semplicemente per garantire un'adesione priva di contrasti a qualsiasi provvedimento si intenda portare avanti.

3. LE DIMENSIONI DELLA PARTECIPAZIONE

L'analisi dei processi di partecipazione prende in considerazione i molteplici criteri che la connotano. Tra di essi i più importanti sono il grado di *volontarietà* (è il caso della proposta di Mannarini citata in tabella 1), la *modalità di coinvolgimento*, il *livello di organizzazione* del processo di partecipazione e la sua *intensità*, i *soggetti* chiamati a partecipare e l'*estensione* di tale coinvolgimento, il *grado di efficacia* (Mannarini 2004, p. 12).

Uno dei più citati modelli di analisi della partecipazione è quello di Sherry Arnstein, *A Ladder of Citizen Participation*, pubblicato nel 1969.

Basandosi sulla sua esperienza nell'ambito delle politiche di sviluppo urbano portate avanti negli Stati Uniti negli anni Sessanta, l'autrice ha elaborato una scala di partecipazione unidimensionale, basata cioè sull'analisi di uno dei criteri,

quello appunto della modalità di coinvolgimento. Questo criterio implica la possibilità di esercitare *potere* di influenza sulle decisioni pubbliche. La scala prevede otto livelli di partecipazione, laddove ogni gradino corrisponde all'estensione del potere dei cittadini nel determinare l'esito finale. I gradi inferiori della scala sono (1) *manipolazione* e (2) *trattamento terapeutico*. Questi descrivono i livelli di 'non partecipazione', escogitati per sostituire la vera partecipazione. Il loro obiettivo non è consentire alle persone di partecipare alla pianificazione o alla conduzione di programmi, ma consentire ai detentori del potere di 'educare' o 'curare' i partecipanti. I gradini successivi progrediscono verso i livelli di *tokenismo* che consentono ai cittadini coinvolti di ascoltare e di avere voce: (3) *informazione* e (4) *consultazione*. Quando la partecipazione è limitata a questi livelli, c'è per i cittadini la possibilità di ascoltare ed essere ascoltati, ma non vi è alcuna garanzia di poter intervenire per cambiare lo status quo.

Ad un ulteriore livello si trova (5) la *conciliazione*. Arnstein afferma che in questi casi è il decisore a utilizzare le informazioni che provengono dalla base, mantenendo quindi saldamente il proprio diritto di decidere. Più in alto nella scala ci sono i livelli con gradi crescenti di potere decisionale. I cittadini possono entrare in una (6) *partnership* che consente loro di negoziare e impegnarsi in compromessi con i detentori del potere tradizionali. Ai gradini più alti, (7) *potere delegato* e (8) *controllo cittadino*, i cittadini ottengono la maggioranza dei poteri decisionali fino ad avere il pieno potere. Ovviamente, la scala a otto gradini è una semplificazione, ma aiuta a illustrare l'aspetto del potere nella partecipazione e a suggerire l'esistenza di gradazioni significative di partecipazione dei cittadini (Arnstein 1969, p. 217). Nella teorizzazione di Arnstein, il nucleo centrale è quello dell'esercizio del potere: la partecipazione può essere manipolazione e ripetizione di vuoti rituali; oppure, all'opposto,

strumento attraverso cui viene riconosciuto al cittadino un ruolo nei processi decisionali.

Una proposta di superamento dell'unidimensionalità del modello di partecipazione è stata proposta da Fung (2006) che, come Arnstein, si è servito della dimensione del potere ma ha anche incluso le due dimensioni relative al grado di inclusività e l'intensità dello scambio comunicativo tra i partecipanti.

4. LA PARTECIPAZIONE NEL TURISMO: CONDIZIONI PRELIMINARI

L'origine dell'attenzione che oggi viene attribuita alla tematica della partecipazione va cercata in una serie di fattori che, considerati assieme, rappresentano gli ambiti entro cui prende vita l'esigenza di includere le comunità locali nello sviluppo turistico. Questi tre fattori sono: lo studio degli impatti del turismo, l'attenzione alla dimensione della sostenibilità, le tendenze del turismo contemporaneo.

Gli impatti del turismo

Nella metà degli anni Ottanta, Murphy affronta il tema del *paradosso del turismo*, affermando che questa industria porta con sé i semi della propria distruzione. Con questo l'autore, uno dei primi ad affrontare il complesso problema del ruolo delle comunità locali nello sviluppo turistico, mette in evidenza come uno sviluppo turistico riuscito può portare alla devastazione proprio di quelle caratteristiche del luogo o dell'attrazione che ne avevano determinato il successo (Murphy 1985, p. 32). Da qui muove la teorizzazione relativa a quello che viene definito l'*approccio alla comunità* (*community approach*): lo sviluppo turistico può apportare benefici sociali ed economici alla comunità se la pianificazione abbandona l'attenzione esclusiva nei confronti dello sviluppo economico e commerciale per adottare un approccio attento alla comunità, che considera cioè il turismo come una risorsa locale. L'approccio alla comunità non è quindi solo

uno strumento per lo sviluppo turistico, ma il fine stesso di tale sviluppo.

La ricerca sugli impatti sociali del turismo è stato uno degli ambiti di studio più esplorati nelle scienze sociali. In un'efficace sintesi, Deery *et al.* (2012) hanno ricostruito lo sviluppo di questo ambito di ricerca: ad una prima fase descrittiva ed esplorativa (Milman, Pizam 1988; Lui, Sheldon, Var 1987), ne segue una fondamentale di costruzione di modelli di analisi degli impatti, che costituiscono un riferimento importante per i successivi – e progressivamente più raffinati – studi (Doxey 1975; Cohen 1978; Mathieson, Wall 1982; Dogan 1989; Ap, Crompton 1993; Boissevain 1996; Choi, Sirkaya 2005).

Tra gli impatti valutati più positivamente senza dubbio si possono annoverare quelli di carattere economico, anche se, rispetto al passato, si è iniziato a ridimensionare la mitologia del turismo come volano economico. D'altro lato, sociologi e antropologi si sono concentrati sugli impatti socioculturali. Cohen (1984, p. 382 e ss.) ne elenca una serie, che comprende il coinvolgimento della comunità in un circuito di relazioni più ampio, lo svilupparsi di relazioni di carattere interpersonale, il cambiamento delle basi dell'organizzazione sociale e del ritmo della vita sociale, migrazioni e aumento della stratificazione sociale, redistribuzione del potere, incremento dei comportamenti devianti, cambiamenti negli usi e nelle forme artistiche.

Il concetto di impatto deve essere inteso in un senso molto ampio: esso è un complesso di relazioni determinate dall'interazione tra le differenti modalità di fruizione del territorio da parte dei turisti e dall'insieme di risposte che i locali pongono in essere al fine di sfruttare i vantaggi e minimizzare le condizioni sfavorevoli legate allo sviluppo turistico. Considerare il turismo come sistema significa analizzare la relazione tra i protagonisti dello sviluppo turistico: turisti, industria turistica e comunità locali, i quali mettono in atto

una serie di azioni a protezione dei propri interessi. Il rapporto tra i differenti attori del sistema turistico è circolare, ossia costruito attraverso azioni che tengono conto dei comportamenti degli altri e si modellano su di essi.

Tre sono i settori in cui i cambiamenti legati allo sviluppo turistico sono facilmente identificabili: cambiamenti relativi alle strutture economiche, sia a livello familiare che comunitario; alle strutture sociali, ancora sia a livello familiare (cambiamenti nei livelli di responsabilità, ruoli decisionali, influenza sulla famiglia, opportunità di impiego) che comunitario (cambiamenti nelle dinamiche di potere locale, influenze di *stakeholders* esterni, nuove strutture politiche); alle strutture culturali.

Per quello che riguarda gli impatti, essi sono determinati sostanzialmente da due fattori: da un lato il tipo di turismo che viene sviluppato in una determinata località e dall'altro il livello di beneficio che gli abitanti della località sono in grado di ottenere dallo sviluppo turistico.

Vi è una certa evidenza che suggerisce l'esistenza di un processo di scambio sociale: gli individui tendono a trovare un equilibrio tra costi e benefici del turismo e il loro supporto al turismo dipende dal risultato di questa equazione costi-benefici.

Il turismo ha un legame molto stretto con istanze di tipo culturale, 'vende' immagini facilmente comprensibili e comunicabili a un grande pubblico. Per essere accessibili a tutti queste immagini sono sottoposte a un processo di semplificazione: i concetti più complessi e confusi sono sintetizzati e il loro significato viene reso comprensibile attraverso l'individuazione di concetti contrapposti (ad esempio: nuovo/tradizionale; artificiale/naturale; manipolato/genuino; antico/moderno; familiare/estraneo).

Assieme agli impatti negativi, vanno richiamati anche quelli positivi; Boissevain ricorda che una delle caratteristiche più importanti del turismo è il modo in cui esso promuove la

consapevolezza, l'orgoglio, l'autostima e la solidarietà tra le persone che abitano le località visitate (Boissevain 1996, p. 5).

La tematica della sostenibilità

Gli studi sugli impatti sociali del turismo si intrecciano con il dibattito sulla sostenibilità.

Nel settore del turismo l'applicazione del concetto di sostenibilità si confronta con alcune problematiche, tra cui:

- 1) la necessità di trovare un equilibrio tra l'utilizzo delle risorse e il loro ricambio;
- 2) il rispetto della diversità biologica;
- 3) il riconoscimento dell'importanza, anche economica, del valore estetico dell'ambiente;
- 4) l'adozione di principi di rispetto e salvaguardia delle culture locali, dei modi di vita, usi e costumi;
- 5) il coinvolgimento della popolazione locale nel processo di sviluppo;
- 6) la equa distribuzione dei costi e dei benefici dello sviluppo turistico (Pollice 2002, p. 150).

In ambito turistico, il concetto di sviluppo sostenibile include differenti dimensioni: ecologica, economica, sociale e culturale.

La sostenibilità sociale si concretizza nell'esigenza per le popolazioni di aumentare il controllo sulle proprie vite, il mantenimento e il rafforzamento dell'identità e della coesione della comunità, mentre la sostenibilità culturale richiede che lo sviluppo preservi e aumenti i significati e le pratiche culturali delle società in cui ha luogo. Quello di sviluppo sostenibile è un concetto contestato e ciò diviene evidente quando si cerca di tradurlo in pratica (Macbeth 2005, pp. 966-967; Duffy 2002; Wall 1997). Come ricostruisce Saarienen (2006, pp. 1124-1125), la complessità del concetto e la sua multidimensionalità hanno portato molti autori ad affermare la mancanza di una precisa definizione del concetto di 'turismo sostenibile', con la conseguenza che talvolta esso

ha finito per assumere i connotati di un'ideologia piuttosto che di qualcosa di concretamente attuabile (Saarinen 2006, p. 1124).

La prospettiva della 'sostenibilità' continua a rappresentare un importante tema di quella discussione pubblica impegnata nella definizione di un compromesso tra le istanze di sviluppo economico e quelle di etica della responsabilità (Simonicca 2005, pp. 139-140).

Centrale nel concetto di turismo sostenibile è il principio di coinvolgimento di tutte le forze sociali, economiche, politiche e, in generale, di tutti quei soggetti che direttamente o indirettamente partecipano ai processi di sviluppo turistico. La politica della sostenibilità prevede un'attenzione particolare alle comunità locali, le quali dovrebbero essere le dirette beneficiarie dello sviluppo economico prodotto dal turismo.

L'adozione del processo di partecipazione denominato *community-approach* prevede una pianificazione che abbandoni l'orientamento esclusivamente commerciale per abbracciare uno indirizzato alla comunità, alla conservazione delle risorse naturali e culturali, che rappresentano poi la stessa ragion d'essere delle località turistiche (Saarinen 2006, pp. 1129-1131).

La partecipazione si concretizza attraverso un processo che include tutta una serie di pratiche di coinvolgimento dei locali. La tradizione *community-based* implica che la sostenibilità è, o può essere, definita attraverso un processo negoziale che indica come i caratteri della crescita turistica possano essere costruiti socialmente. Obiettivo di questa tradizione è dare potere ai locali, sia nell'ambito dei discorsi che delle pratiche, con la consapevolezza che quelli che vengono concepiti come i limiti del turismo sono legati alle relazioni di potere presenti in quei determinati contesti: la sostenibilità del turismo diviene un'idea dinamica, continuamente costruita e ricostruita attraverso il processo di negoziazione.

Entro questa cornice l'approccio *community-based* serve a riconoscere il bisogno di promuovere sia la qualità della vita delle persone sia la protezione delle risorse (Saarinen 2006, pp. 1127-1130).

I critici hanno sottolineato come alle comunità venga raramente data la possibilità di intervenire concretamente nei programmi supportati dal sistema politico e dal settore privato. Inoltre, è stato evidenziato come le comunità locali non necessariamente posseggono le conoscenze relative agli impatti del turismo sull'ambiente e sulla comunità, e alla forza e direzione di tali impatti (Smith, Duffy 2003, p. 139).

Le tendenze del turismo contemporaneo

Rispetto alla tematica della partecipazione delle comunità locali nello sviluppo turistico è necessario includere nella riflessione anche il sistema turistico. Sono i turisti che, con le loro scelte di viaggio, contribuiscono a determinare il destino di una località e a influenzarne il ciclo di vita. L'analisi delle preferenze e del loro cambiamento, nonché gli sviluppi contemporanei delle modalità di 'far vacanza' sono elementi importanti perché banalmente nessun luogo è turistico in sé e nessun tipo di pianificazione – anche costruita attraverso la partecipazione delle comunità locali – può prescindere dall'analisi della domanda.

La complementarità tra i due sistemi di analisi si concretizza proprio nell'analisi del movimento turistico: la motivazione al viaggio non è mai di natura puramente individuale, ma si viene formando attraverso l'influenza dell'universo sociale entro cui l'individuo è immerso; parimenti, quando si discute sui cambiamenti dei flussi turistici, non va dimenticato che tali flussi sono il risultato di micro-azioni costantemente negoziate. Ragionare in termini di cambiamenti e nuove aspettative legate al viaggio, discutere sullo sviluppo e la diffusione di nuovi turismi o di quello che viene denominato 'turismo ad interessi speciali', analizzare come i

cambiamenti nelle scelte di viaggio vanno ad influenzare lo sviluppo turistico di determinate aree o il declino di altre sono prospettive di analisi che debbono essere saldamente ancorate ad una preliminare riflessione critica sul desiderio di viaggio, sulle aspettative individuali e al contempo socialmente definite.

Come ricorda Jafari (1989, p. 25; 2000) ogni tentativo di definire delle tipologie turistiche si traduce in una riflessione sulla motivazione al viaggio, che a sua volta permette di far luce sulle problematiche connesse alle conseguenze socio-culturali del turismo: il dibattito mette in evidenza il nesso esistente tra il sistema che genera turismo e il sistema che lo riceve.

Un interessante cambiamento del consumo turistico avviene alla fine degli anni Ottanta e si manifesta con la diffusione di nuovi stili e di una nuova estetica del consumo, che rappresenta la risposta a un mercato divenuto più sofisticato. Nel corso degli ultimi decenni il turismo ha subito una rapida e profonda evoluzione: il rifiuto del turismo di massa si è tradotto nella ricerca di località che ancora non hanno aperto i battenti ai grandi numeri e che offrono, ad esempio, contatto con la natura e modalità di vacanza più attiva, e nella polverizzazione della vacanza, ossia nella scelta di periodi diversi in cui spostarsi. In anni recenti le differenze tra ricreazione e turismo hanno assunto una rilevanza decrescente: gli individui viaggiano per soddisfare una serie di bisogni differenti, derivanti sia dall'aumento del tempo libero e del reddito disponibile sia dai mutamenti dello stile di vita. Tra i cambiamenti nelle attitudini dei consumatori registrati negli ultimi anni, di particolare interesse risultano la ricerca dell'individualità, l'enfasi sull'informalità e spontaneità, il ruolo dei sensi e il loro legame con l'idea di benessere, la disponibilità a integrare la tecnologia nel processo di consumo. L'essenza del consumo turistico attuale si fonda sulla flessibilità, su forme di turismo meno strutturate e più indi-

pendenti, che rappresentano l'antitesi dei pacchetti turistici fortemente strutturati e rigidi. Si sviluppa il turismo lento (Zago 2011). Non è solo la vacanza in quanto tale ad assumere caratteri sacri, ma le attività che essa consente di svolgere e i nuovi rapporti che permette di instaurare. Non si vuole certo affermare che il turismo di massa sia stato sostituito con forme opposte e complementari e neppure che tale sostituzione sia auspicabile: il turismo di massa ha rappresentato (e rappresenta tuttora) la possibilità per un numero elevato di persone di viaggiare a costi ragionevolmente bassi, possibilità che fino a qualche decennio fa risultava impensabile. Si vuole sottolineare tuttavia che i cambiamenti verificatisi nella più generale struttura sociale si sono riflessi anche nelle modalità di fare turismo, e si sono tradotti in un'importante diversificazione, socialmente connotata, dei comportamenti. L'analisi di tali cambiamenti può essere fatta a diversi livelli, compreso quello che vede il consumo turistico come un mezzo attraverso cui trasmettere dei significati relativi alla propria identità individuale e di gruppo (come nel caso dell'*heritage tourism*): «ciò che importa non è dove si va, ma cosa, come e con chi lo si fa» (Savelli 1988, pp. 119-120). La differenziazione sembra essere l'unica strada anche in questo settore: se è vero che lo sviluppo senza precedenti dell'organizzazione turistica ha tolto ogni possibilità di scoperta autonoma, è vero anche che mai come in questo periodo è stata forte la richiesta di un turismo alternativo. L'idea del viaggio non passa necessariamente attraverso la fuga verso destinazioni lontane, ma può avvenire in qualunque momento attraverso la riscoperta di luoghi vicini: con le parole di Mazzette «si stanno creando i presupposti culturali mediante i quali l'individuo è in grado di sviluppare la capacità di provare incanto e meraviglia di fronte ad una realtà (compresa quella interiore) che merita di essere riscoperta e riconosciuta» (Mazzette 1992, p. 102). Non solo il valore estetico dell'ambiente viene riconosciuto, ma il

coinvolgimento stesso della popolazione locale nel turismo, nella pianificazione turistica e nei processi decisionali inerenti acquisisce un valore economico: le comunità stesse e le loro caratteristiche divengono attrazioni turistiche.

Dal lato della domanda turistica le istanze della sostenibilità sembra stiano attirando un sempre maggior numero di persone, interessate a fare esperienza di turismo alternativo e sensibili al dibattito sugli impatti negativi riconducibili a uno sviluppo massiccio del settore. Sono stati individuati quattro elementi chiave alla base dei cambiamenti nella domanda e al nuovo interesse nei confronti delle questioni etiche connesse al turismo:

- 1) la mancata soddisfazione nei confronti dei prodotti esistenti;
- 2) la crescente consapevolezza ambientale e sensibilità culturale;
- 3) la consapevolezza, all'interno delle aree di destinazione, delle preziose risorse possedute e della loro vulnerabilità;
- 4) il cambiamento nelle attitudini dei pianificatori e degli operatori turistici (Prosser 1994, p. 31).

In questo senso, l'approccio sostenibile esige cambiamenti nelle attitudini sociali e individuali in tutti e tre i componenti del sistema turistico: i turisti, i locali e l'industria turistica. In altri termini, il concetto di sostenibilità viene messo in stretta relazione a un'immagine di desiderabilità e alla sua persistenza nel tempo, immagine che diviene sinonimo di produttività di un sistema e di un consumo che non esaurisce le risorse di cui si serve.

Centrale nel concetto di turismo sostenibile fino a qui delineato è il principio di coinvolgimento di tutte le forze sociali, economiche, politiche e, in generale, di tutti quei soggetti che direttamente o indirettamente partecipano ai processi di sviluppo turistico. La politica della sostenibilità prevede un'attenzione particolare alle comunità locali, le quali dovrebbero essere le dirette beneficiarie dello svilup-

po economico prodotto dal turismo. Pollice afferma che «la ricchezza di una comunità non dipende solo dalle risorse di cui questa dispone o dal modo in cui vengono utilizzate, ma anche dall'equilibrio che riesce ad instaurare con il proprio ambiente» (Pollice 2002, p. 159). Questa frase, il cui stile enfatico ben rappresenta la retorica dello sviluppo, riassume la posizione delle forze sia tecniche che politiche impegnate nella promozione dello sviluppo turistico. Anche i turisti mostrano una crescente sensibilità per i problemi ambientali e le istanze di matrice culturale: questa non si riflette solo nei modelli di fruizione delle risorse naturali e culturali, ma investe anche le scelte relative alla destinazione turistica e alle strutture ricettive. Azioni che assicurano una conservazione a lungo termine delle risorse turistiche, siano esse naturali o fatte dall'uomo, sono auspicabili proprio in quanto si traducono in un ritorno economico a lungo termine.

L'accresciuta sensibilità dei turisti verso istanze ambientali ha rappresentato la spinta allo sviluppo di nuove modalità di turismo, tra cui l'ecoturismo, che trova nella natura la principale motivazione al viaggio.

5. PARTECIPAZIONE NEL TURISMO: ANALISI DEL FENOMENO

Il dibattito sulla partecipazione nel turismo si muove dalla constatazione che, se l'obiettivo è la realizzazione di uno sviluppo del turismo sostenibile, diventa necessario che le comunità di destinazione siano incoraggiate a partecipare alla pianificazione e alle pratiche di gestione del turismo. Tuttavia anche nel settore turistico il concetto stesso è stato utilizzato in maniera così ampia e vaga che ha finito per essere dubbio.

Non è cioè chiaro come si concretizzi lo sviluppo turistico partecipato, al punto che vi sono numerose declinazioni, non tutte comparabili (Murphy 1983, 1985; Ritchie 1993; Ryan, Montgomery 1994; Simmons 1994; Tosun 2000; Prentice 1993; Jamal, Getz 1995) e sicuramente lontane dal

dibattito sulla partecipazione sociale che abbiamo delineato nelle pagine precedenti.

In generale, gli studiosi hanno messo in evidenza come l'industria turistica usi la comunità come una risorsa. Essa è, in altri termini, una componente importante del prodotto turistico e proprio per questo uno sviluppo turistico positivo dipende necessariamente da un supporto comunitario forte (D'Amore 1983; Inskeep 1991). È chiaro come queste considerazioni siano legate con forza alla tematica della sostenibilità e dello sviluppo sostenibile.

In sostanza, la promozione del processo di coinvolgimento delle comunità locali guarda agli effetti positivi sulle comunità stesse, sia in termini di riduzione delle problematiche connesse allo sviluppo turistico che di distribuzione dei benefici, ma anche sui turisti, la cui esperienza migliora laddove l'accoglienza è diffusa anche a livello di comunità e non riguarda solo gli operatori. Gli effetti positivi si riversano inoltre sui pianificatori stessi, poiché la partecipazione della comunità alla pianificazione turistica può essere di supporto alla loro attività: «centrale rispetto alla pianificazione turistica guidata dalla comunità è il riconoscimento esplicito che gli esperti non possono giudicare le percezioni, preferenze o priorità delle comunità ospitanti» (Pearce *et al.* 1996, pp. 10-11, traduzione mia). Come sottolinea Simmons (1994, p. 99), il diritto della comunità a partecipare alla pianificazione di attività che ne influenzano la vita è un principio largamente accettato nel mondo democratico. In relazione a questo, la pianificazione dovrebbe guidare verso la partecipazione più estesa, in grado di rappresentare i diversi interessi della comunità. In questo senso la partecipazione non è un fine in sé, ma il mezzo attraverso cui si ambisce a raggiungere obiettivi comunitari (Tosun, Timothy 2003, p. 4).

Il prendere parte della comunità allo sviluppo turistico le consente di partecipare a diversi livelli ai processi decisionali, di determinarne il tipo e la dimensione, di dividerne

i benefici. La dimensione centrale è assunta dalla comunità stessa, dalle sue risorse e dai suoi bisogni, che cambiano in relazione alle condizioni socio-culturali ed economiche di un determinato territorio, nonché dalle decisioni che vengono prese al suo interno.

Nel turismo, si parla di partecipazione allo sviluppo quando (Simmons 1994, pp. 99-100):

1. Il livello di coinvolgimento dei cittadini è alto. Le problematiche in questo caso si riscontrano su due piani, quello della numerosità dei cittadini coinvolti e quello del grado di partecipazione. È infatti difficile immaginare un alto grado di partecipazione quando ci si confronta con numeri molto alti, che di fatto impediscono una efficace strategia di coinvolgimento.
2. L'equità della partecipazione, laddove con questo termine si intende soprattutto la possibilità che tutti gli attori del processo abbiano una voce e che tutti i punti di vista possano trovare spazio di espressione.
3. Efficienza della partecipazione, che necessariamente prende in considerazione la capacità dei cittadini di influenzare le decisioni.

Traendo ispirazione dal lavoro di Arnstein, Tosun (1999, pp. 126-129) distingue tra:

1. Pseudo-partecipazione della comunità: in questo caso si parla di una partecipazione che mira non tanto al coinvolgimento della popolazione nel processo, quanto piuttosto a consentire ai decisori di costruire le basi per uno sviluppo turistico futuro privo di ostacoli. L'autore usa i termini 'educare' e 'curare' le comunità locali, ossia compiere un'operazione di persuasione rispetto allo sviluppo turistico per abbattere gli ostacoli alla sua piena realizzazione. Sono le esigenze dei decisori, degli operatori turistici e dei turisti stessi a dominare l'attività, mentre le comunità locali hanno un ruolo marginale, essendo il processo gestito con modalità top-down. Secondo l'auto-

re, il meccanismo si concretizza con il coinvolgimento e la formazione di leader ed élite locali.

2. Partecipazione passiva della comunità: questo tipo implica un coinvolgimento delle comunità al solo fine di ottenere un appoggio alle decisioni relative allo sviluppo turistico costruite *per* la comunità stessa e non *dalla* comunità. Le comunità locali non sono quindi *decision-makers* ma *decision-takers* (Tosun 1999, p. 127).
3. Partecipazione spontanea della comunità nello sviluppo turistico: qui il criterio che assume maggiore rilevanza è la spontaneità.

Nel dibattito sulla partecipazione nel turismo appare chiaro che un approccio standardizzato oltre che impossibile da immaginare non è neppure qualcosa di desiderabile, poiché ogni approccio alla comunità implica un lavoro fatto tenendo in considerazione i caratteri peculiari della stessa.

L'approccio normativo diventa quindi paradossale, proprio perché implica la creazione di modelli di partecipazione rigidi, non adattabili ai contesti sociali, culturali, economici e ambientali più diversi.

Per quel che riguarda i paesi in via di sviluppo, è stato proposto un modello di sviluppo partecipato, distinto in tre fasi: 1) l'emergere di una pressione sui governi centrali per promuovere e facilitare approcci partecipativi allo sviluppo turistico; queste pressioni possono essere sia interne (provenienti quindi da istituzioni, gruppi di pressione, ecc. interni al paese stesso) che esterne (da agenzie di governance internazionale); 2) l'emergere, nel paese, della volontà politica favorevole all'approccio partecipato; 3) l'attuazione a livello legale e amministrativo di tutti i processi necessari allo sviluppo dell'approccio partecipato (Tosun 2005, pp. 338-343). Questo modello, secondo Tosun, non è in genere applicabile a quei paesi in cui il lungo processo di democratizzazione ha gettato le basi socio-economiche e culturali della partecipazione delle comunità nello sviluppo turistico, con l'ecce-

zione delle aree rurali o periferiche di tali paesi, per le quali questa dinamica di partecipazione potrebbe essere adattata. La necessità di portare avanti uno sviluppo turistico che prevede la partecipazione della comunità locale è una posizione ribadita a più riprese dalla letteratura.

Tosun e Timothy argomentano l'opportunità di procedere in tal senso identificando sette ragioni, che qui riportiamo:

1. Il supporto della comunità è un elemento importante nel processo di creazione e realizzazione di strategie e piani turistici: se i membri di una comunità credono di poter intervenire nella politica e nel processo di sviluppo, essi saranno disposti ad accettare il risultato di tale processo.
2. La partecipazione della comunità nello sviluppo turistico è prerequisito della sua sostenibilità ambientale, ma anche della sostenibilità sociale, economica e culturale che vengono negoziate attraverso il coinvolgimento della comunità stessa.
3. La partecipazione della comunità locale aumenta la soddisfazione dei turisti stessi; la comunità locale è parte del prodotto turistico e per questo il suo appoggio allo sviluppo turistico diventa elemento chiave di attrattività.
4. La partecipazione della comunità locale è di supporto ai pianificatori turistici: i locali, con le loro competenze e conoscenze, sono una fonte di informazioni preziosa per i pianificatori stessi. Il coinvolgimento dei locali permette di evitare forme di paternalismo tipiche della progettualità top-down.
5. La partecipazione contribuisce a una equa distribuzione di costi e benefici tra i membri della comunità locale. La comunità locale non è un'entità uniforme, caratterizzata da visioni e obiettivi comuni; al contrario, al suo interno vi sono interessi contrapposti che solo attraverso il coinvolgimento possono trovare lo spazio per esprimersi ed evitare, per quanto possibile, che il beneficio di pochi corrisponda ad un sacrificio per molti.

6. La partecipazione comunitaria è il mezzo attraverso cui è possibile identificare e quindi soddisfare i bisogni dei locali, attraverso un processo che implica anche la presa di coscienza di sé e lo sviluppo di capacità critiche da parte dei locali stessi.
7. Infine, la partecipazione della comunità rafforza il processo di democratizzazione nelle destinazioni turistiche, soprattutto nei paesi in via di sviluppo (Tosun, Timothy 2003, pp. 4-10).

A questi elementi se ne possono aggiungere altri, che includono il ruolo di organizzazioni sovranazionali che, sposando il paradigma della sostenibilità, fungono da leva per la promozione della partecipazione comunitaria alla pianificazione turistica.

È il caso dell'Unesco e della valorizzazione sostenibile dell'heritage, che nei piani di sviluppo prevede il coinvolgimento dei diversi portatori di interesse, tra cui la comunità locale.

Infine, sempre considerando l'*heritage tourism*, attraverso la progettazione partecipata è possibile tendere verso l'equilibrio tra due istanze contrapposte, quello dello sviluppo economico e della salvaguardia del patrimonio (Dragouni *et al.* 2018, p. 760).

La riflessione sulla partecipazione in ambito turistico non è priva di ombre. Ne mettiamo in evidenza due.

Il primo e più significativo elemento di riflessione è rappresentato dal concetto di comunità. Parlare di approccio alla comunità o partecipazione della comunità locale rimanda a un'immagine di coesione e unità ben lontana dalla realtà che le comunità locali sperimentano (Berti 2005, p. 9), a un'immagine cioè connotata da una forte dose di romanticismo. Il termine evoca, nella sociologia classica, un tipo di relazione sociale che presuppone un legame molto stretto tra i membri della collettività e che coinvolge gli individui nella loro totalità di rapporti reciproci: «società locali, con-

siderate nel loro insieme come totalità sociali significative» (Bagnasco 2012, p. 212).

La comunità locale reagisce allo sviluppo turistico secondo differenti modalità, che sono strettamente legate alle caratteristiche sociali e culturali della comunità stessa, al grado di omogeneità, alla presenza di diversi gruppi di popolazione, che possono adottare differenti sistemi di aggiustamento rispetto allo sviluppo turistico, dando luogo a una molteplicità di strategie di apertura o resistenza. Affermare il carattere molteplice della comunità significa rifiutare un'immagine di equilibrio, significa ammettere che non esiste una relazione fissa e immobile tra comunità e collocazione, tra un gruppo sociale coeso e il luogo nel quale esso si identifica. Come afferma Cohen: «il volto pubblico della comunità è simbolicamente semplice, in modalità privata proliferano differenziazione, varietà e complessità» (Cohen 1985, p. 74, traduzione mia).

All'interno della comunità è presente uno spettro di vedute potenzialmente ampio proprio perché esse non sono omogenee nella loro composizione.

Risulta opportuno considerare quindi la comunità locale come un elemento eterogeneo piuttosto che omogeneo, proprio in considerazione del fatto che la popolazione non manifesta un medesimo atteggiamento o orientamento nei confronti del turismo: non considerare questi elementi di divisione implica adottare una visione naif del concetto di comunità.

Il secondo elemento di riflessione è connesso ai diversi modelli di partecipazione messi in atto all'interno di una comunità, a loro volta dipendenti dall'esistenza (o, all'opposto, assenza) di diversi gruppi di interesse che esercitano diverse forme di potere, hanno diversi obiettivi e aspettative.

Le barriere alla partecipazione sono di tre tipi: *operative*, *strutturali* e *culturali*. Gli ostacoli di tipo *operativo* sono legati al centralismo del sistema di governance del turismo, lo

scarso coordinamento tra i settori pubblico e privato, l'insufficienza delle informazioni sul turismo di cui dispongono i locali. Le barriere *strutturali* si riferiscono al ruolo delle élite nella gestione del potere, il clientelismo, la resistenza ad aprire la partecipazione alla popolazione in generale, ma anche la mancanza di risorse sia finanziarie che umane, queste caratterizzate da qualificazione ed esperienza nella gestione turistica. Vi sono infine i limiti *culturali*, gli unici che possono essere considerati esclusivamente interni alla comunità stessa. Questi includono la capacità e il desiderio delle persone di partecipare piuttosto che i livelli di consapevolezza della comunità stessa rispetto alle istanze dello sviluppo turistico (Tosun, Timothy 2003, p. 11).

Muovendo proprio dalle considerazioni inerenti l'omogeneità ed eterogeneità delle comunità locali, è necessario porsi il problema della volontà e della motivazione a partecipare: gli individui sono interessati a partecipare? Hanno le qualità e la preparazione necessarie per farlo? Sono in grado di garantire una continuità del processo? (Tosun 2005, p. 337). In altri termini, vi sono barriere culturali e sociali alla partecipazione? E in termini di costi, chi, all'interno della comunità, ne sopporta di più?

6. PARTECIPAZIONE E COSTRUZIONE DELL'IMMAGINE DI UN LUOGO

Il progetto di cui si descrivono alcuni risultati è ispirato al concetto di partecipazione come pratica; il suo obiettivo è il coinvolgimento dei residenti nella creazione dell'immaginario turistico della destinazione, inteso come «creazione incessante ed essenzialmente indeterminata (sociale-storica e psichica) di figure/forme/immagini [...] Quelle che noi chiamiamo 'realtà' e 'razionalità' sono le opere di questo immaginario» (Castoriadis 1995, pp. XXXVII-XXXVIII). Il concetto di immaginario è fondamentale nella pratica turistica: la scelta del luogo turistico non sempre avviene in base al carattere speciale della località in questione, ma

spesso si fonda sul significato che essa assume nell'immaginario collettivo socialmente costruito (Martinengo, Savoja 1998, pp. 113-115). Nessun luogo è turistico in sé, ma diventa tale dopo un processo di trasformazione che ha lo scopo di renderlo significativo per un gruppo considerevole di persone (Urry 1995): il processo di costruzione del senso si avvale dei mezzi di comunicazione di massa e di un'industria turistica che hanno il compito di far partecipe il turista della dimensione fantastica che il viaggio induce. Il consumo turistico è, allo stesso modo, definito attraverso un processo continuo di selezione e ricomposizione di significati strettamente interdipendenti: il turismo implica «la capacità umana di immaginare o di entrare nel prodotto delle altrui immaginazioni» (Salazar 2012, p. 864).

Le rappresentazioni della destinazione hanno infatti un'influenza importante sulle comunità e gli individui che sono oggetto di tale rappresentazione, sia che questi siano *presentati*, *rappresentati*, *distorti* o *ignorati* (Salazar 2012, p. 9). L'obiettivo è quello di analizzare la costruzione sociale dell'immaginario turistico, concentrandosi sul ruolo svolto dalla comunità locale nella creazione e ri-creazione di rappresentazioni collettive associate a beni culturali materiali e immateriali.

Gli immaginari turistici rappresentano l'insieme delle immagini (passate-presenti-future) riguardanti una destinazione, «si riferiscono alle potenzialità di un luogo come destinazione turistica» (Gravari-Barbas, Graburn 2012, p. 1, traduzione mia) e intervengono non solo nel processo di selezione, nella definizione delle aspettative iniziali riguardanti il luogo, le esperienze e le pratiche attese, ma anche nel modo in cui i turisti decidono di interagire e comportarsi una volta lì.

La costruzione degli immaginari è un aspetto essenziale e complesso che coinvolge tutti gli attori del sistema turistico: i turisti, con il loro background culturale, gli intermediari

e la comunità ospitante, un attore chiave dello sviluppo del turismo sostenibile, che incarna concretamente l'immaginario turistico.

La riflessione sulla partecipazione fin qui condotta ha delineato i contorni entro i quali il progetto si è sviluppato e l'approccio concettuale utilizzato nella ricerca. Si è messo in evidenza come l'approccio basato sulla comunità (*community based tourism*) diventa idealmente centrale nei progetti di sviluppo del turismo sostenibile, in quanto tende a massimizzare la partecipazione della popolazione locale fin dalle prime fasi di sviluppo e ad agire sulle politiche del turismo, rispondendo allo stesso tempo al cambiamento di esigenze del turista contemporaneo (soprattutto in termini di sviluppo del turismo di nicchia e del turismo a interessi speciali).

In linea generale, il coinvolgimento della collettività nella costruzione dell'immaginario turistico è sempre stato scarso, con la conseguenza che talvolta si registra un forte squilibrio – anche una dissonanza – tra l'immagine promossa attraverso il marketing, l'immagine costantemente rimodellata dalla gente del posto e quella vissuta dai turisti.

Il progetto di ricerca mira a riflettere sul modo in cui la creazione dell'immaginario viene discussa e attuata nell'ambito del turismo; la creazione di un immaginario turistico diventa un'attività negoziata, un'interazione costante che prende i contorni di *partecipazione come pratica*.

La partecipazione non è un processo lineare: sono in gioco questioni come chi dovrebbe essere coinvolto, in che misura e a quali termini. Il nostro approccio alla partecipazione si avvicina alla declinazione *soft* del concetto, orientato verso la collaborazione. Sin dall'inizio si è escluso un approccio normativo alla partecipazione, così come non si è portato avanti alcun tentativo di adottare scale o strumenti valutativi. La pratica partecipativa è inserita nel contesto dello sviluppo turistico, a cui gli abitanti sono chiamati a intervenire attraverso la loro interpretazione del patrimonio del luogo.

Parlare di partecipazione qui significa declinare il concetto nel suo significato di *mezzo*, cioè strumento attraverso cui ottenere informazioni inerenti il patrimonio del luogo e della comunità, ma anche come *fine in sé*, in grado di aprire la strada a un'azione *trasformativa* nella comunità stessa (White 1996; Cornwall 2008). La ricerca presentata nelle pagine seguenti rientra in questo *idealtipo* di partecipazione. Da un lato essa diventa uno strumento attraverso cui indagare la tematica del patrimonio culturale mettendo al centro gli abitanti e la comunità stessa, che è chiamata a intervenire su una narrazione del patrimonio che in genere vede protagonisti esperti del settore e attori esterni alla comunità. Dall'altro lato la partecipazione è un *fine in sé*, perché attiva tra i partecipanti una nuova consapevolezza rispetto alle tematiche indagate e meccanismi attraverso cui si può esprimere il dissenso e talvolta l'ostilità.

Le persone non possono essere costrette a partecipare, che rimane è un atto volontario; in questo progetto abbiamo adottato un approccio di partecipazione *su invito*, cioè coordinato dall'esterno.

I pilastri di questo tipo di strategia sono:

- 1) l'inclusione, messa in atto anche attraverso il coinvolgimento di individui che sono parte della comunità ma che, per diverse ragioni, non giocano alcun ruolo nel dibattito pubblico; tra questi vi sono le persone anziane, le donne, chi non è direttamente coinvolto in attività turistiche o di ospitalità; infine, le persone che non si percepiscono abbastanza preparate e informate per partecipare;
- 2) la condivisione di obiettivi e strategie;
- 3) la garanzia di una comunicazione continua tra i partner progettuali e tra partner e individui o gruppi della comunità.

Non necessariamente aprire spazi di partecipazione su invito è sufficiente ad assicurare l'effettiva partecipazione (Cornwall 2008, p. 275).

Nel nostro caso, molto è dipeso da quello che le persone erano disposte a offrire, in termini di tempo e interesse e di conoscenza. Possiamo utilizzare le categorie elaborate da Farrington e Bebbington (cit. in Cornwall 2008) che interpretano le dimensioni della partecipazione sulla base di due caratteristiche: *profondità* e *ampiezza*.

Quello di profondità è un concetto che implica il grado di controllo sul processo decisionale; quindi, un processo partecipato *profondo* coinvolge i partecipanti in tutti gli stadi di una data attività, dall'identificazione alla presa delle decisioni finali, laddove al contrario il processo *superficiale* prevede un coinvolgimento limitato alla consultazione. Per quel che riguarda invece il concetto di ampiezza, si avrà una partecipazione *ampia* con il coinvolgimento di una comunità nella sua interezza, *ristretta* se tale coinvolgimento è limitato a una parte della stessa.

A queste due proprietà, noi aggiungeremmo anche quella di *densità*, la *thickness* nell'accezione data da Geertz; qui essa viene declinata come adozione di una prospettiva emica, volta alla valorizzazione della ricchezza e originalità dei contributi.

I problemi relativi al processo di partecipazione sono emersi fin dall'inizio del lavoro sul campo. Quello che abbiamo incontrato non è stato un problema di mancata partecipazione, ma (non a caso) la tendenza a coinvolgere sempre gli stessi soggetti portatori di interesse. In questa ricerca si è voluto dare spazio anche a voci alternative, che in genere non intervengono nei progetti di sviluppo turistico.

I processi partecipativi non possono coinvolgere tutti i cittadini; in maniera più o meno esplicita è necessario scegliere chi coinvolgere. Gli studi hanno messo in evidenza che sebbene il termine *partecipazione* invochi il concetto di *inclusione*, molto spesso ci si trova davanti all'*esclusione* di gruppi o categorie particolari.

Riprendendo la distinzione prima proposta, se consideria-

mo la partecipazione in termini di ampiezza numerica, sicuramente il coinvolgimento è stato limitato.

Ma se all'aspetto numerico accostiamo il grado di *densità* intesa come adozione di una prospettiva emica, valorizzazione della ricchezza e originalità dei contributi si può dire che si è riusciti nel tentativo di adottare un approccio più sensibile nel quale i cittadini hanno un ruolo attivo. L'obiettivo del coinvolgimento non era semplicemente quello di 'dare voce' ai cittadini, ma di leggere il territorio, di esplorare il patrimonio attraverso il loro punto di vista e il significato che a esso viene attribuito attraverso l'azione quotidiana. La sfida è stata inoltre coinvolgere anche quei soggetti che, benché fortemente legati al territorio, non hanno alcuna esperienza di turismo e di sviluppo turistico. Grazie al lavoro dei mediatori, questi membri della comunità si sono sentiti in grado di esprimersi senza essere giudicati, di superare anche la scarsa considerazione di sé e della propria esperienza sul e del territorio.

Ma anche di superare il timore che il loro contributo non fosse sufficientemente interessante o prezioso. L'autoesclusione dalla partecipazione può essere generata anche dalla memoria di esperienze precedenti, qualora queste vengano percepite come negative o prive di utilità e riscontro e tradiscano quindi l'*incorporazione* della popolazione, in particolare di quella posta ai margini dei centri economici e politici.

Proprio lo stesso rischio messo in evidenza da Arnstein mezzo secolo fa, quello cioè di rendere il processo partecipativo meramente simbolico se alle attività di coinvolgimento non fa seguito la promozione di azioni attraverso cui i partecipanti abbiano concretamente la possibilità di decidere in merito alle iniziative di sviluppo e promozione del turismo. Il rischio è cioè quello di innescare cambiamenti solo superficiali, in cui i locali contribuiscono sì al processo di pianificazione, ma non ne traggono vantaggio. L'eventua-

le vantaggio non deve essere identificato solo in un miglioramento della propria situazione occupazionale o economica ma anche, ad esempio, di *allineamento* tra il modo in cui il luogo viene presentato ai turisti e quello che i locali riconoscono come proprio, o di rappresentazione degli aspetti culturali effettuata in modo da rispettarne il significato sentito proprio dai locali, oppure ancora per una gestione degli spazi rispettosa delle esigenze della comunità. In altri termini, in tutte le diverse accezioni e sfaccettature del concetto di *sostenibilità* applicato al turismo.

7. IL RACCONTO COME PRATICA DI PARTECIPAZIONE

L'approccio alla *partecipazione come pratica* concilia la partecipazione *dal basso* che prende vita attraverso le attività create dalla comunità stessa e in un certo senso connesse al turismo, come le feste paesane e l'attività di volontariato prestata in gruppi e associazioni, e la partecipazione *su invito* spinta attraverso il lavoro di mediatori esterni che hanno raccolto idee, opinioni, racconti, storie dai membri della comunità. Le narrazioni portano alla comprensione del significato di ciò che si definisce patrimonio, che è al contempo individuale ma costruito socialmente, attraverso le relazioni all'interno della comunità, ma anche attraverso il confronto con l'esterno. Non ci siamo soffermati sull'analisi linguistica dei racconti, ma esclusivamente sul loro contenuto, ignorando quindi gli specifici meccanismi linguistici.

In altre parole, attraverso storie e racconti oltre che l'espressione di idee e opinioni prende forma il significato di patrimonio così come viene vissuto dagli intervistati. Ed è attraverso le narrazioni che abbiamo cercato di catturare i caratteri del patrimonio, così come era ed è tuttora vissuto dai locali: le storie non sono solamente cose che le persone dicono, ma sono cose che le persone hanno vissuto; permettono di comprendere i modi in cui le persone costruiscono le identità dai *materiali culturali disponibili* (Polletta *et al.*

2011, p. 112). Lo stesso vale per le identità collettive, poiché le storie raccontate da gruppi, comunità, nazioni creano legami di appartenenza e identità. Dal racconto di eventi personali abbiamo acquisito informazioni relative alle varie dimensioni di attaccamento al territorio, di appartenenza alla comunità, ma anche rispetto ai valori e alle credenze, ai rapporti tra le generazioni e alle speranze per il futuro. Quello che otteniamo attraverso i racconti è la visione del narratore, la sua lettura e interpretazione del mondo, che riflette il suo punto di vista. Ma è anche il risultato dell'interazione con l'altro, da analizzare quindi nel contesto di uno scambio tra narratore/intervistato e ascoltatore/ricercatore: questo al fine di sottolineare che il ricercatore stesso è parte del racconto e contribuisce a costruirlo. Le narrazioni e le pratiche sociali si intersecano e vanno a ricostruire il modo in cui il patrimonio culturale viene pensato, raccontato e vissuto. La centralità da noi attribuita al racconto implica una serie di conseguenze, tra cui il necessario dialogo tra narrazione e altre pratiche sociali, ossia come il racconto interagisce con comportamenti, azioni, costumi, abitudini che il soggetto mette in atto e condivide con altri membri della comunità. Si può pensare, ad esempio al modo in cui il singolo vive il territorio e il patrimonio identitario e culturale presente, il paesaggio, la vita di comunità. Narrazione – che secondo Bruner è l'unico modo per descrivere il tempo vissuto – e pratica vengono analizzate in maniera complementare ed entrambe contribuiscono a ricostruire il patrimonio dei luoghi vissuti dai nostri intervistati.

8. IL PROCESSO DI COINVOLGIMENTO

L'identificazione delle persone e dei gruppi coinvolti nel processo di pianificazione partecipata è stato definito in collaborazione con i partner territoriali (Uti Carnia, oggi Comunità di montagna). In generale, tutte le persone che vivono in una comunità sono state considerate potenziali

soggetti da coinvolgere nello sviluppo del progetto. Lo scopo è duplice.

Da un lato, c'è la volontà di comprendere e leggere il luogo attraverso gli occhi dei locali, che così possono mantenere il controllo sul modo in cui le comunità sono rappresentate. Nel turismo infatti è piuttosto comune assistere alla costruzione top-down dell'immagine del luogo, gestita in genere da autorità pubbliche, enti esterni, industria del turismo, in grado di cogliere le caratteristiche della domanda turistica e attrezzare l'offerta. Ma manca spesso lo sguardo della comunità locale che, come verrà dimostrato nelle pagine seguenti, vede, e soprattutto vive, il territorio in maniera diversa, talvolta dissonante, rispetto agli attori del turismo.

Da un punto di vista concreto, attraverso il progetto si sono anche esplorate le possibilità di coinvolgimento dei locali nella *sharing economy*, che in molti contesti ha cambiato il modo stesso di organizzare e vivere i soggiorni e le esperienze turistiche. Essa è un insieme di pratiche, modelli e piattaforme che, attraverso la tecnologia, consente ai locali di condividere l'accesso a prodotti e servizi, oltre che esperienze. Include piattaforme *senza e a scopo di lucro*. Gli esempi più noti sono spesso legati ai servizi di alloggio e trasporto (ad esempio Airbnb e Uber); ma a questi si possono affiancare anche servizi basati sulle conoscenze e abilità della gente del posto, esse stesse elemento attrattivo. Le possibilità sarebbero molteplici, soprattutto in quelle località che tradizionalmente sono lontane dai centri turistici e che quindi mancano della rete di servizi che invece caratterizza i luoghi classici del turismo. In questo processo la *sharing economy* offre la possibilità di valorizzare e utilizzare le risorse e le competenze dei privati cittadini, venendo a coprire un'eventuale carenza di servizi sul territorio, e dando così una risposta alla domanda potenziale di turisti ed escursionisti. Durante il processo si è esplorata la disponibilità dei locali

a questo tipo di iniziative, con esiti tuttavia non definitivi³. La partecipazione non può essere forzata. Ma si è cercato di attuare tutte le strategie per migliorare il coinvolgimento degli abitanti attraverso l'adozione di diversi accorgimenti. Innanzitutto ci si è rivolti a quei soggetti che, pur non direttamente coinvolti nel turismo, si sono dimostrati più sensibili ai temi della partecipazione e del lavoro di comunità, ad esempio attraverso attività di volontariato e la presenza nell'associazionismo; oppure a coloro che, per storia familiare, sono stati coinvolti nei cambiamenti della comunità o ne sono stati gli spettatori. Nella scelta delle persone da intervistare sono stati anche inclusi coloro i quali, pur non avendo alcun legame con il luogo, hanno scelto di trasferirsi proprio in quei contesti, ad esempio dopo il ritiro dall'attività lavorativa, oppure con l'acquisto di una seconda casa. In questo caso si parla di luoghi *di elezione*, il rapporto con i quali è caratterizzato da una particolare modalità di attaccamento. Alcune ricerche hanno approfondito tali aspetti, mettendo in evidenza come la popolazione che vive in località con più elevati livelli di sviluppo turistico manifesti un maggiore senso di attaccamento alla comunità, e che questo sentimento è espresso proprio da coloro che ne fanno parte da più breve tempo. La spiegazione riconduce infatti proprio alla esplicita scelta di trasferirsi e di risiedere nella località turistica (McCool, Martin 1994); questa situazione tuttavia può creare le condizioni per l'alterazione dei rapporti di potere tra la comunità locale e i turisti proprietari di seconde case (Müller 2005, 133-148). Si parla in questo

³ In questa sede si fa solo un breve cenno rispetto alla declinazione più concreta del progetto, che aveva tra gli scopi anche la creazione e promozione dell'offerta turistica (sia in termini di servizi che di esperienze) attraverso le piattaforme di *sharing economy*. L'aspetto gestionale di questo ambito progettuale attiene alla sfera della Destination Management Organization, perciò non ci si dilungherà sugli esiti della ricognizione di questo aspetto dell'intero progetto.

caso di «attaccamento alla comunità di tipo elettivo ed acquisitivo» (Pollini 2002).

Dal punto di vista più strettamente tecnico, per quel che riguarda il coinvolgimento delle persone si è proceduto chiedendo direttamente agli intervistati di presentare altre persone disponibili a partecipare, attraverso un lavoro che è stato fatto letteralmente casa per casa. Alla base della scelta la necessità, più volte ribadita, di non limitare il coinvolgimento solo chi è già presente e attivo nella vita associativa o nelle attività turistiche, ma di rendere partecipi anche coloro che, pur facendo parte della comunità, hanno un ruolo più defilato.

9. LA RACCOLTA DELLE INFORMAZIONI

L'indagine esplorativa è stata condotta utilizzando un approccio non-standard sia in termini di quadro dell'indagine che della sua struttura. La ragione di questa scelta va cercata nel tentativo di lavorare con un certo grado di libertà e flessibilità.

Sono state intervistate una novantina di persone, con un'intervista *non strutturata e non direttiva* che includeva domande sul territorio, fondamentalmente concentrandosi sull'opinione degli intervistati in relazione alle caratteristiche del luogo considerate più interessanti e gli aspetti più problematici. Il lavoro sul campo nei comuni di Ovaro, Prato Carnico e Paularo è durato da luglio a novembre 2020. Gli incontri sono stati organizzati per lo più a casa degli intervistati, ma si sono svolti anche in spazi pubblici.

La raccolta delle informazioni è avvenuta attraverso due tecniche: interviste individuali e di gruppo (mini focus group).

Le interviste

Le interviste in profondità o non strutturate sono uno dei principali metodi di raccolta delle informazioni utilizzati nella ricerca qualitativa. L'intervista approfondita è spesso

descritta come una forma di conversazione: una conversazione con uno scopo. Come tale riproduce un processo fondamentale attraverso il quale la conoscenza del mondo sociale è costruita nella normale interazione umana. Ma ci sono alcune ovvie differenze tra la normale conversazione e le interviste in profondità: gli obiettivi e i ruoli dell'intervistatore e del partecipante sono piuttosto diversi. In realtà, anche se una buona intervista in profondità si caratterizza per spontaneità e naturalità, essa ha degli obiettivi conoscitivi ben precisi che la rendono diversa da una semplice conversazione tra amici. Il successo dell'intervista dipende, in larga misura, dalle qualità personali e professionali del singolo intervistatore; essa richiede la capacità di ascolto innanzitutto, e una autentica curiosità. Un colloquio in profondità si basa sulla capacità dell'intervistatore di stabilire un buon rapporto con il partecipante.

I mini focus group

Il contesto di gruppo dei focus group crea un processo che è molto diverso da un'intervista in profondità. I dati sono generati dall'interazione tra i partecipanti al gruppo. Essi presentano le proprie opinioni ed esperienze, ma ascoltano anche altre persone. Ascoltano, riflettono su ciò che viene detto e alla luce di ciò rivalutano il proprio punto di vista: si pongono domande a vicenda, cercano chiarimenti, commentano ciò che hanno sentito e spingono gli altri a rivelare di più. Man mano che la discussione procede, la risposta individuale si affina e si sposta a un livello più profondo e ponderato.

Un focus group non è quindi una raccolta di interviste individuali con commenti diretti esclusivamente attraverso l'intervistatore. Nei focus group il gruppo lavora insieme ed è dall'interazione che si traggono le informazioni e gli approfondimenti. Attraverso l'interazione i partecipanti rivelano maggiormente il proprio quadro di riferimento sull'argomento di studio.

Il Rapporto sul processo di progettazione partecipata
Il *Rapporto sul processo di progettazione partecipata* è uno strumento che è stato costruito per sintetizzare e organizzare la riflessione degli intervistatori sul processo di coinvolgimento. Esso contiene le principali informazioni in relazione al processo partecipativo, in particolare all'accesso al territorio da parte degli intervistatori e la presa di contatto con i locali. Si è chiesto agli intervistatori di descrivere brevemente qual è stato il ruolo della pubblica amministrazione nell'accesso al territorio, in particolare se c'è stato supporto, indifferenza o ostilità rispetto a queste attività. Si sono poi raccolte informazioni sintetiche relative agli intervistati e le loro caratteristiche: età, genere, professione, se possibile anche qualche cenno alla vita familiare e alle esperienze di partecipazione in associazioni e volontariato. Si sono quindi acquisite notizie circa l'andamento dell'intervista o del mini focus group. Infine, si è chiesto all'intervistatore di descrivere il sentimento di attaccamento al luogo e di appartenenza alla comunità, così come era stato espresso durante l'intervista.

In questo processo l'intervistatore acquista un ruolo di primo piano come interprete in grado di cogliere sia gli aspetti più espliciti emersi dalla conversazione sia quelli più velati e sottintesi. Ne emerge un quadro molto complesso della vita comunitaria dove, accanto a elementi positivi che mostrano chiaramente un profondo senso di attaccamento al luogo e appartenenza alla comunità, si percepisce anche una certa sfiducia nei confronti delle possibilità di sviluppo, e talvolta una nostalgia rispetto a un tempo passato descritto come più sereno, privo di complessità. Nei capitoli seguenti si darà ampio spazio a illustrare e analizzare questo processo.

10. CONCLUSIONE

Il significato della parola 'comunità' è polisemico e spesso controverso. L'interpretazione che ne abbiamo dato è quella

definita da Clemente, il quale sostiene che una comunità «non è né una condizione né un insieme di pratiche, e neppure un immaginario collettivo, ma una soggettività plurale in continua trasformazione coinvolta nel progetto-azione-processo-ciclo di solidarietà» (Clemente 2017, p. 12).

Nell'ambito della ricerca, ai residenti è stato chiesto di identificare il loro patrimonio, quindi le risorse materiali e immateriali che ritenevano più significative e importanti. Attraverso questo processo, «il patrimonio culturale immateriale tramandato di generazione in generazione viene continuamente ricreato da comunità e gruppi di individui [...]» (*ibidem*) dando loro un senso di identità e consistenza.

Il concetto di sostenibilità sociale si è tradotto come partecipazione dei residenti al processo di creazione dell'immagine relativa al proprio territorio e alla propria comunità. Il concetto di comunità, così come lo abbiamo delineato, non è un'entità cristallizzata di cui si possa cogliere l'essenza, ma piuttosto «un campo di forze mobili» che condivide un territorio e un insieme di elementi culturali con cui si identifica. Gli approcci al concetto di sostenibilità sono molteplici, tutti riflettono «diverse posizioni etiche e comportano obiettivi politici e strategie di gestione diversi». Il progetto muove dal concetto di sostenibilità sociale, che ha le sue radici negli studi sugli impatti sociali del turismo. Essi possono essere definiti come una rete di relazioni che nasce dall'interazione tra le modalità di fruizione del territorio da parte dei visitatori e le risposte dei residenti, volte a sfruttare i benefici e a minimizzare gli svantaggi dello sviluppo turistico. Nel concreto, l'attenzione verso la collettività si è tradotta nella necessità di instaurare un rapporto negoziale e favorire un approccio di tipo comunitario, in modo da massimizzare la partecipazione dei residenti fin dalle prime fasi della progettazione e consentire la costruzione sociale dello sviluppo turistico. Analizzando l'idea di sostenibilità sociale, è apparso evidente che essa dovesse essere messa in

relazione con i concetti di *partecipazione* – intesa sia come ‘partecipare’ che come ‘essere parte’ – e di *comunità*.

Per quel che riguarda il concetto di *partecipazione*, abbiamo esplorato le molte sfumature di significato che questo concetto possiede. Arnstein, in un articolo scritto più di mezzo secolo fa e ancora oggi utilizzato, afferma in maniera provocatoria: «The idea of citizen participation is a little like eating spinach: no one is against it in principle because it is good for you» (Arnstein 1969, p. 216). Pensata per un contesto di servizi sociali, questa frase può essere ben applicata anche all’ambito del turismo. In questo settore le dinamiche sono anche più complesse in considerazione della molteplicità di attori coinvolti nello sviluppo turistico di un territorio: le comunità locali, gli *host*, coloro che accolgono i turisti, auspicabilmente beneficiando della loro presenza ma al contempo pagando le conseguenze negative dello sviluppo; le istituzioni pubbliche che si occupano di pianificazione e gestione del territorio e delle comunità; l’industria turistica, rappresentata dagli intermediari del turismo esterni alla comunità stessa, ma anche parte di essa; infine i turisti che, con la loro presenza, sono parte essenziale di questo sistema. È proprio all’intersezione di interessi diversi e talvolta contrapposti che si va a inserire il dibattito sulla partecipazione delle comunità locali come *precondizione* allo sviluppo sostenibile di un luogo potenzialmente turistico. Ma è una partecipazione che deve necessariamente lasciare spazio anche all’intervento degli altri attori del sistema, i quali mettono in gioco il loro sapere specialistico per pianificare, gestire, promuovere lo sviluppo turistico e quindi soddisfare le aspettative dei turisti stessi.

Quindi il concetto di partecipazione che abbiamo adottato è un concetto *morbido*, circoscritto a un ambito della pianificazione turistica: quello relativo alla costruzione dell’immagine di un luogo che crediamo debba accogliere tutto ciò che assume i connotati di *patrimonio*, ossia le cose

immobili e mobili che presentano interesse artistico, storico, archeologico, i luoghi, le tradizioni, etc., ma debba anche lasciare spazio al significato che la comunità locale attribuisce a quel patrimonio, un significato che si arricchisce di elementi identitari essenziali. È proprio attraverso questo percorso di partecipazione che il patrimonio diventa *heritage*.



[Play]

Un agriturismo in Val Pesarina
L'abbandono del territorio
Attività produttive e associazionismo
Retroinnovazione in cucina: le patate della festa
La jota pesarina

CAMMINA SOPRA I MIEI PASSI.

SEGUENDO LE VOCI CHE HANNO ACCOMPAGNATO IL PROGETTO

Donatella Cozzi

1. PATRIMONIO E PATRIMONIALIZZAZIONE, UNIRE PROSPETTIVE LOCALI E GLOBALI

Tenere insieme heritage e turismo, come negli scopi del progetto Interreg Excover, è una operazione piuttosto complessa. In primo luogo perché la relazione tra patrimonio e turismo si delinea come ambigua: spesso il turismo viene considerato come un nemico della valorizzazione del patrimonio in quanto lo trasforma in merce (Barberani 2015; Simonica 2016), e la salvaguardia del patrimonio non implica necessariamente una apertura verso il mercato turistico. D'altro canto, rendere visibile la propria identità attraverso luoghi che ne custodiscono ed esibiscono oggetti, foto, ricostruzioni di ambienti e saper fare è tanto una operazione di recupero/selezione di memoria interna a una comunità, quanto un modo per mostrarsi a coloro che ne sono estranei, in primo luogo i turisti. I quali, dal canto loro, sono affamati di 'prodotti' diversificati e 'autentici'.

Complessità, risorse e conflitti emergono sia quando esaminiamo i due concetti cardine di *patrimonio* e *patrimonializzazione*, sia quando collochiamo il concetto di patrimonio all'interno del tema dei diritti quale si è sviluppato nell'ultimo ventennio e allarghiamo lo sguardo dalla prospettiva locale a quella globale.

La nozione di patrimonio ha subito negli anni una notevole metamorfosi, legata alle trasformazioni economiche, storiche e culturali in Italia e in Europa e al cambiamento dei paradigmi adottati per definirlo. Le tipologie dei beni che possono rientrare nella definizione di patrimonio sono aumentate, come sono cresciuti gli attori sociali che partecipano ai processi di patrimonializzazione, ovvero «alle politiche e alle pratiche finalizzate alla costruzione di ‘oggetti’ patrimoniali, alla loro legittimazione istituzionale, e alla loro tutela, salvaguardia e valorizzazione» (Cossu 2005, p. 41). Il termine ‘patrimonializzazione’ ha finito per coprire un campo semantico esteso e contraddittorio: dall’uso delle fotografie nella sfera domestica al collezionismo di oggetti del passato, compresi quelli provenienti dal lavoro contadino, dal riferimento di un prodotto per il mercato ai valori della società contadina, all’utilizzo nel messaggio pubblicitario.

Ogni discorso sul patrimonio si accompagna alle parole *memoria* e *storia*, a volte abbinate – come in *memoria storica* – e a *identità*. Nota Tatiana Cossu:

Non c’è oggetto patrimonializzato che non sia ritenuto parte integrante della memoria, della storia e dell’identità dei soggetti patrimonializzanti. Il patrimonio, infatti, è una componente fondamentale della costruzione, conservazione, rappresentazione e perpetuazione sia della memoria sia dell’identità di tali soggetti (*ibidem*).

Da pratica elitaria, volta alla protezione di beni rari, preziosi o appartenenti al passato storico nazionale, la patrimonializzazione si è estesa a comprendere repertori prevalentemente locali e raccolte spontanee legate alla cultura materiale, spesso confluiti in musei etnografici, a partire dagli anni Settanta (Clemente 1999). Si è trattato di un passaggio fondamentale che ha visto un lungo iter legislativo e insieme una lunga discussione su come definire l’insieme di pratiche, oggetti, performances che lo costituiscono: in

Italia *patrimoine immatériel* o *intangible heritage* sono stati denominati patrimonio ‘immateriale’, ‘intangibile’, ‘volatile’. Quest’ultimo termine, nella definizione che ne ha dato Alberto Mario Cirese, indica canti, fiabe, feste, riti o spettacoli che richiedono di essere ri-eseguiti, identici e mutevoli al tempo stesso, e che vanno perduti per sempre se non sono fissati su memorie durevoli, come quelle fornite dalle tecnologie di registrazione. Nella varietà delle denominazioni e della discussione che le ha accompagnate, resta un nesso fondamentale, quello tra *bene culturale* e *contesto*: anzi, è proprio il contesto uno dei *beni* più preziosi, in quanto consente di interpretare in senso completo oggetti, pratiche, eventi. L’identificazione del patrimonio è possibile solo se le comunità o i gruppi sociali ne riconoscono l’esistenza. Questo atto di riconoscimento non va inteso come una dichiarazione di autenticità dell’oggetto, la quale anzi, spesso, come negli strumenti del lavoro contadino, dei pescatori, allevatori e dei boscaioli è anche frutto di una produzione seriale almeno dalla fine dell’Ottocento (Pianta 1987)¹.

¹ Quella della circolazione e del mercato degli strumenti e attrezzi di lavoro è senz’altro un campo specialistico, ma è importante ricordare, come ha fatto Bruno Pianta, che molti di essi non venivano creati in loco e testimoniano di una rete fitta di relazioni di mercato, di avanzamenti tecnologici che ci rendono chiaro come quando parliamo di patrimonio non ci troviamo davanti a un mondo passato immobile. Al contrario, restituire l’immagine di un passato senza storia e senza scambi significa offrire una memoria miope. Da dove provengono, quale è la circolazione, ad esempio, degli strumenti dei *menaus* di Paularo, o degli artigiani del legno? Riporto parte dell’argomentazione di Bruno Pianta, perché illumina anche molte delle questioni che attraversano ricerca e ricomposizione di memoria relative al patrimonio della cultura materiale: «Una ricercatrice che operava per il Ministero dei Beni culturali – e specifico: una ricercatrice ottimamente laureata in storia dell’arte inserita nella carriera universitaria, e che rivestiva alcune responsabilità politiche in materia di Beni culturali – partecipava ad un progetto di rilevazione di cultura materiale in Lomellina e si era ritrovata con un problema che aveva ritenuto di sottopormi. Aveva rinvenuto alcuni strumenti

Piuttosto essa «è espressione di una condivisione di senso che può tradursi in partecipazione ad azioni patrimonializzanti» (Cossu 2005, p. 51). Su questa scia di riconoscimento comune di senso e di partecipazione nascono gli ecomusei, e innumerevoli altre iniziative a carattere espositivo, museale, di raccolta e ricostruzione di ambienti.

Il profondo e inarrestabile mutamento sociale e culturale che ha investito le generazioni nate nel dopoguerra in Italia ha fatto in modo che esse assistessero alla rapida obsolescenza di saperi e pratiche, e degli stessi oggetti della quotidianità. Il desiderio di conservare è quindi diventato tutt'uno con l'esigenza di dare una testimonianza di quanto esisteva prima, di quanto un tempo aveva una funzione e oggi non più, agganciandosi a sentimenti di nostalgia più o meno ambigui.

da taglio – roncole, falcetti, coltelli a serramanico –, vecchi di alcune decine di anni, di cui non riusciva in alcun modo a rintracciare l'origine e me li aveva sottoposti. Nonostante la mia competenza in materia sia assai relativa, ebbi fortuna: riconobbi dai marchi punzonati sulle lame, due ben noti fabbricanti rispettivamente di Premana e della Val Brembana, località della montagna lombarda tradizionalmente dedite alla fabbricazione di ferri da taglio. La cortese ma manifesta incredulità della mia interlocutrice che rifiutava l'idea che nel mondo contadino circolassero beni prodotti a considerevoli distanze dalle località di uso e reperimento mi diede da meditare. [...] [L]a mia interlocutrice ignorava il fatto (e non soltanto lo ignorava, non lo accettava) che da secoli esistono i mercati, dove i contadini acquistano normalmente le merci necessarie che la tecnologia familiare non è in grado di produrre. La principale obiezione che la ricercatrice mi rivolgeva [...] riguardava il fatto che alcuni di questi strumenti erano specificatamente previsti e progettati per operazioni connesse a lavori della pianura [...] e pertanto non potevano essere fabbricati in montagna, dove quelle operazioni erano completamente ignote. [...] Questo episodio è rivelatore di una convinzione profondamente radicata nell'inconscio culturale di quanti si accostano al mondo popolare [...]. Grazie a questo senso comune l'identificazione di 'mondo popolare' con le idee di 'antico', 'immobile', 'sempre uguale' è profondamente penetrata, ben oltre le convenzioni letterarie, fino nel cuore stesso del mondo popolare» (Pianta 1987, pp. 11-12).

A questa storia interna si è affiancato un mutamento globale: i nuovi diritti, raccolti e promulgati dalle organizzazioni internazionali e proposti su scala europea e/o mondiale, sulla base di movimenti di rivendicazione locali e globali, hanno proposto alcuni nodi fondamentali per il tema del patrimonio. A iniziare dalla Convenzione europea del paesaggio del 2000², nella quale si fa strada una nuova concezione del paesaggio stesso, non solo oggetto di studi degli economisti agrari, dei geografi e degli storici dell'arte, ma soprattutto luogo praticato da coloro che lo abitano, in cui le forme di vita ospitate hanno depositato nel tempo pratiche, elementi simbolici, modi di abitare e transitare negli spazi. La Convenzione del 2000 favorisce una pratica di mediazione tra i portatori di interessi, necessaria, ad esempio, quando coloro che abitano il territorio e che godono dei diritti sul 'loro' paesaggio, possono avere urgenze economiche che li spingono a trasformare e degradare quest'ultimo. I concetti di 'comunità' e 'partecipazione' introdotti dalle convenzioni successive (Unesco, 2003; Faro, 2005³) hanno approfondito

² La Convenzione sul valore dell'eredità culturale per la società, adottata dal Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa a Strasburgo il 19 luglio 2000, è stata aperta alla firma degli Stati membri dell'organizzazione a Firenze il 20 ottobre 2000. Si prefissa di promuovere la protezione, la gestione e la pianificazione dei paesaggi europei e di favorire la cooperazione europea.

³ La Convenzione (STCE n. 199), che prende il nome dalla località portoghese di Faro, dove il 27 ottobre 2005 si è tenuto l'incontro di apertura alla firma degli Stati membri del Consiglio d'Europa e all'adesione dell'Unione europea e degli Stati non membri, è entrata in vigore il 1° giugno 2011. La firma italiana, avvenuta il 27 febbraio 2013 a Strasburgo ha portato a 21 il numero di Stati Parti, fra i 47 membri del Consiglio d'Europa. Di questi, 14 l'hanno anche ratificata. L'Italia ha ratificato la convenzione il 23 settembre 2020. Ultima nata fra le Convenzioni culturali internazionali, muove dal concetto che la conoscenza e l'uso dell'eredità culturale rientrano fra i diritti dell'individuo a prendere parte liberamente alla vita culturale della comunità e a godere delle arti, sancito nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (Parigi, 1948)

il ruolo degli attori sociali che si attivano per affermare il loro modo di percepire il paesaggio in una ottica di tutela del patrimonio.

Comunità, partecipazione, salvaguardia, trasmissione culturale, generazioni assumono in queste convenzioni un significato per molti versi differente da quello che hanno avuto nelle scienze sociali tra Otto e Novecento. Sono concetti rinnovati che alle spalle hanno pratiche sociali di lotta e di richiesta di essere rappresentati da parte di popolazioni native e locali e che vedono la nascita di nuove giurisprudenze che tutelano le minoranze e la pluralità. Quando nel 2003 vede la luce la Convenzione Unesco per la salvaguardia del Patrimonio culturale immateriale (ICH: *Intangible Cultural Heritage*), toccava forse il suo apice il neoliberalismo economico, prima della crisi mondiale apertasi nel 2008. L'istanza di salvaguardare le diversità culturali e il loro patrimonio lanciata dall'Unesco cercava di tutelare i diritti acquisiti con le rivendicazioni degli anni Settanta: ovunque qualcosa emergeva, resisteva, restava, veniva ripresa, attivando nuovi provvedimenti legislativi in Canada, Stati Uniti, Australia, Oceania.

Pietro Clemente, tra gli antropologi e studiosi di tradizioni popolari che più a lungo ha seguito i processi di patrimonializzazione, nota che il campo del patrimonio ha sia una storia lunghissima sia «una rinascita in termini nuovi recentissima e controversa» (Clemente 2016, p. 258). La storia lunga coincide con la storia dell'etnologia e delle tradizioni popolari lungo l'Ottocento e il Novecento, e quindi con una documentazione non da subito pensata in termini di valorizzazione, di salvaguardia o di uso museografico. Segue anche la storia dei grandi musei etnografici, della civiltà contadina o delle tradizioni popolari, fino alle recenti museografia riflessiva, collaborativa e partecipativa. Mentre

e garantito dal Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali (Parigi, 1966).

la storia nuova e più vicina è quella che non parla più di oggetti e di musei, di raccolte e di documenti, ma parla di processi di patrimonializzazione, e colloca i gesti del raccogliere, del valorizzare, del mettere in mostra, in una scena di 'poetiche e politiche', di economie della cultura, di discesa in campo dei governi e delle organizzazioni internazionali (Clemente 2016, p. 258).

Lo snodo significativo fu quello del passaggio dal concetto di *beni culturali* a quello di *patrimonio*:

sostitutivo di 'beni culturali' o di manufatti artistici, cultura materiale, manufatti archeologici e altro, o anche musei, era finalizzato a costruire una cultura e una visione più complessiva 'culturale' e 'olistica' dell'ambito dei processi di documentazione, interpretazione, valorizzazione. Per quegli studiosi, tra cui ero anche io, 'patrimonio' era un concetto adeguato per tenere insieme processi culturali e attori sociali. Un concetto nuovo e innovativo per operare sia intellettualmente che organizzativamente nel suo ambito. Molti studiosi hanno fatto una scelta forte a favore del concetto di patrimonio come un concetto adeguato e avanzato rispetto ai precedenti, lo hanno visto come un salto in avanti per le politiche culturali, di tipo interdisciplinare e anti-specialistico (Clemente 2016, p. 262).

Sul piano istituzionale la svolta avvenne soprattutto a partire dall'anno dell'adesione del governo italiano alla Convenzione Unesco del 2003, quando nel 2007 il ministro dei Beni culturali, Francesco Rutelli, creò una commissione a prevalenza antropologica. Essa ha suscitato una forte polemica nell'ambito degli studi, tra chi ha letto le Convenzioni Unesco come nuove forme di potere istituzionale e le vede con fastidio per quanto producono di indotto, inautentico, alterato, legato ai poteri centrali, e chi le ha lette come una opportunità di partecipazione, ricerca-azione, dialogo, competenze da mettere in gioco sul piano locale, che indagano sui processi locali di aggregazione e di leadership, di conflitto e mediazione, e che sono di straordinario interesse anche per una ricerca sul campo intrecciata alle attività di salvaguardia e valorizzazione.

2. COMUNITÀ PATRIMONIALI

La parola *comunità* ha ritrovato una nuova enfasi nel discorso sul patrimonio culturale, nell'agire politico, nella riflessione filosofica, sociologica e antropologica. Essa è diventata il segno di un bisogno di appartenenza e partecipazione, di «un bisogno di rivincita dei legami umani primari e delle forme plurali di comunità, rispetto al potere centralizzante e alienante dello Stato» (Padiglione, Broccolini 2015-2016, p. 3). Il XX secolo ha visto, su scala globale e locale, un ampio dibattito sulle politiche dell'identità, utile per leggere i nuovi soggetti politici che si andavano affacciando sulla scena pubblica e come cornice retorica e affettiva capace di 'pensare' e trasmettere un'appartenenza sganciata dalle relazioni primarie. Quel tipo di legame di appartenenza che Benedict Anderson denomina *comunità immaginate*, dove 'immaginate' non si riferisce a una immaginazione sganciata dalla realtà, quanto alla naturale vocazione simbolica degli individui a *immaginarsi* come membri di una comunità che li trascende, e che non necessariamente coincide con i confini religiosi e istituzionali di un tempo: di villaggio, rogazionali, comunali e sovracomunali (Anderson 2000). In questa ampia costellazione delle politiche e delle rivendicazioni identitarie, il XXI secolo sembra aver portato soprattutto un'accelerazione di 'ritorni' ai mondi locali, con un moto che vede indebolirsi l'enfasi sulla dimensione culturale-ideologica (lingua-cultura-territorio) che aveva caratterizzato le rivendicazioni identitarie e le comunità immaginate del secolo scorso. Secondo Vincenzo Padiglione e Alessandra Broccolini la nozione di 'patrimonio culturale', soprattutto nella accezione di 'patrimonio culturale immateriale' connette la dimensione del territorio

ad un'idea di comunità a geometria variabile che vede insieme formazioni storiche autorigenerate nel contemporaneo, forme classiche della comunità a base territoriale e nuove invenzioni che definiscono nuovi movimenti collettivi, dove si intersecano

piani locali, nazionali e sovranazionali in combinazioni e forme tra loro molto diverse (*ibidem*, p. 4).

Ed è effettivamente quanto emerge dalle interviste, come illustreremo tra poco, soprattutto in relazione ad un ulteriore elemento, ovvero la diffusione in Italia della Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale promulgata dall'Unesco nel 2003⁴. Questo nuovo strumento giuridico internazionale, offrendo la possibilità di entrare a far parte di una lista mondiale in grado di legittimare elementi della propria specificità culturale, diventa un vettore in grado di mobilitare soggetti collettivi diversi, sia nuovi sia storicamente fondati, mossi dall'esigenza di un riconoscimento più ampio sul piano politico-culturale entro la sfera di un nuovo spazio pubblico globale. I due principi dinamici e innovativi di natura etica e politica che lo caratterizzano sono la diversità culturale e la creatività umana, intese come elementi di valore fondamentale (patrimonio) ai quali guardare in un'ottica che si rivolge all'intera umanità. La 'salvaguardia', che non si identifica né con la protezione né con la sola valorizzazione, indica l'azione collettiva e autodiretta finalizzata alla trasmissione delle forme di diversità culturale e della creatività umana, come mezzo di inclusione, di dialogo e di esercizio della democrazia.

Anche laddove l'esigenza di 'fare comunità' intorno al patrimonio non attivi le procedure per il riconoscimento Unesco, conviene riflettere su come essa si rifletta sulla percezione del 'patrimonio' e soprattutto sulle 'comunità di eredità',

⁴ Per la Convenzione Unesco del 2003 vedi: <https://www.unesco.beniculturali.it/tipologia/siti/> (consultato il 15 novembre 2022). Il programma delle liste prevede un complesso iter procedurale finalizzato all'iscrizione di un elemento in una delle due liste del programma, la Lista rappresentativa e la Lista per la salvaguardia urgente.

che vengono definite dalla Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società:

Una comunità di eredità è costituita da un insieme di persone che attribuisce valore ad aspetti specifici dell'eredità culturale e che desidera, nel quadro di un'azione pubblica, sostenerli e trasmetterli alle generazioni future⁵ (Convenzione di Faro, art. 2, 2005).

La Convenzione presenta un concetto di comunità volutamente ampio, che sembra rimandare a una idea di permanenza su un territorio e di continuità con il passato. Al contrario, è un concetto pienamente contemporaneo, in quanto esprime nuovi modi di pensarsi come soggetto collettivo, e di interagire con una molteplicità di altri soggetti collettivi. In particolare, è forse la nozione di 'tattica', ripresa da Michel de Certeau, che più di altre appare utile per leggere lo scenario mobile nel quale si muovono individui e gruppi entro le maglie procedurali prodotte dagli organismi internazionali e filtrate nella geometria variabile delle politiche nazionali. Michel De Certeau (2010, p. 69 e ss.) distingue tra *strategia* e *tattica*, intendendo con la prima le procedure istituzionali imposte dall'alto, pianificazioni consapevoli e studiate in modo sistematico e con la seconda (che si può declinare al plurale) quegli spazi di azione prodotti da individui (e gruppi), risposte contingenti e individuali con le quali i singoli cercano di ritagliare un proprio spazio entro il campo delle strategie, entro le maglie procedurali standardizzate regionali, nazionali e/o planetarie, come nel caso dell'iscrizione alle liste Unesco. In ciascuno di questi ambiti il discorso sul patrimonio produce spazi di azione in cui gli individui/gruppi si muovono – con modalità tatticamente diverse – per cercare strade, spazi, possibilità, senso, van-

⁵ L'espressione 'comunità di eredità' si deve alla Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società (Convenzione di Faro, 2005).

taggi, visibilità e protagonismo, con forme tattiche che si giocano tra i diversi scenari procedurali e le dimensioni territoriali.

Nella declaratoria Unesco dell'*Intangible heritage* figurano in modo esplicito comunità, gruppi e individui, purché riconoscano come loro patrimonio culturale la tradizione da mettere in valore⁶.

Per 'salvaguardia' si intendono le misure volte a garantire la vitalità del patrimonio culturale immateriale, ivi compresa l'identificazione, la documentazione, la ricerca, la preservazione, la protezione, la promozione, la valorizzazione, la trasmissione, in particolare attraverso un'educazione formale e informale, come pure il ravvivamento dei vari aspetti di tale patrimonio culturale (Unesco 2003, art. 2, par. 3).

3. COMUNITÀ DI EREDITÀ, COMUNITÀ PATRIMONIALI, PERCEZIONE DEL PATRIMONIO. IN VIAGGIO DA PAULARO A PRATO CARNICO

Ascoltare le interviste raccolte per il progetto, guardare foto e siti culturali e di offerta turistica, 'viaggiare' in rete anche in modo superficiale, consultare letteratura storica, tutto contribuisce a restituire una medesima consapevolezza: il patrimonio culturale in Carnia è enorme, spesso poco conosciuto, a volte poco valorizzato. Si disperde talvolta in rivoli specialistici, accademici e disciplinari, si coagula in musei, ecomusei, centri etnografici, attività molteplici locali o di più ampio respiro. Come patrimonio immateriale respi-

⁶ «Practices, representations, expressions, knowledge, skills – as well as the instruments, objects, artifacts and cultural spaces associated therewith – that communities, groups and, in some cases, individuals recognize as part of their cultural heritage [...] (a) oral traditions and expressions, including language as a vehicle of the intangible cultural heritage; (b) performing arts; (c) social practices, rituals and festive events; (d) knowledge and practices concerning nature and the universe; (e) traditional craftsmanship» (Unesco 2002, p. 2).

ra nelle occasioni festive calendariali⁷, nelle manifestazioni centrate sui prodotti enogastronomici, nelle sagre e nelle fiere che attraggono gente da fuori. Vive con una doppia anima: essere un patrimonio riconosciuto da esperti e attestato nella sua autenticità originaria (storica, archeologica, artistica, archivistica, eccetera); essere soggetto di un processo di patrimonializzazione che si suppone condiviso, guidato direttamente dai protagonisti, portatori e animatori della comunità di eredità.

La ricerca di persone che raccontino il territorio e il patrimonio in esso presente si muove necessariamente tra l'esigenza di entrare in contatto con chi 'sa', con chi è riconosciuto quale conoscitore esperto della realtà del luogo e/o appartiene alla comunità patrimoniale (quale protagonista di un processo di patrimonializzazione o attore coinvolto in essa) e quella di ricercare nuovi interlocutori, poco o nulla ascoltati fino a quel momento. La raccolta di testimonianze per il progetto Excover si è mossa tra queste due istanze, la prima di approfondimento e la seconda per saggiare la percezione del patrimonio da parte dei giovani, ad esempio, e da parte di coloro che si potrebbe pensare siano un po' meno coinvolti dall'argomento. Nel caso delle interviste realizzate si presentano non poche felici sorprese: forse per casualità, forse per effetto del fatto che, alla fine, si trova quel che si cerca, a emergere è una passione diffusa per i luoghi, per la loro storia – dove la grande storia innerva quella piccola del paese e della famiglia – per la memoria che li vivifica, e che invita, se ascoltata, a ripercorrere i luoghi camminando sui passi di chi parla, accompagna, abita, anima.

⁷ Si pensi alla *Femenate* della Val d'Incarajo, fuoco rituale della vigilia dell'Epifania. Il nome, traducibile con 'donna, strega' fa riferimento alle caratteristiche negative incorporate nella struttura a forma di rombo che viene bruciata, chiudendo un ciclo agrario e propiziando quello nuovo.

Emerge, insomma, la manifestazione di un ‘senso del luogo’, ovvero di abitare un luogo unico, ricco di attrattive, unito alla consapevolezza di avere un patrimonio significativo. *Sense of place*, ‘senso del luogo’ e *spirit of place*, ‘spirito del luogo’ entrambi molto diffusi nella letteratura sul patrimonio e sul turismo sono termini difficili da definire. Ad esempio, Lawrence Loh in un suo saggio sul patrimonio in estremo Oriente, *Asia Conserved* (2007), compara lo spirito del luogo all’anima delle persone:

Il corpo è il tessuto del sito in cui risiede il patrimonio nel suo stato e nella sua ambientazione originali. L’anima, lo spirito del luogo, è la somma di storia, tradizioni, memorie, miti, associazioni e continuità di significati legati alle persone e all’uso nel tempo di quel luogo (Loh, 2007, p. 9)⁸.

Molto poetico e senz’altro suggestivo, sottolineando però che ‘lo stato e l’ambientazione originali’ sono una pura invenzione letteraria, dal momento che l’umanità ha sempre modificato i propri luoghi di vita, anche in funzione della sussistenza, e che questa definizione fa riferimento a un mondo dove tutti condividono una stessa visione e forma di vita. Basti considerare anche solo uno dei numerosi scritti che lo storico Furio Bianco ha dedicato al paesaggio e ai boschi della Carnia⁹ per avere una dimensione storica dell’ambiente tutt’altro che ‘naturale’, in cui si intrecciano conduzione delle foreste e storie di famiglie, burocrazie e legislazioni, riforme e storia economica, accessibilità dei fondi e saperi pratici, movimenti di persone e atti notarili.

⁸ «The body is the fabric of the heritage site in its original state and setting. The soul, the spirit of place, is the sum of the site’s history, traditions, memories, myths, associations and continuity of meanings connected with people and use over time» [traduzione dell’autrice].

⁹ Per una bibliografia degli scritti di Furio Bianco, cfr. Lorenzini (2014).

Paesaggi: abbandono, retroinnovazione, turismo

Il paesaggio è stato il primo elemento a essere tutelato internazionalmente come patrimonio, e dalla percezione del paesaggio inizia il nostro viaggio. In Carnia, in un quadro ininterrotto di trasformazioni dell'ambiente, i mutamenti del paesaggio soprattutto tra Otto e Novecento sono stati legati alla necessità di aumentare il pascolo in funzione della produzione casearia – a detrimento del bosco. I cambiamenti legati ai movimenti turistici sono stati invece più che modesti, e lo sviluppo industriale si è concentrato in alcuni poli maggiormente raggiungibili dalle grandi infrastrutture viarie. In una interazione continua tra uomo e ambiente, la continuità dell'agricoltura di montagna ha sempre giocato su un equilibrio da riposizionare senza fine tra risorse disponibili e numero degli abitanti, tra fieno – quindi pascoli e prati – e letame – quindi animali da allevare anche per arricchire un terreno povero –, tra parcellizzazione fondiaria e necessità di moltiplicare le possibilità che singoli appezzamenti, a bacio o a solatio, potessero rendere nonostante le avversità atmosferiche. Come ha scritto Norina Canciani¹⁰, nel 1922 Prato Carnico sarebbe stato quasi un paradiso se non ci fosse stata sovrana assoluta la miseria. L'attività agricola oggi rimane una partita difficile, specie per i giovani che vogliono restare, o che ritornano in montagna dopo gli studi, o che scelgono di aprirvi una azienda arrivando da altrove. Restare, tornare, arrivare sono i tre movimenti, li potremmo definire 'demografici', che caratterizzano oggi l'abitare la montagna: non più o non solo un luogo da cui partire ma nel quale radicare una appartenenza. L'attività agro-zootecnica trova ostacoli per la necessità di districarsi tra regolamenti e permessi, ma soprattutto per la resistenza dei compaesani a vendere o a cedere una porzione dei propri terreni per la coltivazione o l'allevamento, dettata dal

¹⁰ N. Canciani (2003), *Infanzia carnica*, Il Segno, Villa Santina (Ud).

timore che si crei un precedente per cui la parcella ceduta in usufrutto poi non torni al proprietario. «Piuttosto distruggo, ma non vendo! È il sudore di mio padre», affermazione che comprende terra e case, saldando in un tutt'uno il patrimonio domestico con gli obblighi verso i *vecjos*. Beni che spesso soffrono di uno speculare abbandono, chiuse le case, abbandonati i prati e i campi. Le testimonianze di Gabriella e di Viola, giovani imprenditrici della Valle di Incarojo, raccontano molto bene tanto le difficoltà incontrate, quanto la volontà di restare. I prati intorno al paese si sfalciano ancora, ma il fieno a volte non viene utilizzato, e il formaggio di malga si può produrre tranquillamente con il fieno insilato. A testimoniare questo passaggio irreversibile sono i numeri:

Nel Nazario Screm¹¹ segnava 54 malghe in tutto il comune, tra casere e malghe. Adesso di attive sono *Ramac, Meledes, Sul, Lanza, Valdajer, Valmedan*, sei su cinquanta (intervista a Viola, realizzata da Agata Gridel il 19 settembre 2020).

Del resto le mucche hanno lasciato le stalle adiacenti alle case ormai da molto tempo, per motivi di igiene e razionalità economica. Non sono più la risorsa materiale e simbolica, insieme al maiale, che marcava il confine tra avere almeno il latte e non avere quasi nulla. L'attività pascolativa per allevamenti ovini di pochi capi oggi è complicata, per la difficoltà di muoversi tra confini di proprietà diverse, accuse di danneggiamento, proteste perché le pecore 'sporcano', scappano, finiscono in paese e persino leccano i muri delle case – segnali della loro incontenibile selvatichezza che guasta la ben modulata geometria visiva (e olfattiva) dei visitatori, soprattutto urbanizzati. Belli, gli animali, ma lontani, solo come figurine dentro il paesaggio. Viola ci porta

¹¹ N. Screm (2006), *Le malghe antiche della Valle di Incarojo*, A. Moro, Tolmezzo (Ud).

anche a riflettere sulle contraddizioni implicite di un modo falsamente naïf di considerare il ripopolamento di alcune specie in montagna – di nuovo gli animali come figurine nel paesaggio e non come partner che condividono uno stesso spazio di vita:

Una cosa che rovina un sacco sono le idee che cercano di far passare in questo ultimo periodo, tipo, «che bello è tornato il lupo, l'orso!». Se tu hai animali, te ne azzoppa uno, ne uccide altri, magari in malga, mah, forse è solo rinselvatichimento. «Ah, che belli che sono i cervi!». Ma fino a un certo punto. Vogliono farti credere che è una cosa molto positiva, che è lì che bisogna andare. Non è lì che bisogna andare, il biologico lo fanno in Romania, dove non si fanno molto scrupolo a uccidere il lupo. Però comprano la carne biologica perché è di animali al pascolo. Però qua non si può, perché c'è il lupo. Queste idee mettono anche in difficoltà chi vuol lavorare sul territorio (intervista a Viola, realizzata da Agata Gridel il 19 settembre 2020).

Accentuare il turismo può implicare uno spreco delle risorse naturali, come l'acqua; un aumentato consumo del suolo (la tendenza a edificare nuove abitazioni in terreni che cambiano vocazione, da agricola a abitativa, piuttosto che ristrutturare edifici preesistenti); un incentivo a una viabilità dedicata ai mezzi a motore, che intasa le vie dei paesi e accelera la scomparsa di carrarecce e sentieri di fondovalle. Chi viene da fuori fa quello che spesso i locali non fanno più¹²: raccoglie quanto trova nell'ambiente, ma lo fa male, indiscriminatamente. Fiori, erbe, funghi, asparagi selvatici...

A fare da contraltare a questa visione negativa del turismo come attività predatoria e dannosa, si consolidano le realtà

¹² In realtà, questo sarebbe un argomento da indagare maggiormente, perché probabilmente presenta differenze tra vallate diverse e tra specializzazioni di saperi – vedi le figure dei terapeuti popolari. In una delle interviste raccolte in Val Pesarina viene testimoniato che cercare erbe selvatiche è qualcosa di 'moderno', non si faceva anche perché era nell'orto che si coltivavano diverse piante ad uso medicinale.

legate all'agriturismo, con declinazioni diverse nelle vallate carniche. Ad esempio per la Val d'Incarojo esse sono collegate all'attività di malghe e casere¹³, mentre in Val Pesarina due delle tre attività registrate corrispondono ad aziende agricole. L'agriturismo:

è una figura centrale dello scenario che vede congiunti cultura e turismo integrato: qui, sulla base di una scala appropriata di risorse di base, imprese di piccoli proprietari producono uno spazio relazionale tra turisti e locali, dando vita ad una continua dinamica tra interessi economici delle imprese e tendenze 'conservatrici' dei controllori delle risorse (Simonicca 2013-2014, p. 15).

Dal termine coniato nel 1965, il percorso legislativo dell'agriturismo è stato lungo, ma con principi che restano immutati, e registrano una storia nazionale di crescita e radicamento nel territorio¹⁴, in connessione con le attività di coltivazione del fondo, di silvicoltura e di allevamento di animali. Le varie tipologie agrituristiche, oltre ai fini di integrazione del reddito attraverso attività di ricezione e ospitalità, di organizzazione di attività ricreative, culturali, didattiche e sportive, secondo Alessandro Simonicca, sono dei *dispositivi estetico-relazionali*, in quanto:

¹³ Alcune delle quali collegate al sistema transfrontaliero Friuli Venezia Giulia - Carinzia di valorizzazione delle malghe MADE (*Malga and Alm Desired Experience*), Interreg V Italia - Austria, per sostenere e promuovere le produzioni locali, rafforzare l'identità comune e sviluppare la qualità dell'offerta turistica.

¹⁴ I principi che ispirano la legislazione sono: sostenere l'agricoltura anche con la promozione di forme idonee di turismo nelle campagne, al fine di tutelare, qualificare e valorizzare le specifiche risorse territoriali; favorire il mantenimento delle attività umane nelle aree rurali, la multifunzionalità in agricoltura e la differenziazione dei redditi agricoli; difendere il suolo, il territorio e l'ambiente; recuperare il patrimonio edilizio rurale, tutelando le peculiarità paesaggistiche; sostenere e incentivare le produzioni tipiche e di qualità e le tradizioni enogastronomiche; promuovere la cultura rurale e l'educazione alimentare (Simonicca 2013-2014, p. 15).

appartengono all'uso relazionale ed estetico del co-abitare in campagna, una dimensione post-moderna di *res rustica* che salda due tronconi della moderna mobilità culturale, il turismo rurale e l'uso urbano della ruralità. Con il primo si intende l'uso e la fruizione delle condizioni di vita rustica, ove le condizioni classiche dell'ospitalità (*housing / catering / sights / transports*) si coniugano nella modalità della partecipazione integrale alla vita di campagna; con il secondo, invece, si intende una interpretazione della ruralità in termini di gusto estetico per la natura coltivata, leggendo in maniera urbana il paesaggio stesso (*ibidem*).

Iride, insieme alla sua famiglia, conduce un agriturismo in Val Pesarina, che ha come attività principale l'allevamento e la produzione di latte e formaggi. Sono attività che unite alla ristorazione e all'accoglienza assorbono tutto il tempo disponibile, per cui non riesce a dedicarsi ad altro: «Mio fratello e cognata in stalla, mio marito fa formaggi. Se mi metto a fare laboratori, ... ho le camere. Ci vuole tempo [...], non sviluppo attività». Iride sottolinea la collaborazione esistente con le altre strutture ricettive della vallata e, soprattutto, la presenza di un turismo proveniente dall'estero particolarmente informato:

In Val Pesarina [...] si lavora bene, nel senso che non hai una camera telefoni e mandì [le persone], non hanno una camera, ti chiamano. [...] Nel 2020 è arrivato un turismo più che culturale, di gente che va a camminare, escursionisti, ciclisti. Di tutto. Sono molto informati, arrivano che hanno tutto pronto. Nel 2013 [...] ho avuto due turisti tedeschi appassionati di cascate, sono stati dodici giorni e mi hanno fatto scoprire cascate che non sapevo esistessero. E la sera mi mostravano. [...] C'è una editoria straniera, o siti che qui non si incontrano, non c'è informazione» (intervista a Iride, realizzata da Federica D'Orazio il 19 ottobre 2020).

Ancora Iride ci offre un ottimo esempio dei modi di interpretare la 'ruralità' di montagna da parte del disincantato, a volte arrogante, turista che arriva da fuori:

C'è quello che arriva, tutto altezzoso e ti dice: «Tutto qui?». Tutto qui. Tre primi e tre secondi, e dice: «Ah, ma non ha un po'

di prosciutto di Sauris?». Eh no! «Ah, ma allora lo spezzatino è carne vostra?». Sì, è carne mia. «Buoni i *cjarsons*, mi dice gli ingredienti?». Ricotta fresca, ricotta affumicata ... «Ma quindi le cose che ci sono dentro sono tutte vostre?». No, compro l'uvetta. «Ah!» [...] Ma perché per loro è incredibile, per la sorpresa. Prima ti dicono «Tutto qui?». Poi quando gli dici che non è comprato, è fatto qua, la ricotta è fatta qua, il burro è lì, e tanti vanno a vedere la *braidà* con le mucche. *Braidà* sopra Maranzanis, sopra Comeglians. Rimangono ... Però devi metterli al loro posto. Non essere maleducato, ma mettere i puntini sulle i. E puoi star sicuro che tornano (intervista a Iride, realizzata da Federica D'Orazio il 19 ottobre 2020).

Le aziende agrituristiche sono anche il luogo privilegiato in cui si sviluppa quanto viene definito 'retroinnovazione', ovvero la:

capacità di soggetti locali di valorizzare saperi e attitudini del posto per reinterpretarli in modo nuovo e socializzato attraverso percorsi di innovazione socio-economica [...]; detto diversamente è l'attitudine da parte di attori sociali impegnati nell'agricoltura a ricorrere a conoscenze pregresse reinterpretandole ed utilizzandole in contesti e circostanze contemporanee (Guidoni 2013-2014, p. 137).

La retroinnovazione, termine che inizia a essere utilizzato al principio del XXI secolo, reintroducendo pratiche 'antiche' o tradizionali in agricoltura agisce in modo radicalmente diverso rispetto alle aziende agroindustriali a produzione intensiva, e si collega alla conservazione della biodiversità. Può riguardare prodotti, processi di produzione e servizi. Ad esempio, per i prodotti, si può menzionare la ripresa della coltivazione della fava a Sauris, nella variante locale, che è un presidio *Slow Food*; per i processi di produzione, la coltivazione della canapa (a Gemona, Campoformido, Verzegnis, Claut) per usi alimentari e olio essenziale e per promuovere filiere corte del tessile; per i servizi, la creazione di reti di produttori e la ri-localizzazione delle produzioni dopo decenni di delocalizzazione agroalimentare. La

retroinnovazione appare quindi come una caratteristica del neo-ruralismo o del ‘ritorno alla terra’ e può incidere positivamente nello sviluppo rurale locale, attraverso progetti *bottom-up*, partecipativi e connotati da impegno sociale da parte dei produttori.

Nel suo agriturismo Emma si dedica con passione alla salvaguardia delle specie vegetali della Val Pesarina, continuando dagli anni Ottanta quella tradizione colturale nella quale non si usavano pesticidi. Menziona un progetto dell’Università di Udine sulle varietà dei fagioli esistenti in Carnia, con la moltiplicazione delle varietà in sito, con un campo catalogo a Pesariis, e uno ad Arta Terme, che ha raccolto più di centocinquanta varietà¹⁵.

Io coltivo 15 varietà. E anche fagiolini, 4 varietà tutte locali. Le tegoline¹⁶ hanno i nomi di chi mi ha dato la semenza. I fagioli hanno un nome [locale]: *da lisciva*, perché bianchissimi; *plombin*, *borlotto*, *fumu*, *chel dal fantiscin*, *il militon*, *il favâr*... e ognuno diverso come colore, resa, produttività, presenza di proteine, adatto ad alcuni piatti. I *cesarins* mantengono bene la cottura, i *favârs* sono per la minestra, *las fasolas* vanno bene sott’olio. In passato magari ogni famiglia aveva una-due varietà e le adoperava per fare pasta e fagioli. È una coltivazione ancora presente, chi ha di più vende, ogni famiglia ha il suo campo e fa patate e fagioli. C’è il mantenimento di varietà e del territorio. I nostri fagioli sono tutti rampicanti, e vanno lavorati tutti a mano (intervista a Emma, realizzata da Federica D’Orazio, 25 ottobre 2020).

Difendere e valorizzare il paesaggio in montagna passa quindi per la ripresa, l’utilizzo dei prodotti, delle tecniche e dei saperi, compresi quelli apparentemente minori, che riguardano la conoscenza su quale tipo di fagioli si adatta meglio a ciascuna preparazione culinaria. Non è una questione di nostalgia del ‘come eravamo’, ma uno sguardo rivolto a

¹⁵ Sul progetto e le denominazioni locali cfr. Miceli, Peresson (2001).

¹⁶ Nome veneto dei fagiolini o cornetti.

quanto questi saperi riescono a offrire alla nostra contemporaneità, insieme come capitale simbolico – di conoscenze e identità – e come prodotti fortemente radicati nella storia e cultura dei territori.

Nella storia e nella cultura del paesaggio carnico è fortemente radicata la presenza dei boschi: alla figura del boscaiolo, alle tecniche del taglio e al trasporto del legname nel fondovalle anche con la fluitazione e a coloro che la presiedevano (*menàus*¹⁷) è dedicata l'esposizione permanente 'I Menàus', dell'Ecomuseo 'I mistîrs' a Paularo.

Attraverso foto, attrezzi di lavoro, modellini e video, l'installazione presenta l'epopea del lavoro nel bosco. La scelta espositiva e del sito internet relativo (<https://www.ecomuseomistirs.it/i-menaus/>) è un esempio perfetto di *storytelling*, ovvero di strategia comunicativa e narrativa che capta l'attenzione dello spettatore. Costruire una epopea presenta indubbi vantaggi, come la sintesi nel trasmettere il patrimonio di una cultura come qualcosa di coeso. La narrazione epica – la perizia dei boscaioli, l'abilità tecnica necessaria per portare i tronchi a valle, la spericolata capacità dei *menàus* di convogliare nelle *stue*¹⁸ i tronchi, abilità che viene ripresa

¹⁷ Da: «*menâ v. puartâ, condusi, compagnâ. [...] menade [-nâ] sf. azion di menâ. / « menau [-nâu] sm. cui che al mene lis taiis jù pai flums. I menaus a lavin pal Tiliment jù cu lis çatis* (Vicario 2009, p. 256).

¹⁸ Il manufatto e la catena di operazioni sono ben descritte in Ferigo (2008, pp. 36, 40-41): «Non sempre la portata dei torrenti era tale da permettere la fluitazione; perciò si ricorreva a degli sbarramenti, le *stue*, che con piene artificiali favorivano il transito dei tronchi anche nei tratti di alveo accidentato e poco profondo. La *stua* doveva avere requisiti statici rimarchevoli, atti a sostenere la pressione dell'invaso a monte, ed esigeva una notevole perizia progettuale e costruttiva. È rimasta nella memoria per l'imponenza e per le caratteristiche costruttive, nonché per disegni e fotografie, la *stua* di Ramaz: si trattava di un manufatto di 5-6 metri di spessore alla base, che ostruiva il rio Lanza in tutta la sua larghezza (2 metri); era alta 12 metri; e a sommo si sviluppava per una larghezza di 25 metri. [...] Lungo il corso del torrente si schieravano i conduttori (*menàus*), divisi in tre squadre,

durante l'annuale manifestazione 'Mistîrs a Paulâr' da parte dell'Associazione 'Menaus' – presenta un sistema nel quale ogni elemento sostiene e si lega con gli altri, in un seguito di imprese avventurose e rischiose, come di fatto era il lavoro nel bosco. Ma il tempo dell'epopea necessariamente seleziona quali momenti e dinamiche storiche evidenziare mettendo in ombra altre, ugualmente interessanti per comprendere cosa ha rappresentato il bosco come paesaggio e come risorsa economica. Complice un allestimento in cui foto di periodi diversi sono collocate una accanto all'altra senza didascalie che chiariscano la relazione tra di esse, il rischio è di non far conoscere quella peculiare caratteristica storica della Carnia che era affidare i suoi beni più preziosi (boschi e bestiame) al lavoro di gente venuta da fuori:

Com'è ormai noto, infatti, l'economia della Carnia nell'età moderna, si fondava su tre pilastri: l'emigrazione degli originari, in genere cramari e tessitori, da un lato; dall'altro, l'allevamento del bestiame e la selvicoltura, incombenze demandate ai foresti. Si

guidate da un *condutôr*. Il gruppo di testa (*menàus di cjâf*) provvedeva ad armare l'alveo, cioè a fissare dei tronchi in tutti quei punti in cui il legname fluitato avrebbe potuto incagliarsi: i tronchi venivano disposti a spina di pesce (in Valcellina: *a metharuòle*), là dove l'acqua si allargava e perciò si disperdeva, oppure a formare una rosta alla biforcazione della corrente (la *mussa*: un tripode carico di sassi). Il gruppo di mezzo (*posta*) presidiava i punti 'armati' per garantire il regolare deflusso della partita e disincagliavano i pezzi con l'*anghîr*. Il gruppo di coda (*menàus di coda*), ad annacquamento finito, scendeva a rastrellare tutto il materiale, e a disarmare l'alveo. È stato calcolato che una *menàda* di 200-300 passi di legname poteva comportare il lavoro di circa 20 uomini per un mese circa; avanzavano a poco più di due chilometri al giorno. [...] Vi erano inoltre nei torrenti gole strette e profonde, dove il legname si incastrava (*a si inglovave*) nelle pareti rocciose a strapiombo ("talvolta s'intrica tra i dirupi e resta ivi ammonticchiato senza potere andare innanzi" – giusta la descrizione letteraria di Caterina Percoto): i *menàus* dovevano allora calarsi imbragati e legati a corde per disincagliare i tronchi. Una di queste strettoie era costituita dalla forra del Fusêt, fra Stua Ramaz e Paularo».

occupavano dell'allevamento del bestiame gli immigrati provenienti dalla Val d'Arzino; si occupavano dei lavori in bosco – di tutta la filiera, dalla fratta alla segazione alla condotta con le zattere – gli immigrati provenienti dal Comelico, da Tramonti, dal Canal del Ferro (Ferigo 2008, p. 20).

Il periodo successivo all'era napoleonica comportò un notevole rimescolamento di mestieri e funzioni, mise fine alla prima emigrazione, quella di cramari e tessitori, e preparò la seconda e gli uomini della Carnia impararono dai lavoratori immigrati i mestieri che avrebbero loro consentito di sopravvivere ed emigrare di nuovo.

I boschi erano, e sono, un elemento del paesaggio, che si incrocia sul filo dei secoli con tutte le azioni umane che lo utilizzano, lo coltivano – vedi i rimboschimenti con alberi di alto fusto –, lo governano, lo distruggono – per fare carbone e per le richieste dei mercanti di legname – ne salvaguardano gli assetti idrogeologici, ne aumentano la produttività a iniziare dalla Repubblica di Venezia con divieti connessi alle proprietà e usi collettivi.

L'attuale abbandono parziale o totale delle attività di coltivazione e di mantenimento del prato intorno ai paesi e salendo in *mont* si riflette nella sensazione che il bosco si stringa con la sua avanzata intorno agli abitati (Heady 1999), chiuda i sentieri rinselvatichendo quegli spazi che un tempo erano considerati prolungamento dell'abitare e curati come tali.

il problema qui nostro è l'abbandono del territorio. L'abbandono del territorio. Quando qui non si cominci a tagliare a una certa quota, quello che serve, avere il prato pulito, e in cima i sentieri belli larghi, per chi cammina, chi va in mountain bike, il turismo semplice, che guarda i panorami stupendi che ci sono. E non costa tanto (focus group a Paularo, intervista a Gianni, realizzata da Agata Gridel l'8 agosto 2020).

Gli fa eco Fiamma:

Perché è una cosa che manca è la sentieristica di mezza montagna, appunto, dove fare passeggiate, per passare da un luogo all'altro ... Senza pensare a una camminata da escursionista ... [I posti] ci sono ... [Federica:... abbandonati]. È l'abbandono di cui mi parlano tanti, ed è un peccato, al di là del turismo, che potrebbe essere un qualcosa di veramente interessante. Anche perché io vedo [...] vedo Pesariis ... perché loro chiedono quello, cioè una passeggiata tranquilla, di un'ora, un'ora e mezza però senza pendenze da esperto o che richieda insomma attrezzatura di un certo tipo. [...] . Eh, la risposta è: non c'è. [...] Poi, ci sono aree, diciamo nelle strade di montagna per esempio, che ne so Ovasta, Pradumbli no, ... se hai la possibilità sono ormai tutte strade carrabili, quindi va benissimo perché non ti perdi [...] Però i classici sentieri proprio pedonali son quasi tutti chiusi ormai perché nessuno passa. Cioè per esempio da Mione che andavi fino a Ovasta, non ci sono, no? (intervista a Fiamma, realizzata da Federica D'Orazio, 29 settembre 2020).

Sia chi è nativo del luogo sia coloro che in esso si sono trasferiti in anni recenti notano come un mutamento tangibile del paesaggio l'abbandono di sentieri, carrarecce, strade pedonali che un tempo con la loro fitta trama consentivano il transito tra gli abitati, e tra essi e i prati, i pascoli, i boschi, le località di fondovalle, in quella geografia 'pensata a piedi' che era storicamente tipica della Carnia. Adesso ci sono strade che permettono di arrivare fino quasi in cima alle montagne, piste forestali, un reticolo di percorsi utilizzabili da autovetture. Ma si è trascurata – anche per i costi di manutenzione, necessaria ora che le tracce non sono più calpestate con la frequenza di un tempo – quella rete pedonale sulla quale la gente andava e veniva. Con la conseguenza che oggi suggerire percorsi per brevi passeggiate accessibili alle famiglie che soggiornano in paese, diversi dai sentieri che salgono in quota, non è facile. E soprattutto per chi non ha abitudine alla frequentazione delle montagne, quanto nella cartellonistica segnaletica viene contrassegnato come 'sentiero facile' non di meno richiede un'attrezzatura di base, come un paio di calzature adatte. «Arrivano con i sandali, come fanno a salire un sentiero?».

Ad esempio, non lontano da Pesariis si trova la cascata di Fuas (con partenza dalla *Faria dai Arlois*, lo Stabilimento Solari, in località Possâl)¹⁹. Nel 2017 alcuni volontari hanno reso di nuovo fruibile il sentiero anche con le opportune segnalazioni, dopo che negli anni alcuni tratti erano diventati poco transitabili. Un sentiero richiede manutenzione, pulizia dalle foglie, dagli alberi caduti e dagli smottamenti che possono nascondere, specie dalla fine dell'ottobre 2018 quando la tempesta Vaia ha reso diverse porzioni impraticabili. Gli/le intervistati/e richiamano l'attenzione in merito alla necessità di avviare interventi più strutturali per questo e altri percorsi.

4. APPAESAMENTO: DALLE CARTOLINE ALL'ABITARE LO SPAZIO

Il paesaggio come un presepio, gli animali come figurine, il bosco che viene presentato come 'naturale' quando, come si è scritto, la sua naturalità è oggetto di un intenso e storico intervento umano. Il pericolo che un ampliamento del turismo 'ingessi' il territorio della montagna e ne condizioni irreversibilmente lo sviluppo è molto vivo nelle parole di Gabriella: «Non voglio che il posto dove vivo diventi una cartolina». Alla sua testimonianza fa eco contraria la voce di due residenti di Paularo: «Questa è una cartolina!». Cosa vuol dire 'essere una cartolina'? E soprattutto perché assume due significati opposti, da un lato assimilato a una rappresentazione morta, che racchiude la negatività di uno stereotipo; dall'altro è l'istantanea che diventa modello estetico, armonia compositiva, evocazione? In che modo queste prospettive contrastanti riguardano il patrimonio?

La cartolina in genere raffigura l'immagine di una località, spesso panoramica, oppure uno dei suoi monumenti più degni di nota. Una immagine che si è consolidata nel nostro

¹⁹ <https://www.comune.prato-carnico.ud.it/it/home-1827/territorio-1839/la-cascata-di-fuas-4792>, visitato il 27 novembre 2022. Foto e Testo di Paolo Agostinis, con il contributo di Alceo Solari.

immaginario, si pensi alla Tour Eiffel o a Notre-Dame che ‘stanno per’ Parigi, e che noi riconosciamo come tali anche se a Parigi non ci siamo mai stati. Nel raffigurare un luogo la cartolina ha avuto varie funzioni: innanzitutto, testimonia che qualcuno si è recato nel posto raffigurato; poi che da là ci ha inviato un saluto, un ricordo. Questa doppia testimonianza ha accompagnato emigrazioni e viaggi turistici, villeggiature e corrispondenze amicali e amorose, invito a essere ricordati («Mandami una cartolina!») e desiderio di stupire i riceventi con l’immagine di una meta turistica esclusiva o esotica. Restituisce un’immagine del patrimonio, che può essere paesaggistico, materiale (quando riproduce una attività legata alla tradizione) o immateriale (pensiamo ai Ceri di Gubbio). Lo fissa in un momento preciso, alla luce del giorno o illuminato di notte, oppure coglie un attimo della sua esecuzione. Guardare le cartoline storiche di una località ci permette di osservare i cambiamenti intervenuti nel tempo. A volte, esse restituiscono il borgo che non è più abitato, come nel caso di Portis di Venzone, abbandonata a seguito del terremoto del 1976. Negli anni Novanta il fotografo Italo Zannier poteva ancora considerarle il medium visivo più influente, per l’incontro evocativo con i luoghi. A differenza delle immagini dei social network o di quelle scattate con i nostri telefoni dalle memorie sovraccariche di bytes, la cartolina era un piccolo impegno, una minuta fatica (scelta, acquisto, scrittura, affrancatura, spedizione) che riordinava i rapporti, li caricava di significato, incarnava emozioni. Gli immaginari turistici si nutrono di immagini, segni, testi, e rappresentano una parte specifica della visione del mondo degli individui e dei gruppi sociali, che comprende sia luoghi diversi rispetto a quelli di residenza, sia contesti nei quali hanno luogo determinate tipologie di attività ricreative (la spiaggia, la montagna...). I repertori di immagini di altri luoghi e di altre culture spesso sono profondamente radicati, in quanto risalgono alle prime esperienze familia-

ri o agli insegnamenti nelle scuole elementari. Quindi, essi possono essere culturalmente repulsivi, familiari, condivisi. Secondo Maria Gravari-Barbas e Nelson Graburn (2012) la funzione principale degli immaginari turistici è di permettere di rappresentarsi un luogo in quanto destinazione turistica raggiungibile, familiarizzandosi con alcuni suoi aspetti, creando il desiderio di visitarla, contribuendo a concretizzare un progetto di viaggio. La loro importanza richiama come ogni società si costruisca a partire da un lavoro di creazione iconografica e semantica, che riorganizza costantemente un magma di figure, di forme e di immagini. Gli immaginari turistici sono quindi formati da rappresentazioni condivise, alimentate o associate a supporti materiali (cartoline, manifesti, blogs, film e video, guide turistiche, brochure, riviste di viaggio ma anche oggetti artigianali e altri manufatti) ed immateriali (leggende, storie, racconti, aneddoti, discorsi, memorie) elaborate dall'immaginazione e socialmente condivise dai turisti e/o dagli attori turistici (o, talvolta, dagli uni e dagli altri, anche se il senso attribuito non è lo stesso). Presenti fin dagli esordi del turismo, le immagini materiali o immateriali giocano un ruolo straordinariamente più importante oggi, nel contesto di una società contemporanea caratterizzata dall'onnipresenza delle immagini. Da notare un piccolo particolare: spesso i luoghi raffigurati nelle cartoline non mostrano presenze umane, lasciano il godimento visivo del posto o del monumento libero dall'ingombrante umanità che nella realtà spesso lo affolla. Una modalità di rappresentazione che ritroviamo nelle immagini che pubblicizzano una meta turistica, sia nei dépliant cartacei delle agenzie di viaggio sia nella pubblicazione online.

Come segno visivo di un immaginario turistico, la cartolina, quindi, può abbracciare entrambi gli atteggiamenti citati: quello del rifiuto (Gabriella), per quanto l'immagine incarna come stereotipo fisso e immobile, indifferente alla sorte di chi vi abita, o quello dell'attrazione ludico-sensoriale (re-

sidenti a Paularo), in quanto propone un modello estetico di piacevolezza ideale per richiamare una presenza turistica. La molteplicità dei modi di abitare in un luogo, di organizzare lo spazio, di *appaesarsi* in esso rimandano alla capacità costitutivamente umana di dare un significato ai luoghi per mezzo di conoscenze e di valori, al fine di includerli nel proprio orizzonte culturale. Ogni luogo, quindi, non è solo un'articolazione spaziale, ma anche una dimensione della mente, grazie alla capacità di arricchirlo di significato. Nel nostro continuo stare dentro a uno spazio si costruiscono quei nessi percettivi e sociali che radicano ricordi ed esperienze, relazioni, gusti e disgusti, oppure, come nel caso di coloro che si trasferiscono in montagna lasciando altri domicili, fondano nuovi nessi umanità-luogo, caratterizzati da una scelta, una *elezione* consapevole. Che sia per nascita o per scelta, la costruzione di una consuetudine *con* i luoghi sottolinea come essi non siano mai neutrali, ma sempre caricati di senso. L'antropologa Setha M. Low utilizza a tale proposito l'espressione *spatializing culture*, 'spazializzare la cultura': «per *spazializzare*, intendo collocare, sia fisicamente sia concettualmente, le pratiche e le relazioni sociali nello spazio sociale» (Low 1986, p. 861).

Ciò significa considerare la rilevanza che l'organizzazione sociale dello spazio (il *nesso umanità-luogo*) assume nella vita quotidiana anche come esito dei lunghi sospiri della storia, perché abitare un luogo non può essere separato dalle tecniche e dalle pratiche locali, in quanto matrici concrete di una serie di abilità specifiche intese come un saper fare tacito ed incorporato, che non si codifica in regole, ma dà luogo a un *agire situato* (Ingold 2016, p. 14). Le abilità di lavorare il legno, di fare cesti e gerle, la capacità di utilizzare l'acqua per la fluitazione del legname o per far funzionare i mulini o per le attività di lavorazione del metallo, di saper coltivare nelle terre alte, portare gli animali al pascolo e fare fieno, fare il formaggio, sono tutte specifiche di un

agire situato preciso. Né queste abilità possono essere separate dall'atteggiamento con il quale si entra in una relazione reciproca e con chi arriva da fuori:

Il turista deve avere emozioni. Io abito in una frazione che si chiama Chiaulis, con trenta abitanti. Fino a trent'anni fa eravamo centocinquanta persone. C'è stato un calo drastico dopo il terremoto. Negli ultimi otto anni Chiaulis è diventata meta delle persone del Friuli e non solo che acquistano le case. Un amico si è innamorato del posto, e non solo del posto ma delle persone, della coralità che esiste tra le persone. Quelli che sono arrivati dopo hanno ripetuto le stesse identiche motivazioni. Hanno scelto Chiaulis perché sono stati accolti, ricevuti (intervista a Elide, realizzata da Agata Gridel, 8 agosto 2020).

Tra gli studiosi quello che forse sintetizza meglio il rapporto tra essere umano e ambiente fisico è senza dubbio Tim Ingold (2016), secondo il quale l'idea di abitare un luogo indica come un *organismo* sia imbricato (*embedded*) nell'esperienza di essere un corpo specifico in un ambiente specifico. Nel linguaggio del senso comune il concetto di 'ambiente' è usato per lo più per indicare il luogo bio-fisico non umano, mentre per Ingold l'ambiente è sia 'ciò che è intorno' all'unità d'analisi prescelta (umana o animale), sia l'insieme delle dimensioni socio-culturali e delle tecniche che lo governano. Questo perché l'abitare un luogo non può esistere senza l'agire, inteso come modalità primaria di relazione con il mondo. Una forma di azione in negativo diventa, quindi, lasciar andare, quello che nelle testimonianze viene stigmatizzato come 'abbandono dell'ambiente'. Lasciar andare, non aver cura, è il calco negativo dell'impegno di un tempo per tenere pulito, addomesticare lo spazio circostante gli abitati, che era anche una misura visibile a tutti del proprio valore come lavoratore, affidatario o proprietario del bene. Ciò rivela quanto l'agire incorporato di oggi si riversi in altre occupazioni, altri interessi, che non hanno più il loro fulcro nella partecipazione alla socialità del villaggio come era

pensata un tempo: dallo sfalcio dei prati alla partecipazione al coro della chiesa («non si trova nessuno, né adulto né bambino, alla disponibilità a far visitare un sito espositivo il sabato o la domenica»).

5. VAL D'INCAROJO: UNA PERCEZIONE MULTIFOCALE

Nelle interviste realizzate nel territorio di Paularo emerge una percezione multifocale del patrimonio, raccolto a partire dalla manifestazione 'Mistîrs' iniziata nel 1995, nella quale riprendono vita i mestieri di un tempo. Nel 2009 nasce l'Ecomuseo, denominato appunto 'I Mistîrs', per recuperare, valorizzare e tramandare questa importante memoria storico-culturale. Per ogni elemento dell'Ecomuseo 'I Mistîrs' (i mestieri ricordati sono: *I menâus*, *Il mulinâr*, *Il purcitâr*, *Il scalpelin*, uniti a due esempi di architettura rurale, *Il stâli* e *Il cjôt*, a un sito che presenta le abilità femminili nel ricamo, *Mans d'aur*, e infine a due siti di interesse artistico, *La Mozartina* e *Ravinis*, quest'ultimo dedicato al Carnevale artistico dell'associazione relativa) è stato raggiunto in questo progetto una/uno delle/dei testimoni-animatrici/tori. Ognuna/o di esse/i, oltre a una visita guidata con squisita competenza e ospitalità, ne ha presentato con passione le peculiarità, la storia, le tecniche. Oltre ai rappresentanti dei mestieri promossi dai siti espositivi o nel sito Internet dedicato, è stato intervistato un cestaio che propone corsi dedicati soprattutto agli abitanti del posto.

Il museo diffuso 'I Mistîrs' ha comportato notevoli sforzi realizzativi e il concorso e l'impegno di un numero notevole di volontari, in primo luogo quelli che assicurano l'apertura e la visita delle installazioni. Possiamo considerarlo come la memoria concretizzata del luogo, resa visibile attraverso il valore storico delle culture di mestiere e dei saperi femminili e come una comunità patrimoniale. Il modello dell'ecomuseo diffuso in più frazioni di uno stesso comune può comportare alcuni rischi, dei quali le/gli intervistate/i sono

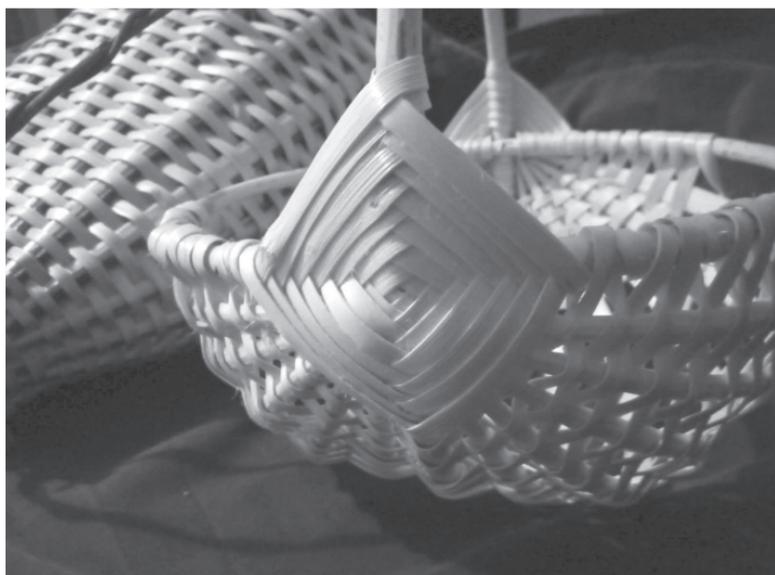
consapevoli. Se è vero che promuove pratiche collaborative ed etiche di inclusione, richiede che la sua 'composizione' non sia mai da considerarsi finita, ma come un *work in progress*, continuamente reso vivo da nuovi apporti, da una riflessione sui cambiamenti tecnologici e operativi, da una attività di trasmissione generazionale interna ed esterna al luogo (oltre all'apertura alle visite scolastiche, un raccordo con gli enti di formazione, per comprendere come 'gli antichi mestieri' possano trovare una declinazione attuale che si nutra di uno sguardo attento ai saperi del passato²⁰). Pena un abbassamento della qualità anche scientifica ed estetica, o il generare una confusione temporale, ad esempio quando si uniscono foto appartenenti a diverse generazioni senza una data, il che rende il passato uno spazio senza bussola per orientarsi, uniforme. Oppure, pena la dispersione di quanto raccolto dai collezionisti locali, se agli eredi non interessa e preferiscono rivolgersi al mercato dedicato e i beni non hanno avuto nessuna forma di tutela, neppure inventariale, da parte degli enti regionali, come in un caso ben noto a Paularo. Una volta che, inserendosi nella scia di una manifestazione di indubbio successo e affluenza di pubblico, la documentazione dei beni è relegata ai margini e non è prevista una indagine riflessiva (che mentre fa, riflette e si interroga su quanto sta realizzando, prende nota della diffusione di un sapere, e ricostruisce le storie biografiche degli oggetti e delle persone) la relazione tra memoria e storia può perdere tensione. E quindi un patrimonio materiale e immateriale può irridirsi, diventare 'cosa', possesso, elemento da mettere in museo.

'Chi' decide 'cosa' utilizzare per dare visibilità alla memoria? Senz'altro una comunità patrimoniale, comunque essa

²⁰ Come nelle arti tessili, ad esempio, la *fiber art* o l'impiego di nuovi materiali si nutre dei saperi della tessitura tradizionale, li esplora, li rinnova.

si costruisca, attraverso un processo di patrimonializzazione, cioè un processo di selezione ed elezione a bene, che può rispondere alle più diverse motivazioni. Questo apre un contenzioso inedito (cfr. Padiglione 2016) tra ‘comunità’, istituzioni e ricercatori. In discussione c’è la nozione di autorità nei processi di patrimonializzazione e di ‘autentico’, con il fiume di letteratura che accompagna questo concetto nell’antropologia del turismo. Cosa è più ‘autentico’? Un ricamo fatto oggi che riprende i punti e il motivo di una tovaglia ‘perugina’ depositata nel Museo Gortani di Tolmezzo? La reinvenzione artistica delle maschere di Ravinis, che nulla ha a che fare con la tradizione del Carnevale ma è una preziosissima realizzazione scenografica e artistica? L’invenzione di una raffigurazione plastica dei *guriuz*, esseri mitici della tradizione paularina? O invece dobbiamo uscire dall’ottica *vero/falso* insita nel termine autentico e leggere questi segni come l’effetto di uno sguardo che si posa su di essi, ricreando un nesso tra presente e passato, che conserva caratteri di originalità e insieme di conosciuto? L’opera di collaborazione e co-costruzione del patrimonio che la ricerca partecipata realizza è da considerarsi interna a un fare comunitario e di certo in grado di elevare interesse e fascino del bene patrimoniale.

Ciò apre inevitabilmente, oltre a molte attese di partecipazione, anche alla possibilità della dispersione del gruppo, o alla delusione rispetto a un calo di interesse da parte dell’amministrazione comunale: «Il nostro nome è nato così: “avete le mani d’oro!” [...] eravamo quindici, poi siamo rimaste in sette, molto determinate, poi deluse, e ora tutto in fumo». Anna è tra le fondatrici del gruppo ‘Mans d’aur’ [Mani d’oro] che coltiva l’arte del ricamo come saper fare proprio delle donne, definito nel gergo dei ricercatori una *abilità marginale femminile*. Marginale perché veniva eseguita nel poco tempo libero dalle altre incombenze: la casa, l’orto, i campi, gli animali, il pascolo. Abilità che raccontano



L'abilità di fare cesti e gerle, Paularo.

un brano di condizione femminile, un tempo rubato alla quotidianità del fare per gli altri per coltivare per sé il bello e il ben fatto (il ricamo che al rovescio è identico al recto, tanto il punto è curato), per il piacere di fare le cose, quelle di cui il genere maschile spesso ignora l'esistenza e che sono anche un collante sociale femminile.

Emergono, dall'interno della comunità multifocale, voci critiche nei confronti dei luoghi espositivi, che qui vogliamo leggere non tanto per la loro valenza oppositiva, quanto perché mostrano come la scelta del patrimonio di cui fare memoria è frutto di una selezione non neutrale, che ovviamente non vede tutti ugualmente partecipi e concordi. Si tratta di problemi impliciti nella visione istituzionale del concetto di patrimonio, ben riassunti da Chiara Bortolotto: scegliendo di trasmettere determinati elementi culturali a discapito di altri, gli interventi patrimoniali, spesso conside-

rati come eminentemente tecnici o scientifici, condizionano le rappresentazioni identitarie dei gruppi sociali e mettono in mostra la loro dimensione sociale e politica. Chi è legittimato a operare tali scelte? In nome di quali interessi? Di quali gruppi? Tali interrogativi non sono soltanto al centro della riflessione antropologica, ma si impongono ormai a responsabili della formulazione e della messa in pratica delle politiche culturali (Bortolotto 2011, p. 33).

La scelta dei mestieri lascia poco visibili alcuni ambiti considerati essenziali da alcuni tra gli intervistati. È il caso della ricchezza naturalistica che circonda Paularo: «Dal punto di vista botanico qui ci sono luoghi unici, come il sito del Paleozoico carnico del Sernio». Tuttavia le iniziative rivolte all'apertura di parchi hanno conosciuto sin dagli anni Novanta un notevole contrasto per i vincoli che essi inevitabilmente comportano: divieti di caccia e di pesca, del taglio del legname, di raccolta delle piante edibili. «Ma dimmi, dopo trent'anni [il progetto del parco risale agli anni Novanta] quanti sono che vanno ancora a fare legna? [...] Dire alla gente che non può più fare qualcosa suscita viva avversione, anche se quella cosa proibita neppure si trova più». Il timore è chiaramente quello di perdere i propri diritti su una proprietà, anche se quel bene è stato abbandonato, è scarsamente produttivo o è un bene collettivo comunale. Oppure, si lamenta l'assenza di una attenzione specifica rivolta ai siti archeologici, ai luoghi della Prima guerra mondiale, come Ambra e il marito, che elencano i luoghi intorno a Cason di Lanza meritevoli di un percorso guidato che unisca le peculiarità naturalistiche ai resti delle infrastrutture militari.

Una giovane voce critica constata:

la gente viene a vedere come viveva il mio bisnonno ... Abbiamo fatto, con una associazione del paese delle manifestazioni, per promuovere gli alloggi dei maiali, e l'arte del norcino. Però adesso non c'è più neanche un maiale ... Abbiamo provato con

una associazione ma ci sono tante lungaggini burocratiche, assicurazioni, è problematico. Ma è fine a se stesso, uno vede, era così una volta, il maiale era lì, andavano a fare foglie per il maiale, ma sono cose di una vita passata. Non è quello che io vedrei come una visione futura (intervista a Viola di Agata Gridel, 19 settembre 2020).

Un problema evidenziato da molte persone è la mancanza di una rete, sia interna tra i residenti, le associazioni, la Pro Loco, gli imprenditori che esterna, con altre realtà provinciali e regionali:

è difficile lavorare perché non c'è collaborazione con le Pro Loco, altri paesi della Carnia, l'Ecomuseo [...] Chi arriva ha bisogno di sapere dove andare, [di avere più materiale informativo]. Senz'altro la manifestazione *Mistirs*, che si tiene l'ultima domenica di agosto è una eccellenza, una vetrina importante, ma che sembra assorbire tutte le energie del paese (intervista a Elide, realizzata da Agata Gridel, 8 agosto 2020).

Questa comunità patrimoniale è solcata dalla percezione delle differenze generazionali, non solo rispetto ai giovani tra i 18 e i 30 anni, accusati dai più anziani di disinteresse, ma soprattutto tra i quarantenni e coloro che li hanno preceduti, e che sono in buona parte i fondatori dell'Ecomuseo:

Dall'altra parte ti scontri con la generazione: ma tu sei un ragazzino non puoi decidere per noi. [...] Poi manca ... «eh no!, il sabato mattina, la domenica mattina non si può fare la visita alla mostra perché c'è il pranzo da fare per i mariti che stanno a casa; è difficile, apro solo il pomeriggio ...», sono ognuno per la sua strada. Sono persone che hanno già vissuto non vogliono avere rogne ... (intervista a Serena, realizzata da Agata Gridel, 2 settembre 2020).

Dentro alla consapevolezza di possedere un patrimonio materiale e immateriale importante affiora una preoccupazione più o meno velata relativa a come far continuare, e come trasmettere questo patrimonio. Viene alla mente l'aforisma

di René Char²¹ «Notre héritage n'est précédé d'aucun testament»: abbiamo una eredità ma non un testamento. 'Noi' sappiamo quanta fatica è costata portare alla luce il nostro patrimonio. Quanto troverà sensibili chi verrà dopo di noi, e le amministrazioni che pur sono state agenti attive della loro realizzazione? A chi trasmettere, cosa e come?

L'argomento tocca ovviamente più temi: la memoria, la capacità di raccogliere testimonianze e come renderle significative per l'oggi, come divulgarle, come fare in modo che esse si manifestino attraverso gli oggetti, i gesti degli artigiani, le tecniche. Tim Ingold scrive che un'abilità ben ricordata è quella che risponde con flessibilità alle condizioni ambientali che mutano. Il fatto che le persone facciano alcune cose oggi in modo diverso dal passato, non significa una rottura della tradizione o una lacuna della memoria. Proprio perché la conoscenza non viene ricevuta da chi ci ha preceduto prima che essa venisse applicata nel mondo: memoria e futuro, quindi, sono strettamente collegati, in quanto il futuro è una rigenerazione del passato. Se la memoria del passato si chiude in se stessa, cessa di essere una posizione relazionale in grado di parlare al futuro. Ingold oppone un modello 'genealogico', quello più diffuso quando parliamo di stato, patrimonio, territorio, a un modello 'relazionale', per il quale le differenze – etniche, culturali, eccetera – non sono il frutto di una eredità, quanto la posizione, la relazione attraverso la quale ci definiamo gli uni rispetto agli altri, con la quale definiamo la nostra identità e quella degli altri. L'idea di un campo di relazioni può sembrare piuttosto astratta, tanto siamo abituati a un modello di pensiero 'genealogico' per il quale le cose esistono nel mondo indipendentemente dalle loro relazioni, ma è ben espressa dalle interviste raccolte, nelle quali ogni soggetto tesse, attraverso i discorsi sul patrimonio, la trama sociale delle affinità, delle alleanze, dei contrasti.

²¹ Pubblicato nei «Feuillets d'Hypnos» nel 1946.

6. VAL PESARINA: UNA PERCEZIONE RIZOMATICA

In Val Pesarina la valorizzazione locale ha seguito più vettori fondamentali: l'arte orologiaia, intorno alla quale si è costruita l'immagine turistica verso l'esterno, sintetizzata dal motto 'La Valle del tempo', un fitto tessuto di sagre e feste nelle frazioni, e la continuazione delle attività agricole con le loro specificità. La percezione del patrimonio quale emerge dalle interviste potrebbe essere definita 'rizomatica', secondo la quale ogni punto di interesse citato si connette ad altri, collegando la peculiarità dell'architettura popolare con il paesaggio, la coltivazione di un prodotto alimentare con l'offerta escursionistica e la fotografia, l'arte orologiaia con il patrimonio contenuto in Casa Bruseschi, le feste minori delle frazioni, soprattutto rivolte alla gente del paese a continuare un legame, con la manifestazione di maggior richiamo esterno, 'Arlois e fasois' (Orologi e fagioli). Pur considerando come punto di maggiore interesse il Museo dell'orologeria a Pesariis, che esce negli spazi del paese grazie al percorso degli orologi monumentali, troviamo Casa Bruseschi²² sempre a Pesariis, il Museo della cinematografia e fotografia a Pieria, la chiesa di San Leonardo a Osais, gli stavoli di Orias. Emerge dalle interviste uno spirito del luogo pervaso da reti, in continuità con varie forme di associazionismo del passato e che sembra in grado di mescolare le generazioni, se non di farle lavorare insieme, e punta lo sguardo sulla 'comunità' come risorsa complessiva, prescindendo dalle differenze o dispute interne:

[Tra le associazioni]: quelle eredi delle vecchie società casearie, latterie, vecchie cooperative, società turnarie, adesso le rappresentiamo e facciamo da legante per organizzare eventi locali. Tipo: Sostasio è in mano alla vecchia latteria e i soci gestiscono la proprietà della latteria e la sagra di Sostasio. Piccola, come la

²² Il Museo dell'orologeria e Casa Bruseschi fanno parte della rete di CarniaMusei.

fan loro, la fanno anche a Osais, loro sono associazione, Avausa è legata alla latteria. Organizzavano una sagra, adesso sono fermi [...]. Affittano come alloggio la latteria, hanno sopra alcuni appartamenti. Sostasio ha un salone che affittano per feste e uno studio di registrazione. [...]. A Prato e a Prico, c'è l'associazione dei frazionisti di Prato e di Prico, attivi dalla fine degli anni Quaranta. Hanno la proprietà del bar 'Al Fogolâr', organizzano la sagra di Prato. [Sono gli] eredi di organizzazioni locali, come le antiche vicinie e organizzano feste locali, e di San Bastiàn [patrono di Prato e Prico]. Poi ovviamente il coro, gli Alpini (Ana), i cacciatori e pescatori. I cacciatori fanno la pulizia dei sentieri, tengono battuti i sentieri. A Pieria c'è la società che gestisce l'ex latteria, con il museo della fotografia. [...]. Loro organizzavano la sagra di Pieria e la festa della polenta in Osteai. Ogni stavolo faceva menu diversi. Poi è decaduto, almeno da sei-sette anni, anche se aveva un riscontro ampio. [...] Gli Amici di Osais, con mille attività, superattivi: sfalcio dei prati attorno alla frazione, per tenere pulito il paesaggio, pulizia dei sentieri, battaglie per i fiumi, grande impegno ecologico. 'Scats Cjanalots'²³, dei giovani, un concorso fotografico. A Pesariis l'Associazione beni civici, una realtà locale amministrativa (intervista ad Alberto, realizzata da Federica D'Orazio il 26 ottobre 2020).

Una delle modalità principali di appaesamento nel luogo in cui si abita è utilizzarne il repertorio alimentare: la gamma di quanto viene prodotto nel luogo, le varietà di semi che si tramandano nel tempo e continuano a essere coltivati, le differenze tra i cibi di ogni giorno e quelli festivi, la stagionalità con le sue peculiarità in montagna, il ventaglio dei gusti, la combinazione tra gli ingredienti. Retroinnovazione è anche riproporre ricette che coniugano la tradizione alimentare a filiere corte, valorizzando al contempo i prodotti locali, i processi di produzione e i modi partico-

²³ Si tratta di un concorso fotografico annuale, nato nel 2018, per valorizzare la Val Pesarina e la regione Friuli Venezia Giulia, riservato a fotografi professionisti e non. Oltre al premio, prevede mostre in varie località.

finché cominciano ad addensarsi un po'. Ma non deve diventare una polenta, deve diventare un semolino. Intanto che bolle – deve bollire una ventina di minuti – si preparano le verdure. La ricetta originale è solo cicoria, saltata in padella con un po' di cipolla e burro. [Ma tarassaco? Chiede Federica] No, cicoria. Catalogna. Fresca, sennò è amara. Fresca è un po' amarotica, ma gli dà quel gusto particolare che sta veramente bene. E i fagioli, lessati a parte con una foglia di alloro. Noi usiamo quelli grossi, grossi, di Pesariis, proprio. [...] Pronta la cicoria, non serve lessarla, basta passarla in padella veloce, anche aglio se piace. Dopodiché sia la cicoria che i fagioli si mettono in questo brodo che ha bollito venti minuti, si aggiusta di sale e di pepe, io metto un pizzico di peperoncino, per dare un po' di brio, e per due ore deve andare al minimo, minimo perché attacca. Pian pianino devi mescolare, mescolare, mescolare [...] più la bolli meglio è. Come si serve? Tra l'altro è una rivelazione perché piace a tutti. A tutti. Anche se è una zuppa, d'estate non penseresti. Servita tiepida, una volta la servivano con il latte, nel *zuf*, per dire, noi la serviamo, per fare una cosa un po' diversa, con la panna fredda (intervista ad Angela, realizzata da Federica D'Orazio il 16 settembre 2020).

Alessandra ci presenta una ricetta delle feste, con i tempi lentissimi della cottura, in cui la disponibilità di tempo nel giorno festivo diventava l'attesa della realizzazione:

La mia passione per la cucina si è sviluppata in età molto precoce. Infatti, penso di aver avuto tre anni quando osservavo mia mamma, mia nonna preparare dolci, preparare piatti e volevo osservare tutto quello che facevano, e mi piaceva anche molto interagire con loro. Volevo che mi lasciassero provare, provare a fare qualcosa con le mie mani. Mi ricordo in particolare di mia nonna, di Rigolato, e di mia nonna di Socchieve. Mia nonna di Rigolato mi lasciava molto di più operare, sporcare, quindi è quella con la quale ho lavorato di più sul campo. I piatti che mi ha lasciato con più affetto, nella mia testa, sono le patate della festa, che sono delle patate ripiene. Vengono preparate da crudo, vengono pelate, vengono scavate con uno scavino (lei ovviamente non ce l'aveva, faceva col coltello) e scava all'interno dalla parte lunga, e ovviamente la patata che non usava veniva usata per altri scopi: crocchettine, oppure per la minestra. Poi le patate venivano lasciate ammollo nell'acqua perché non diventassero nere, e veniva

preparato un impasto con: salsiccia affumicata, carne macinata, uovo, prezzemolo, sale e pepe. Ricordava un po' il sapore della polpetta, ma c'era la salsiccia affumicata che era una parte importante che dava proprio un buonissimo sapore. Preparato questo ripieno, lei a crudo lo inseriva nella patata. Poi queste patate venivano cotte in padella con un filo d'olio, piano, piano, piano. Mi ricordo che lei le preparava al mattino, le mangiavamo per cena, perché la cottura doveva essere proprio lenta. È questo era proprio il piatto delle festività, festività importanti, tipo Pasqua, Natale. E venivano accompagnate con, lei la chiamava *la fritta*, con un contorno a base di erbe, sempre da lei raccolte, dove c'era l'ortica, lo *scolpit*, il *gjalut*, il radicchio di prato, poi un'erba che lei chiamava *ierba dal soldât*, e preparava tutte queste erbe sbollentate leggermente, condite in insalata con olio, aglio, ed era il contorno di queste patate della festa. Mentre ne parlo adesso mi sembra di sentirne ancora il profumo e il sapore buonissimo e gustosissimo che avevano (intervista a Alessandra, realizzata da Federica D'Orazio il 21 dicembre 2020).

Appaesarsi comprende il radicarsi quanto il fare ritorno in un luogo, come nella testimonianza di Alberto:

Io avevo voglia di entrare in una realtà valligiana. Io sono di Pri-co [ma durante tutte le scuole], ero di passaggio. È la mia vallata, la percezione di una radice che si sente e che dice 'vieni qua!' Cerco qualcosa per tornare e legarmi alla vita viva della vallata. Per scoprire le tradizioni oltre ai libri o quello che ti raccontano a casa. [...] Studio architettura, mi sto laureando sull'architettura spontanea, ho sempre avuto passione della vita e storia locale. Cosa facciamo qua, perché certe cose ... devi viverle. Questo distacco mi pesava (intervista ad Alberto, realizzata da Federica D'Orazio, 26 ottobre 2020).

Abbiamo citato precedentemente (cap. 3) le comunità immaginate di Anderson. Esse si costituiscono intorno a un sistema di valori partecipato, oltre che a regole di affiliazione che fanno capo a una struttura precisa (un'associazione, una Pro Loco, un'amministrazione comunale, una comunità per l'usufrutto di beni collettivi, una categoria di settore, eccetera). Nelle interviste raccolte in Val d'Incarojo e in Val Pesa-

rina emerge che le comunità di riferimento sono molteplici, a geometria variabile – una stessa persona fa parte anche di più nuclei associativi, o si muove tra associazionismo locale e gruppi di portatori di interessi interterritoriali –, a volte con interessi divergenti, o con una visione diversa di cosa intendere con ‘patrimonio’.

7. IL TURISMO CHE VORREI

Le persone contattate per gli scopi conoscitivi del progetto manifestano una gamma di opinioni su come i flussi turistici esistenti sono affrontati e quelli futuri prefigurati: dal rifiuto opposto al turismo in genere per le potenzialità di trasformazione negativa dei luoghi, alla cautela generata dalla mancanza di uno spirito imprenditoriale locale in grado di cogliere le opportunità che si offrono; dal suggerire cosa migliorare dell’offerta turistica e della visibilità del patrimonio in senso lato, a partire dai percorsi escursionistici e dalle passeggiate, al cauto ottimismo di chi, puntando soprattutto su una offerta di nicchia, coltiva con consapevolezza contatti e opportunità.

In Val Pesarina, senza dubbio la località che richiama il maggior flusso di turisti è Pesariis, che deve la sua forza attrattiva allo storico artigianato orologiaio, e alla diffusione mediatica legata al progetto avviato nel 2000 dall’amministrazione, che ha previsto la costruzione di una serie di originali orologi monumentali. Durante il mese di agosto possono arrivare in paese, come avvenne nell’estate del 2020, anno in cui sono state realizzate le interviste, anche tre autobus al giorno. Quindi 150 persone in un paese che ospita 179 abitanti. Senza contare coloro che raggiungono questa meta con la propria autovettura nello stesso periodo. Un successo di presenze concentrato nella limitata superficie della frazione di Pesariis che comporta alcuni disagi, sia per gli ospitanti che per gli ospitati: autobus che sfiorano le case e rendono difficile la circolazione mettono alla prova la pa-



Ex latteria di Ovasta, Ovaro.

zienda dei residenti, come le auto che parcheggiano in ogni luogo *apparentemente* disponibile, davanti alle abitazioni o ai garage privati, si insinuano nei prati che circondano il paese, rendendo evidente una mentalità ‘cittadina’ o semplicemente noncurante e poco rispettosa, secondo la quale il prato va considerato un luogo anonimo, quindi occupabile. Quando invece i prati hanno proprietari e nomi (toponimi), e tutto sono fuorché un parcheggio. La durata media della visita in autobus è di due ore, e ha come meta principale il percorso degli orologi monumentali e il Museo dell’orologeria. «Neppure il tempo per andare al bagno, infatti molti approfittano della visita al museo per questo scopo», è il commento di Annarita. A volte il percorso comprende Casa Bruseschi²⁵, che durante il mese di agosto apre tutti i

²⁵ Casa Bruseschi è stata la residenza della famiglia Bruseschi,

giorni. Se la visita comprende l'ora di pranzo, i pochi locali disponibili, dalla capienza limitata, vengono presi letteralmente d'assalto. In breve, la preziosa occasione di degustare quanto offerto dai ristoratori locali viene compressa tra la partenza dei mezzi e la pressione di coloro che aspettano un tavolo libero. Pesariis non è Venezia o Barcellona, ma è tutta questione di equilibrio tra spazi, risorse e persone presenti, tale per cui nella dimensione più limitata del paese troviamo tutti gli effetti dell'*overtourism*, quale impatto negativo del turismo su una destinazione, che influenza la qualità di vita percepita dai residenti e limita la qualità delle esperienze dei visitatori²⁶. L'ospite occasionale, come abbiamo visto, è inoltre considerato responsabile di una 'economia di rapina' che crea squilibrio: quando arrivano sparisce 'tutto' (erbe, asparagi selvatici, bulbi).

Inoltre, a Pesariis si lamenta l'assenza di una area pic-nic dotata di panchine e tavoli, dove poter consumare il cibo da asporto acquistato nei locali o quanto portato dai giganti. Numerose testimonianze lamentano come i numeri dell'affluenza turistica estiva – soprattutto quelli registrati nell'estate 2020, dopo la lunga parentesi del lockdown legato all'epidemia di Covid-19 – non sono sostenibili. A questo si aggiunge l'impressione che chi viene da fuori suscita nella gente del posto. Ancora Annarita osserva: «Arrivano tutti in agosto, non conoscono la storia del posto, non sanno dove sono». È una affermazione interessante: mentre nella

presente nei documenti dell'archivio parrocchiale almeno dal XV secolo. Nel 1963 il lascito dell'ultima proprietaria, Dorina Bruseschi, la affida alla parrocchia, che l'ha successivamente aperta ai visitatori, per il rilevante patrimonio architettonico ed etnografico, come museo della casa carnica. Casa Bruseschi fa parte della rete di CarniaMusei.

²⁶ La definizione è della United Nations World Tourism Organization (UNWTO); cfr. World Tourism Organization (UNWTO); Centre of Expertise Leisure, Tourism & Hospitality; NHTV Breda University of Applied Sciences; and NHL Stenden University of Applied Sciences (2018), DOI: <https://doi.org/10.18111/9789284420070>.

Val d'Incarojo le testimonianze convergono sulla mancanza di una rete che consenta la fruizione del patrimonio per chi arriva da fuori, in Val Pesarina risalta questo 'non sanno dove sono'. La 'rete' è un supporto che consente di dare a tutte le installazioni espositive uguali opportunità, e di offrire servizi integrati di ospitalità e informazione su altre possibilità di fruizione della località. Mette in primo piano l'offerta: ragiona sul numero di posti letto disponibili, sui locali aperti o chiusi, sulla disponibilità dei volontari a tenere aperti i siti, sul fatto che enti diversi, associazioni e privati collaborino tra loro, sullo iato tra il coinvolgimento di classi di età diverse, su quanto viene messo in luce – i mestieri – e quanto rimane ai margini o è negletto – il patrimonio archeologico, quello naturalistico. 'Non sapere dove ci si trova' rivolge l'attenzione alla domanda, ovvero a chi sono le persone che arrivano, interrogandosi su una caratteristica tipica del turismo culturale, ovvero la consapevolezza del luogo che ci si propone di visitare, la volontarietà (la curiosità, la motivazione) di acquisire informazioni – storiche, naturalistiche, per attività sportive – che consentano una fruizione in grado di cogliere l'unicità dell'offerta del luogo. Ne consegue il disappunto misto a ilarità nel constatare che ci siano visitatori che si muovono tra gli orologi monumentali come in una piccola Disneyland del tempo, giocando con l'acqua dell'orologio a vasi basculanti, attaccando i bambini a far altalena alle funi dei pesi, mettendo le mani dappertutto. O che si infilano nelle case private come se fossero luoghi destinati al pubblico solo perché trovano la porta aperta. Certo, l'affollamento avviene in agosto, e ci vorrebbe una destagionalizzazione degli arrivi, complicata da attuare perché a novembre molti esercizi sono chiusi e in tutte le località considerate è limitata la disponibilità di posti letto. Né avrebbe senso aumentare i punti di ristoro che lavorerebbero per un periodo troppo limitato. Nei confronti del turismo si coglie un certo scetticismo, comune a Paularo come

a Pesariis, unito al rifiuto di 'far commercio' del proprio territorio. Tra le due principali possibilità che può aprire il turismo in Carnia, ovvero essere un acceleratore di cambiamento, attrarre grandi numeri tentando di fare sistema oppure proporre una offerta che accentui autenticità, piccole dimensioni, selezionando molto l'utenza, le testimonianze raccolte sembrano privilegiare senz'altro questa ultima.

Il ricordo del 'turismo prima del turismo' è ancora presente in alcune testimonianze. 'Turismo prima del turismo' perché il soggiorno presso stanze con uso cucina e abitazioni delle famiglie locali, che poteva prolungarsi per alcune settimane, oltre a una modesta integrazione del reddito familiare viene letta dai testimoni con una chiave che oggi diremmo di relazione e sostenibilità: una integrazione temporanea nella vita del villaggio che mantiene i confini dell'appartenenza ben delineati (io che abito qui / tu che vieni da fuori, soprattutto dalla città), secondo modi e tempi ben definiti, d'estate e con una modalità di relazione personale (non attraverso la spersonalizzazione legata ai siti di prenotazione online). Era una permanenza che faceva tesoro di quanto trovava in loco, dalle passeggiate al negozio locale; una presenza legata all'offerta di anno in anno disponibile, e di poche pretese riguardo al comfort dell'accoglienza, che oggi al contrario rende più attrattiva l'offerta. Questa villeggiatura piuttosto diffusa, appartata rispetto alle mete in voga, permetteva alle famiglie di città di fare vacanza in economia e alle famiglie locali di ricavare qualcosa, anche se di essa riusciamo ad avere pochi dati²⁷ per la natura informale del dispositivo contrattuale e l'inesistenza di rilevamenti quantitativi. Fiamma, ad esempio, ricorda:

Si... avevano il turismo là poi, dagli anni ... beh sì, dagli anni Cinquanta, dal dopoguerra. [...] Si ... raddoppiavamo quasi la po-

²⁷ Cfr., ad esempio, Marangon, Troiano (2018) per alcuni dati dal 1965.

polazione qua d'estate [...] gli davi in affitto i vani: la cucina, i miei gli davano la camera matrimoniale per dormire e noi ... andavamo a dormire in soffitta, no? Quindi, eeeeh le stanze più dignitose diciamo venivano affittate ... per avere un soldino insomma, no?

Federica: Funzionava il passaparola per appunto?

Fiamma: Sì, sì [...]. Quella volta venivano qui per, diciamo come si usava dire 'per respirare aria di montagna' [...] eh, si fermavano molti, si fermavano la moglie con i bambini qualche volta, fine settimana arrivava il marito, e sennò li portava e li tornava a prendere. Salvo quelli di Udine invece: il fine settimana erano quasi sempre qua invece. [...] da Trieste era più difficile; o da Milano c'era, c'era un gruppo di Milano ... o forse da Milano erano venuti perché c'era una signora che si era sposata a Milano e quindi poi aveva ... fatto da tramite (intervista a Fiamma, realizzata da Federica D'Orazio nel settembre 2020).

E Rita racconta:

Si affittava in tutte le case, mia mamma dormiva in soffitta per dare la sua camera. Non c'erano i bagni, solo il gabinetto. E il *pòdin*, per farsi il bagno. Il *pòdin*, scaldavi l'acqua nello *spolert*. C'è uno, che si chiama Gabrio, che veniva ogni anno per la festa di San Lorenzo. Che ha scritto proprio lui la vita che facevano. Arrivavano in corriera fino a Ovaro, la proprietaria andava giù lei e un'altra a prendere le valigie col gerlo, portavano su le valigie. E loro tutti contenti, venivano per tutta la stagione. Adesso viene per la festa di San Lorenzo e si ricorda quando la proprietaria faceva polenta e frico (intervista a Rita, realizzata da Federica D'Orazio nel settembre 2020).

8. CONCLUSIONI

Uno degli elementi che rendono ogni discorso sul patrimonio così peculiare, e straordinariamente interessante per chi fa ricerca, è la straordinaria varietà locale dei modi in cui esso viene percepito, esibito, patrimonializzato, crea comunità intorno a sé o amplifica visioni diverse all'interno di esse. Nel territorio oggetto della ricerca legata al progetto Interreg Excover abbiamo due vallate, una comune percezione di avere un patrimonio importante, strategie diverse



Palazzo Calice-Valesio, Paularo.

di patrimonializzazione. Nel caso di questa ricerca sul campo dobbiamo anche tenere conto di due posizionamenti diversi da parte delle ricercatrici coinvolte: Agata Gridel e Federica D'Orazio. Agata ha concentrato la sua indagine sulla percezione del patrimonio e su che cosa meritava di essere oggetto di ulteriore valorizzazione, facendo emergere la ricchezza del territorio della Val d'Incarajo, dai luoghi di interesse archeologico ai percorsi storici della Grande guerra e delle fortificazioni del Vallo Alpino del Littorio, dai tesori conservati nelle chiese alla Mozartina²⁸ e a Palazzo Calice²⁹. Federica D'Orazio, accanto a questi temi, ha interrogato le/i testimoni sulla loro memoria, su aneddoti della

²⁸ La Mozartina è una esposizione permanente situata nella settecentesca Casa Scala di Paularo, che ospita una raccolta di strumenti a tastiera, a partire dall'organo Testa del 1650, la quale ripercorre la storia dell'organo, del clavicembalo e del pianoforte. La singolarità espositiva risiede nel fatto che gli strumenti fanno parte dell'arredo di una casa signorile di musicisti benestanti dell'Ottocento. Il sito fa parte della rete CarniaMusei.

²⁹ Palazzo Calice-Valesio, situato nel Borgo di Villafuori a Paularo, edificio monumentale costruito a più riprese nel corso dei secoli, recentemente acquisito dall'amministrazione comunale.

vita giovanile, e in modo particolare sulla passione a comunicare i saperi, le esperienze, il lavoro storico che animano siti espositivi come ‘Planelas e Scugjelas’ (Cella di Ovaro)³⁰, il Piccolo museo storico delle macchine per la fotografia e la cinematografia (Pieria di Prato Carnico)³¹ e il laboratorio artigiano di orologeria³². E sarebbe il caso di immaginare in che modo la memoria di come si viveva fino a pochi decenni fa possa trovare una possibilità di essere ascoltata dai visitatori, non per nostalgia, ma quale testimonianza preziosa che ci colloca nel presente.

In queste conclusioni vorrei presentare alcune considerazioni generali, nate dal confronto con altre realtà patrimoniali italiane.

Un punto contemporaneamente forte e debole dell’Ecomuseo ‘I Mistîrs’ di Paularo è affidarsi ai volontari membri delle associazioni che hanno promosso le singole cellule espositive. Si tratta di un punto forte, perché gli attori del processo di patrimonializzazione sono gli stessi che hanno in cura la presentazione dei siti, accompagnano le visite, organizzano gli eventi pubblici di forte richiamo turistico, come la manifestazione ‘Mistîrs a Paulâr’. Tuttavia, il ricorso al volontariato è anche un punto debole in quanto, nelle parole dei testimoni privilegiati, manca una formazione permanente al patrimonio che coinvolga i più giovani, e si dilata la diffe-

³⁰ ‘Planelas e Scugjelas’ è una mostra permanente che documenta l’attività e la produzione delle fornaci dell’alta Carnia, il cui numero aumentò progressivamente a partire dal 1700. La mostra permanente fa parte della rete CarniaMusei. Interviste a Emilio Tronchin.

³¹ Interviste a Odi Gonano, il quale, con un’attività di collezionista trentennale, ha recuperato e restaurato macchine fotografiche, cineprese e proiettori, tra i quali quelli delle grandi sale di Pesariis, Comeglians, Tolmezzo e Udine. Ha documentato in questo modo come la fruizione del cinema sia stata capillare anche nei piccoli centri.

³² Interviste ad Alvio Machin, Osais.



Sito espositivo 'Planelas e Scugjelas', Cella di Ovaro.

renza nella percezione e nell'insieme della progettualità tra le generazioni. Se il punto di partenza della nostra breve analisi sono stati i musei etnografici e gli ecomusei, che hanno tratto origine, ispirazione e alimento dal passaggio radi-



Planelas, Cella di Ovaro.

cale e traumatico alla modernità che le aree rurali e montane hanno vissuto, in pochi decenni i mutamenti intercorsi hanno reso lontana e arcaica la memoria narrata dai musei. Le forme di vita evocate sono diventate fatalmente distanti rispetto all'esperienza sociale di quanti sono rimasti nelle aree rurali e ancora di più di quanti abitano i centri urbani o abbiano deciso di ritornare a vivere in montagna con nuovi atteggiamenti e strumenti. Quindi, si è anche parzialmente esaurita la spinta dal basso che ha fatto degli ecomusei un luogo di cultura vivo e partecipato, testimone in dialogo con il presente, soprattutto se il dispositivo ecomuseale non si rinnova continuamente, interrogando la propria memoria anche attraverso lo sguardo delle generazioni più giovani. In Val Pesarina colpisce la coesistenza di una immagine ben caratterizzata rivolta all'esterno (l'arte orologiaia, condensata nella dizione 'la Valle del tempo') e della rivendicazione «Noi siamo anche altro». Siamo associazionismo e lavoro

per la comunità (la ricetta di Rita Zarabara per confezionare 180 pacchi di crostoli, che inizia con «prendere 120 uova», con la cui vendita si è aggiustata la chiesa e parte della latteria sociale, perfetta sintesi tra patrimonio spirituale e materiale), orgoglio di mestiere, conservazione genetica colturale, presenza di una imprenditoria giovane anche venuta da fuori, contenitore slargato di narrative, di rappresentazioni e di pratiche nelle quali il cibo assume densità simbolica. Se presentare una narrazione multifocale dei punti patrimoniali presenti a Paularo è una risposta al variegato gruppo di visitatori che frequenta la valle, essa dovrebbe diventare anche una modalità con cui coinvolgere e rendere partecipi quanti abitano il territorio nell'opera di comunicazione del patrimonio, in un progetto di valorizzazione integrata, che veda riuniti amministrazioni, associazioni, commercianti, proprietari di strutture ricettive. Ogni processo di patrimonializzazione è anche una palestra di progettazione della cittadinanza, uno strumento di gestione partecipata, che ha lo scopo di ricordare che il patrimonio è un bene comune, e che le 'cose', gli oggetti materiali che lo compongono, sono, come gli esseri umani, in perenne movimento, cambiano significato, e per continuare a vivere hanno bisogno che la biografia culturale delle cose ascolti sia le voci del passato sia quelle del presente. La retroinnovazione agricola in Val Pesarina, la patrimonializzazione delle varietà colturali, sono un esempio di come ci si possa impegnare prima che la distanza con il passato diventi insanabile frattura e i musei etnografici, non rinnovandosi sul piano della ricerca e dei linguaggi, diventino esposizioni storiche, per tema e per prospettiva, come sono dichiaratamente il Museo dell'orologeria pesarina e Casa Bruseschi. L'impresa di documentazione e di rinnovamento trova un'ulteriore legittimazione nel fatto che le aree rurali montane – decadute le illusioni della modernizzazione automatica e dell'industrializzazione univoca – non sono più presenti nell'immaginario contem-

poraneo come il fanalino di coda della Storia, come isole di arretratezza rispetto ai centri urbani. Sono *luoghi* dove si danno innovative sperimentazioni in ambito produttivo e in termini di cittadinanza, *luoghi* dove è legittimo pensare il divenire.

Penso che il passo di Daniel Fabre, antropologo francese, ben sintetizzi la pluralità che emerge dalle interviste:

Oggi il concetto di patrimonio non include soltanto i monumenti, gli oggetti e i contesti ma anche i siti, i paesaggi, gli spazi; non ci si accontenta più delle cose, si vuole anche conoscere e preservare il loro modo di produzione, i loro usi; non si percepiscono più quei 'tesori' secondo le modalità dell'avere – il patrimonio ci appartiene – ma secondo le modalità dell'essere – il patrimonio siamo noi – come è il caso, per esempio, delle costruzioni della nostra memoria, dei contenuti dei nostri scambi, delle sfumature dei nostri saperi (Fabre 1996, p. 48).

Nella consapevolezza che le trasformazioni in atto nelle realtà locali e il protagonismo particolare delle nuove generazioni rispetto alla memoria (talora resa monumento e identità tout court) possano mostrare come si produca e come si viva oggi – talvolta resistendo e innovando – nei territori montani.



[Play]

Tradizioni e riti religiosi
Il quaderno dei ricordi

ORDITI E TRAME DI UNA TESSITURA NARRATIVA IN TERRITORIO MONTANO

Federica D'Orazio

1. L'INCARICO

Immaginare un tessuto che narri il vivere in montagna nel tempo attraverso l'accostarsi delle trame nelle fibre, nei colori e nei motivi simbolici e figurativi scelte dai narratori per raccontare. Filati avvolti sulla navetta che scorre tra gli orditi del progetto di ricerca con i suoi obiettivi e le modalità di realizzazione tese per raggiungerli. L'operatrice come una tessitrice che prepara il telaio per la lavorazione e apre il passo perché la navetta scorra e poi con il pettine compatta i fili di trama sull'armatura dell'ordito. Così ho immaginato il lavoro di ricerca sul campo finalizzato alla creazione di una mappa narrativa di territorio.

Nell'incarico assegnatomi all'interno del progetto Excover mi sono state affidate 60 interviste, equamente distribuite, da effettuare nei comuni carnici di Ovaro, sito nel tratto terminale della Val Degano, e di Prato Carnico, in Val Pesarina (o Canale di Pedarzo), vallata che si innesta trasversalmente nella Val Degano, collegandola al Cadore.

L'attività condotta prevedeva l'individuazione di soggetti da intervistare e la conduzione di interviste individuali o *focus group* finalizzate alla raccolta di testimonianze sul patrimonio culturale e naturale e sugli *hidden treasures* dei territori oggetto d'indagine.

La fase preparatoria della mia ricerca sul campo richiedeva la raccolta di informazioni sia di carattere generale che det-

tagliato sulla storia, cultura, ambiente ed economia, nonché l'individuazione dei beni culturali e naturali già emersi e valorizzati. Operazione risultata snellita dalle mie conoscenze pregresse, acquisite per interesse personale e motivi lavorativi: svolgo infatti una professione nell'educazione museale per pubblico generico e scolastico, collaborando con la rete museale CarniaMusei. Disponevo di una bibliografia articolata, più orientata a studi storico-archivistici e a settori e argomenti specifici, alla conoscenza dei patrimoni culturali già musealizzati e a informazioni carpite durante indagini personali e riferite da persone che conoscevo in Val Pesarina: un quadro che mi forniva alcune fondamentali coordinate di partenza e una visione multidisciplinare degli elementi caratterizzanti le due aree interessate.

2. LA SCELTA DELLE PERSONE DA INTERVISTARE

Per l'individuazione dei soggetti da intervistare mi sono rifatta a due macro categorie: chi già era operativo a vario titolo nell'ambito culturale, turistico e associazionistico da una parte, e chi fosse custode di vissuti, memorie individuali e collettive dei territori dall'altra.

Per avere una base immediata da cui partire ho individuato i referenti di realtà museali, palazzi storici, beni ecclesiastici, esperti che avessero condotto ricerche storico-archivistiche sui patrimoni culturali e ne ho cercato i contatti attraverso i canali istituzionali, personali e web. L'obiettivo era approfondire alcune tematiche attraverso chi era attivo in quegli specifici settori, e conoscere questi patrimoni, oltre che nella forma attuale di valorizzazione anche negli aspetti ancora inediti e nei progetti in fieri (faccio riferimento a progetti di nuove sedi e percorsi espositivi, come il museo di Clavais e quello di Ovasta, cercando di far emergere le motivazioni e le dinamiche sottese a questa progettualità scaturita da una volontà della comunità, come venisse elaborato nei contenuti e comunicato il bene culturale materiale e immateriale

attorno a cui si sviluppava una tematica e come si integrasse con la narrazione del territorio). Ritenevo che questi soggetti potessero darmi accesso a informazioni sui patrimoni oggetto di ricerca con uno sguardo competente e nella sua interesse, inoltre auspicavo che potessero fornirmi nominativi di persone da intervistare e/o potessero assumere un ruolo di mediatori nell'aggancio, fondamentale quando si deve sviluppare una rete di contatti su territori circoscritti e geograficamente definiti.

Ho individuato i referenti di Pro Loco e associazioni culturali che, nate con scopi di promozione e sviluppo del territorio, si propongono di valorizzare le risorse culturali, storiche e naturali delle diverse località attraverso iniziative ed eventi atti a creare occasioni aggregative e collaborative nelle comunità, e possono essere anche aperte ad attività con finalità turistica, in particolare nelle piccole e medie realtà insediative. Ho potuto constatare che l'età media dei presidenti intervistati (Associazione culturale 'Clavajas' di Clavais - Comune di Ovaro e della Pro Loco 'Val Pesarina' - Comune Prato Carnico) fosse significativamente bassa, entro i trent'anni. Una forma di associazionismo che è presente da lunga data, dalla quale auspicavo si potesse ricavare un'immagine dei patrimoni territoriali nata dal viverci e dall'aver raccolto l'eredità collettiva dell'identità locale, portandola nel presente, nonché specchio della realtà e delle dinamiche sociali intergenerazionali del paese.

Uno degli altri obiettivi che mi ero prefissata era di intercettare per le interviste persone coinvolte nelle associazioni locali con finalità culturale, e con particolare attenzione a quelle in cui le persone attive fossero giovani adulti.

I tesori sommersi

Il tessuto economico locale si è rivelato foriero di 'tesori sommersi' di grande valore storico-economico e identitario, e lo stimolo a individuarli è stato fornito dagli esiti delle

interviste, durante le quali molte persone avevano fatto riferimento con frequenza alle tematiche dell'allevamento familiare dei bovini e dello sfalcio per produrre il fieno, come emblematiche nella narrazione del territorio fino a un passato relativamente recente. Così ho cercato di identificare sui due territori aziende zootecniche a conduzione familiare con produzione lattiero-casearia, scoprendo che sono saldamente ancorate tra passato e presente. Da una parte, continuità di utilizzo di una risorsa produttiva espressione del rapporto simbiotico tra uomo e ambiente e del saper cogliere la vocazione atavica territoriale e trasformarla in una risorsa economica che in sé comporta cura e salvaguardia dell'ambiente montano e attenzione al benessere animale, che deriva da secoli di convivenza. Dall'altra studio e innovazione apportate dalla zootecnia contemporanea unite a capacità imprenditoriale: un patrimonio materiale e immateriale dell'area montana.

Ho poi focalizzato l'attenzione anche su piccole aziende agricole per approfondire le potenzialità di un'imprenditoria a conduzione familiare legata alla terra, eredi della capacità di utilizzo di porzioni coltivabili ridotte, che nel tempo hanno fatto elaborare strategie di scelta delle sementi e ottimizzazione delle colture. Gli orti stessi, su piccoli appezzamenti dislocati sui terreni pianeggianti, lavorati ancora oggi per lo più con attrezzi, sono espressione di agro-geometria volta all'ottenimento della massima resa orticola per il fabbisogno familiare. I loro prodotti sono una narrazione del territorio che inizia dalla conoscenza dell'ambiente e dall'adattare a esso l'agricoltura e, conseguentemente l'alimentazione, attraverso la selezione delle piante, dalla conservazione e propagazione dei semi (essere 'custodi di semi' deriva da una pratica diffusa e trasmessa fino a mezzo secolo fa entro le singole famiglie), dalle pratiche e dagli strumenti agricoli fino ai sistemi di conservazione e trasformazione dei prodotti in pietanze. Da qui la scelta di intervistare persone

che si pongono come custodi e ponti della cultura specifica di questi luoghi.

Intrapreso questo canale d'indagine, ho proseguito nell'approfondimento dei contatti con aziende dove poter rilevare la valorizzazione dei prodotti autoctoni e l'utilizzo delle risorse naturali come il legno in manufatti d'eccellenza (per esempio i clavicembali dei fratelli Leita di Prato – Comune di Prato Carnico) o come l'acqua per l'alimentazione di opifici, quali i mulini, presenti sia nel comune di Ovaro che in quello di Prato Carnico.

Tra gli *hidden treasures* si annoverano, infatti, due mulini, uno a forza idraulica e uno elettrico, quest'ultimo elettrificato negli anni Sessanta, ultimi tenaci testimoni attivi, e non soggetti a musealizzazione, di questa attività artigianale. Come poi è stato confermato dalle interviste, l'analisi accurata delle attività artigianali costruite lungo i corsi d'acqua danno adito a una rilettura stratificata del paesaggio.

Il tessuto storico ed economico di un luogo e della sua comunità si leggono anche attraverso gli edifici non di pregio monumentale. Nella mappa mentale che mi ero costruita durante le mie pregresse frequentazioni dei luoghi ne avevo individuati alcuni che rientravano in questo panorama, come la locanda 'Stua' a Ovaro, ormai abbandonata, di cui mi avevano parlato come di un punto di riferimento per gli abitanti del luogo. Stessa cosa dicasi per l'Emporio dei Fratelli D'Andrea nell'edificio di pregio architettonico risalente al 1937: mi era stata raccontata per sommi capi la storia imprenditoriale di questa famiglia e volevo approfondire l'argomento (purtroppo, però, non è stato possibile sviluppare il contatto preso). Infine, menziono la vecchia centrale idroelettrica sul torrente Degano, interessante esempio di archeologia industriale. Da qui è iniziato un ramo della ricerca per ritrovare testimoni che avessero storie da raccontare, e verificare se le persone che vivono sul territorio li considerassero un patrimonio identitario.

Da una mappatura preliminare del patrimonio emerso si evinceva che la contemporaneità aveva creato a Chialina di Ovaro una nuova forma di dialogo tra arte, donne e bosco chiamata 'Arte in natura', una realtà artistica dinamica caratterizzata da installazioni di *land art*, lasciate alla reintegrazione nell'ambiente attraverso la naturale decadenza dei materiali, con un percorso che ogni anno si rinnovava nelle opere e nelle artiste coinvolte, seguendo diverse tematiche; creazioni che trovavano nuove collocazioni temporanee allestite periodicamente sul territorio carnico. Ho cercato una referente di questo progetto, trovandola inaspettatamente nella zia di Iole, una mia collega di lavoro. Un contatto che ne ha generati altri a Ovaro e che ha aperto nuovi orizzonti sulla lettura del tessuto urbano, imprenditoriale e sociale di questo paese dagli anni Sessanta del Novecento in poi. Un'impresa familiare fondata dalla madre di una interlocutrice privilegiata aveva segnato l'inizio dell'uso corrente di un toponimo di nuovo conio, Borgo Shell, generato attorno al primo distributore di benzina a cui si erano aggiunti, grazie alla sua lungimiranza imprenditoriale, un locale con la sala da ballo, bar, ristorante e pizzeria ('Alla Shell'), di cui ora è rimasta traccia solo nella stazione di carburante. Recentemente ho potuto associare i racconti di Laura e di suo fratello Saverio ad alcuni scatti del fotografo Umberto Candoni, che catturano il tempo del divertimento e della festa di famiglie e amici all'interno di quei locali, e restituiscono il valore sociale e aggregativo di quel bar-ristorante e la vitalità sociale ed economica di Ovaro.

Su entrambi i territori oggetto di ricerca mi ero prefissata di ricercare contatti che coprissero geograficamente tutte le frazioni, con il fine di far emergere un'immagine del territorio con una distribuzione omogenea, superando la centralità che avevano assunto alcune località per aver sviluppato da tempo una visione turistica.

Sicuramente più impegnativa e complessa nelle modalità,

determinate inizialmente dal periodo di svolgimento e dai tempi ristretti posti inizialmente dalle esigenze organizzative del progetto (a cui si aggiungeva la situazione pandemica in corso), è stata la fase di reperimento di informatori locali, una rappresentanza degli abitanti che potesse per distribuzione geografica, target anagrafico, storia personale e comunitaria, interessi, competenze fornire un contributo nella restituzione dei tasselli che compongono il patrimonio culturale, ambientale e storico materiale e immateriale di quei territori. Dalla pianificazione teorica alla pratica si è trattato di un lavoro molto impegnativo.

Ho voluto inserire tra le persone intervistate alcune che non fossero originarie di queste zone, ma fossero parte di quel fenomeno migratorio verso aree decentrate per cercare luoghi e comunità in cui risiedere più rispondenti alle proprie esigenze di vita. Il loro punto di osservazione è privilegiato perché a 'doppia mandata': essi sono portatori di un *background* che viene immesso nella nuova comunità, ne conoscono e ne condividono forme e contenuti, e contemporaneamente possono fornirne una visione da altre prospettive.

3. LA PRESA DI CONTATTO

Cercare i contatti ha costituito la parte più articolata dell'incarico, perché dovevo reperire trenta nominativi nel comune di Prato Carnico e trenta in quello di Ovaro, avendo a disposizione un lasso di tempo prefissato di poco più di un mese (poi ampiamente prorogato).

Nel Comune di Prato Carnico disponevo di una base da cui partire, perché ricoprivo un incarico al Museo dell'orologeria da alcuni anni: potevo contare sulla conoscenza di luoghi e persone, sapevo come muovermi sul territorio e a chi fare riferimento per informazioni. Il nodo da superare era rappresentato dal fatto che i miei contatti si erano sviluppati nel tempo solo a Pesariis, e ora dovevo creare una rete su tutta la vallata per dar voce alla pluralità dei punti di vista e dei

vissuti in tutte le realtà insediative del comune. Primo obiettivo che mi ero prefissata, quindi, era ‘diffondere la voce’.

Con cautela...

A Pesariis coglievo ogni occasione di incontro e interazione con le persone del posto per suscitare interesse e cercare disponibilità a farsi intervistare: per strada, nei bar, nel negozio di alimentari, in museo... luoghi che funzionano come cassa di risonanza per far porre l'attenzione sul progetto e attivare quel fondamentale passaparola. Nonostante le tempistiche d'azione, ero consapevole del fatto che dopo avere ricevuto informazioni sul progetto e la richiesta, gli interlocutori avessero la necessità di tempo per metabolizzare i contenuti e rispondere alla richiesta di disponibilità in modo sereno e senza pressioni. Ero consapevole che dovevo procedere senza forzare i tempi e aspettare; in caso contrario avrei incontrato un atteggiamento di imbarazzo e distanza. A volte facevo in modo casuale alcune domande per invitarli a riflettere, magari al bar, e a confrontarsi sugli argomenti: successivamente proponevo di fare l'intervista partendo dai materiali che loro stessi mi avevano fornito in queste conversazioni informali.

Nello stesso tempo ho cercato una modalità per generare una rete di mediatori, che mi fornissero indicazioni su chi e come contattare, che potessero far conoscere il progetto e reperire contatti tra le proprie amicizie, parentele e compaesani. In questo ruolo si sono calati Iole, Astrid, Annarita e Gianni.

Mi sono stati forniti nominativi con numero telefonico in alcuni casi, in altri il mediatore si è proposto di organizzare direttamente un incontro individuale o di gruppo: è stata una loro iniziativa, dettata dallo slancio partecipativo che aveva suscitato in loro il progetto, perché consci del valore della documentazione del patrimonio materiale e immateriale locale.

Questo passaggio è risultato fondamentale soprattutto per coinvolgere le persone anziane che in alcuni casi vivevano da sole, potendo così eludere quella fase particolarmente delicata che derivava dall'essere contattate e/o avvicinate da una sconosciuta con la richiesta, inusuale, di un'intervista. Ho cercato di essere sempre molto cauta nel prendere direttamente il primo contatto (telefonico o di persona) con le persone anziane che non conoscevo, perché sono consapevole dei timori che questa situazione può generare sia nel diretto interessato sia nei parenti, e quanto ciò possa compromettere il rapporto. Ricordiamo, tra l'altro, che la ricerca si è svolta in un periodo di emergenza sanitaria, elemento che potenzialmente poteva pregiudicare il coinvolgimento di un'ampia fascia di persone, soprattutto quelle più fragili.

Inaspettatamente...

Lo sviluppo dei contatti ha preso vie apparentemente insolite, ma in realtà strettamente connesse al luogo e alle dinamiche sociali: l'accesso ad alcuni luoghi frequentati da una parte della comunità richiede una serie di passaggi formali, tra i quali l'essere introdotta da un componente interno del gruppo che li frequenta. Apro una divagazione su un episodio per me molto significativo, di cui ho percepito il valore simbolico intrinseco. Una delle tematiche emerse durante la ricerca riguardava un'attività ludica strettamente condivisa dalla parte maschile della comunità, e che nel tempo era stata abbandonata per la complessità di regole e impegno logico-matematico richiesto durante il gioco: lo Scarabocchio. Uno dei conoscitori del gioco era Oreste, che durante l'intervista aveva approfondito l'argomento da un punto di vista tecnico, sociale, gestuale ed emotivo. Successivamente mi aveva fissato un incontro con i suoi amici nel bar di Osais per poter osservare una partita che avrebbero giocato appositamente per farmi conoscere il gioco e per creare un'occasione per poter estendere ad altre persone la propo-

sta di rilasciare un'intervista. Sono transitata centinaia di volte davanti a quell'edificio un po' dimesso, capendo con difficoltà che fosse un bar: senza un'insegna esterna, con la porta d'ingresso che rimaneva socchiusa; vedevo gente che usciva ma non che entrava. Mai avrei immaginato il micro mondo che si celava oltre quella soglia, un tuffo in un passato-presente, un punto di incontro sociale della comunità che sembrava aver attraversato il tempo, immobile e fedele alla sua funzione aggregatrice, con modalità e forme di altri tempi. Calici con il nome del cliente, bicchieri che partecipavano discretamente al gioco dal ripiano ricavato sotto il piano d'appoggio dei tavoli per non intralciare le partite a carte, così preservandosi dall'animosità che si scatenava nei giocatori infervorati dalla competizione. Quanti mi hanno riferito di come i giocatori, persone composte e educate fuori dal contesto competitivo, rivelavano un'animosità che stupiva e che giustificava in passato il rendere proibiti dalla legge certi giochi come la morra, per riportare sotto controllo il comportamento degli uomini! Mi hanno attesa all'esterno e poi presentata con galanteria e formalità al gruppo. Mi sono resa conto di aver avuto accesso a una realtà riservata, e anche preservata, dagli uomini dei paesi che da decenni trascorrono quel tempo dedicato agli amici in un luogo che ha l'atmosfera di un rifugio condiviso da una comunità esclusiva, dove si ritrovano senza darsi un appuntamento, perché da decenni i giorni e l'orario sono sempre gli stessi. Non è solo un bar, è un punto di riferimento sociale, un luogo di storia e storie della quotidianità, una comunità nella comunità con i suoi rituali, i suoi ritmi. Un posto che ancora custodisce in una stanza, uno di quei piccoli alimentari così diffusi nelle osterie di paese di un tempo, ordinato al punto da riconoscervi una ricerca estetica, la stessa che ritrovo nella meticolosa esposizione delle bottiglie sui ripiani del bar con una selezione di prodotti che sfidavano e vincevano qualsiasi forma di indirizzo di mercato, perché rispecchia-

vano i gusti trasversali al tempo degli avventori. Ho percepito l'importanza del momento e l'attenzione con cui hanno gestito la mia presenza e l'ospitalità che hanno dimostrato nei miei confronti fino a distrarre l'attenzione dal gioco, cosicché la serata si è convertita in piacevoli racconti di viaggi.

Il passaparola

Quando si lavora su piccole realtà, l'aiuto nel reperire e sviluppare contatti da parte di chi già si conosce, che sa consigliare a chi appoggiarsi per avere suggerimenti e fornire numeri telefonici, come dicevo, è imprescindibile. Per rendere concretamente la varietà di situazioni in cui ci si imbatte quando si è in una fase di costruzione dei contatti, riporto quella che mi ha portato a conoscere Berenice, indicatami da più parti come la depositaria della storia di una frazione e della variante antica della varietà pesarina lì anticamente parlata. Lisa, una sua vicina di casa che conosco, si era proposta di convincerla a farsi intervistare e dopo aver raccolto la disponibilità, mi riferì di fermarmi un «giorno qualsiasi» a casa di Berenice, fornendomi delle indicazioni stradali per arrivarci che richiedevano una certa capacità di interpretazione: «la casa sulla curva a 'S' con la panca fuori e un gatto che sta sempre lì davanti». La presenza del gatto è stata determinante. Dall'aneddotica una variabile che genera disagio, timori e imbarazzi e in cui ci si può imbattere quando si procede nella ricerca di contatti in modo informale. All'arrivo nell'abitazione, Berenice non era presente, e ad accogliermi all'ingresso era arrivata la sorella, all'oscuro del progetto e della mia possibile visita. Comunque mi aveva accolta con ospitalità. Mi ha lasciata sorpresa la disponibilità e la fiducia dimostrata verso una sconosciuta, perché, soprattutto per quanto riguarda gli anziani, vedo la diffidenza come una forma di auto-tutela. Non scorderò mai l'espressione di Berenice alla vista di una estranea nella propria cucina: dopo un breve interrogatorio sulla mia identità e le motivazioni

della mia presenza, in breve tempo la diffidenza si è dissolta e abbiamo trascorso una serata in lungo dialogo conoscitivo. Abbiamo fissato l'intervista ad altro momento, perché voleva riflettere sugli argomenti da trattare. Per sviluppare questo contatto fino all'intervista sono state necessarie circa tre settimane.

I presupposti per la compilazione di un elenco di nominativi e lo sviluppo dei contatti in comune di Ovaro è stato completamente diverso: potevo contare su una sola conoscenza pregressa a Liariis e dovevo costruire senza nessun appoggio iniziale una lista che potesse fornire una restituzione capillare del territorio comunale. Ovaro, preponderante dal punto di vista insediativo, economico e logistico, a fondovalle, ha un'area condivisa con piccoli agglomerati in parte sviluppatasi sulla riva opposta del torrente lungo l'antica viabilità, mentre altri sono inerpicati sui pendii lungo la valle.

Ho indirizzato le mie ricerche a partire dai contatti istituzionali (Comune, musei, albergo diffuso / ufficio turistico) per costruire un elenco di persone di riferimento con l'obiettivo di arrivare a una base di intervistati che fornissero materiali sui punti di interesse già individuati e su quelli da far emergere. Auspicavo che essi potessero individuare gli informatori più indicati ai fini della ricerca in corso e/o svolgere un ruolo di mediatori per lo sviluppo di altri contatti. Fase che non si è concretizzata, lasciandomi con un'ossatura di interviste davvero risicata. Le dipendenti del Comune si erano adoperate per riuscire a realizzare l'intervista a un loro collega. In un primo momento ero riuscita a delinearli il progetto senza concretizzare nulla, per la priorità data ad un impegno di lavoro. Nei giorni successivi lo avevo cercato tramite le colleghe, che però mi avevano comunicato che era andato in pensione e non viveva a Ovaro. Infine sono riuscite a reperire il suo recapito e a permettermi di definire un incontro, l'intervista è stata poi effettuata a Sutrio. Ho cercato di ovviare alla situazione di stallo consultan-

do pubblicazioni su tematiche locali, contenuti sul web e pagine di gruppi sui social che si occupassero in qualsiasi forma di iniziative sul territorio, cercandone i nominativi di riferimento.

Attraverso questo canale ho potuto stabilire un contatto con Lucrezia, che pur essendo impossibilitata a rilasciare un'intervista voleva lasciare una testimonianza, dare il suo contributo, scegliendo una forma che al giorno d'oggi è risultata tanto insolita quanto piena della forza degli affetti. Sicuramente il modo in cui ho preso contatto con lei, considerando anche l'età della signora, è quanto di più contemporaneo si possa pensare: i social. Per motivi di lavoro seguivo su Facebook le attività turistiche proposte per la stagione estiva e tra i post di Insidefyg relativi alla storia della Miniera di Cludinico avevo notato tra i commenti quello di Lucrezia, che indicava il minatore in primo piano in una foto come suo padre. Era una fotografia che avevo riconosciuto, perché era stata pubblicata ne *Il carbone di Creta d'oro: storia della miniera di Cludinico*¹ con una didascalia senza questo dato biografico. Ritenevo potesse costituire una testimonianza da cogliere e inserire nel patrimonio immateriale sulla miniera e con questo intento l'ho contattata su Messenger, fornendo una sintesi della ricerca in corso e chiedendole se desiderasse contribuire con un'intervista sulla sua storia familiare o altri argomenti attinenti al progetto, e lasciandole i miei recapiti. La risposta affermativa è arrivata immediata, e a essa è seguita la nostra conversazione virtuale e telefonica, durante la quale Lucrezia mi ha parlato con confidenzialità, chiarendo i motivi che le impedivano di accettare un'intervista e il desiderio di affidare a una lettera il racconto della vita da minatore di suo padre, chiedendomi di consegnarla alla memoria collettiva. Abbiamo concordato che la lettera

¹ *Il carbone di Creta d'oro. Storia della miniera di Cludinico*, Forum, Udine, 2012.

venisse consegnata al Museo di arti e tradizioni popolari 'Michele Gortani' di Tolmezzo, perché abbiamo scoperto che vi lavora una persona che conosciamo entrambe e che poteva fare da tramite. In questo frangente, come in altre interviste, la componente emotiva messa in gioco da entrambe le parti è stata molto elevata. In questo lavoro è un elemento con cui ci si raffronta continuamente, perché il patrimonio immateriale è un ambito alquanto sensibile e sensibilizzante; per me nel ruolo di facilitatrice estraniarmene compromette in parte l'entrare in rapporto empatico con l'intervistato e il suo racconto, e allo stesso tempo, su un piano personale, mi offre un'opportunità di comprensione dei contenuti in modo sfaccettato e di dialogo con me stessa.

4. MOMENTI DI SCONFORTO, DIFFICOLTÀ E RISORSE

Ero consapevole delle difficoltà logistiche e organizzative legate all'emergenza sanitaria, e dell'effetto paralizzante sulle attività associative che, contattate ai numeri ufficiali, non davano reperibilità o mi tenevano in sospeso con la promessa di essere ricontattata, cosa che poi non avveniva. In genere, insistere laddove non trovavo forme di riscontro e di interesse collaborativo, come mi è accaduto a Ovaro con una importante associazione locale per la promozione del territorio e con un ufficio dedicato alla fruizione turistica e culturale, ritenevo fosse inopportuno e controproducente. Il quadro delineato nelle prime settimane di ricerca ammetto che risultava desolante. Mi sono imbattuta anche in contesti piuttosto complessi da gestire con persone sconosciute, a causa di dinamiche pregresse molto articolate e delicate all'interno della comunità, delle quali ero inconsapevole e che erano emerse solo durante la presa di contatto con quei soggetti che mi erano stati suggeriti da terzi come persone di riferimento per uno specifico punto di interesse. Chiavi di svolta sono pervenute da persone di Pesariis, grazie all'incontro casuale con Carla e alla mediazione di Iole,

che ha coinvolto sua zia Laura. Altri suggerimenti importanti e che si sono concretizzati sono stati forniti da Cristina dell'Ufficio cultura della Comunità Montana della Carnia (ora Comunità di montagna della Carnia), che risiede a Luincis, e da Anna, che aveva acquistato casa con azienda agricola a Luint con una rete di contatti estesa sul territorio in quanto attiva in ambito associazionistico e in campo politico a Ovaro.

Il periodo estivo (il mese di agosto nello specifico) non facilitava né la ricerca né la reperibilità delle persone per diverse ragioni: chi lavora in settori collegati al turismo e all'area culturale è impegnato intensamente nel lavoro, molte famiglie sono in ferie e chi rimane si trova immerso nel momento di maggiore carico lavorativo, perché alla propria occupazione abituale si aggiungono attività agricole, sfalcio, lavoro nei boschi (da inizio agosto cominciano a preparare i rifornimenti di legna da ardere per l'inverno) e a casa.

Queste condizioni oggettive hanno portato come conseguenza una serie di dinieghi in alcuni casi, in altri le persone erano proprio irreperibili, come il mugnaio di Sostasio (Prato Carnico), che ha recuperato il mulino e l'ha rimesso in funzione: un'attività artigianale storica che costituisce un punto d'interesse di rilievo, riconosciuto come tale sia dai canali turistici ufficiali sia dagli abitanti del luogo. Un edificio che ha mantenuto nel tempo la sua funzione originale e ancora oggi è un punto di riferimento, come quello di Baûs di Ovaro, per i piccoli agricoltori non solo della zona, ma anche di aree ben più lontane, che portano a macinare il proprio raccolto: una micro-imprenditorialità locale senza soluzione di continuità tra passato e presente.

Avevo cercato di contattarlo per un mese: sul telefono fisso, al cellulare, lasciando messaggi sulla segreteria telefonica, chiamandolo dal numero dell'ufficio turistico, augurandomi che vedendo il prefisso richiamasse... ma tutti i tentativi



Il mulino di Baùs, Ovaro.

sono rimasti senza esito. Non riesco a focalizzare il motivo di questa impossibilità di stabilire una qualsiasi comunicazione, finché mi hanno riferito che era una persona poco avveza all'uso del cellulare, soprattutto nel periodo estivo

in cui era molto impegnato nel lavoro al mulino e nei campi (e il mulino non ha orari fissi di apertura).

Numerosi abitanti sono una presenza limitata nel tempo in queste vallate, perché possessori di seconde case e si trasferiscono in base alle loro programmazioni famigliari, oppure la loro residenza è intermittente, come le persone anziane che si trasferiscono temporaneamente dai figli in alcuni periodi dell'anno: un insieme di variabili che hanno richiesto attese e il protrarsi delle fasi organizzative. A volte è capitato di scoprire che nell'anno in questione non sarebbero venute in paese. Molti contatti in questo modo sono andati sfumati. A questi fattori si aggiungeva il mio impegno lavorativo in museo, che mi condizionava nel contattare telefonicamente le persone. In contesto montano la rete telefonica non è una certezza nemmeno all'interno dei centri abitati e soprattutto all'interno degli edifici. Nel complesso della gestione logistica della ricerca non sono stati particolari marginali né per me né per coloro che dovevo contattare. Nel contempo, non giocava a mio favore il far trovare chiamate da un numero sconosciuto, perché non venivo ricontattata; lasciare messaggi in segreteria telefonica, via sms o whatsapp mi è risultato del tutto improduttivo, e a maggior ragione il ruolo degli intermediari del posto è stato fondamentale. Potevo solo immaginare la diffidenza e la perplessità che potesse generare una telefonata da parte di una sconosciuta che chiedeva la disponibilità per rilasciare un'intervista per un progetto collegato al turismo a persone che non erano del settore e mai erano state coinvolte in progetti di questo tipo (e mai avrebbero immaginato che qualcuno potesse contattarli con questa finalità).

La comunicazione via mail non ha rappresentato uno strumento: nella rete sviluppata per attivare contatti solo le parti istituzionali hanno risposto come è accaduto con Fiamma, della quale disponevo solo dei recapiti lavorativi e che in quel periodo era in ferie. Per ottimizzare le tempistiche, non

conoscendo la data del suo rientro, le ho lasciato una mail per coinvolgerla nella ricerca, fornendole un prospetto del progetto e proponendole un incontro per l'intervista. Si è trattato di un caso isolato, però.

I lassi temporali dalla prima presa di contatto conoscitivo all'intervista sono stati condizionati da tutta una serie di impegni della vita quotidiana, e io mi sono attenuta alle date che venivano proposte dagli interlocutori per non perdere l'occasione.

Una difficoltà riscontrata nel comune di Prato Carnico è stata quella di riuscire a coinvolgere persone di una fascia d'età tra i 30/35 e i 50/55 anni, sia uomini che donne, estranee ad attività culturali e/o con finalità turistiche sul proprio territorio. Anche dopo aver spiegato loro che la ricerca prevedeva una partecipazione attiva degli abitanti nella definizione del patrimonio materiale e immateriale del territorio di appartenenza, hanno declinato, ritenendo di non avere competenze né di essere idonei a fornire informazioni di interesse per un turista né di essere detentori di tale patrimonio, ruolo di cui sarebbero depositari gli anziani.

5. IL RAPPORTO CON GLI INTERVISTATI

L'avvio e la gestione dell'intervista si sono differenziati in base all'interlocutore.

Intervistare persone non solite a parlare in un contesto formale, per un progetto di portata internazionale con obiettivi di ricerca nel settore turistico, poteva suscitare imbarazzo o disagio. Volevo trovare un metodo di proporre e gestire il lavoro in modo che ogni elemento risultasse semplificato, comprensibile e che non facesse sentire inadeguate le persone di fronte alla richiesta. Partendo da questo presupposto, ho cercato di creare un'atmosfera informale a partire dal primo contatto telefonico conoscitivo, durante il quale invitavo la persona a immaginare di calarsi nei panni di chi viene da lontano e desidera conoscere quei luoghi attraverso

il racconto di chi ci vive. Emergevano argomenti in ordine sparso che l'interlocutore riconosceva come rilevanti per sé e la comunità d'appartenenza, e mio compito era di farglieli osservare attraverso la prospettiva del progetto, fargli intravedere i motivi di interesse che potevano suscitare in un estraneo, evidenziando il valore di ciò che mi stava raccontando in relazione all'importanza attribuita al punto di vista, all'esperienza e alle conoscenze di ciascuno, nell'ottica di far emergere di quei luoghi l'anima e ciò che li identifica come tali per chi li abita. Ritengo che questa fosse la fase più delicata, quella in cui si determinava l'intero sviluppo del contatto. Potrei dire che l'intervista iniziava ufficiosamente qui, con il canovaccio di argomenti che si tesseva durante la conversazione. Permetteva loro *in primis* di considerarsi e accreditarsi come interlocutori per questo progetto (facendo decadere quell'*incipit* frequente «quello che posso raccontarti non credo che possa interessare» oppure «non so quello che ad un turista possa piacere» o «non mi occupo di turismo»), di focalizzare quanto potessero raccontare di pertinente alle finalità del programma, e a me di avere una base per gestire l'intervista vera e propria. Iniziavamo la conversazione chiacchierando e man mano si entrava nel dettaglio degli argomenti. In generale cercavo di agganciarli a quanto veniva di volta in volta detto per porre domande.

Mi ero prefissata l'obiettivo che l'intervista avvenisse in modo tale da far sentire a proprio agio gli interlocutori, affinché i pensieri e le parole fluissero con maggiore efficacia. Per facilitare questo avevo adottato alcune accortezze, come avviare il registratore del cellulare ben prima dell'inizio dell'incontro vero e proprio (per questo motivo gli inizi sono caratterizzati da frasi spezzate, discorsi di tutt'altro contenuto, confusione, discorsi fatti durante le pause eccetera). In presenza di persone anziane tenevo il dispositivo appoggiato sulla sedia o sulle gambe, perché non comparisse sul tavolo come elemento di disturbo che potesse infi-

ciare una narrazione spontanea e rilassata, ma favorisse l'emergere di argomenti e ricordi. Ho scelto di non prendere appunti scritti durante l'intervista, ma di riservare questa fase a dopo il congedo con l'intervistato. Immediatamente facevo il punto della situazione e registravo un vocale sul cellulare o annotavo su un quaderno.

Diversa la modalità adottata quando l'interlocutore apparteneva a un'istituzione come quella museale, ad esempio, o era un soggetto con un ruolo in una realtà turistica o della ristorazione o associazionistica: in questi casi seguendo l'andamento della conversazione e le tematiche affrontate, ponevo domande dirette e mirate, pur non seguendo mai una scaletta prefissata, e mantenevo il dialogo entro gli obiettivi prefissati dalla ricerca. Ma possono sempre inserirsi imprevisti che portano a interrompere bruscamente l'intervista, fuori da qualsiasi progettazione da manuale.

La passione del racconto

A proposito di tempi e durata delle interviste: nessuno mi ha chiesto quanto potesse durare un'intervista e nessuno ha posto dei tempi, tante volte si ponevano da sé limiti logistici. Ricordo l'intervista a Jacopo svoltasi in un bar alla fine del suo turno di lavoro alle ore 22.00: la confusione del locale, una lunga giornata di lavoro alle spalle per entrambi, l'argomento complesso e specialistico della musica e del canto corale hanno richiesto concentrazione e capacità di gestione delle energie fisiche e mentali da parte di entrambi.

Pietro, proprietario di una azienda zootecnica, mi aveva fissato la disponibilità per l'intervista di un'ora a fine giornata, prima dell'orario dell'ultima mungitura. L'ho incontrato nella sua stalla all'imbrunire, l'ho atteso parecchio all'esterno, perché aveva dei lavori urgenti da concludere e con il bestiame non si rimanda, si tengono ritmi serrati. Abbiamo iniziato la conversazione in una stanza-ufficio accanto all'area di stabulazione del bestiame: ascoltare la sua

storia imprenditoriale iniziata dalla passione per gli animali, fondata sui consigli ricevuti durante le pause pranzo dal suo datore di lavoro quando faceva il boscaiolo, su come sviluppare un'imprenditoria solida, il rimettersi a studiare per far diventare realtà su quel territorio la passione che era diventata conoscenza e pratica, mi ha fatto immergere tassello per tassello in tutto ciò che mi circondava. Sentivo quanto potente fosse la sua esperienza, una profonda narrazione del territorio che poi arrivava sulle nostre tavole con i suoi formaggi (durante il primo lockdown ero entrata in un gruppetto d'acquisto dei suoi prodotti che erano riusciti, grazie al suo spirito imprenditoriale, ad arrivare in pianura: è così prima l'ho conosciuto attraverso i suoi prodotti, e poi con il progetto 'Excover' ho potuto scoprire chi fosse e come lavorasse). Continuava a ripetermi che l'intervista era condizionata dall'ora della mungitura, ma intanto continuavamo a parlare ben oltre l'ora prefissata, sempre con l'orecchio teso verso la stalla: si iniziava a sentire il 'nervosismo' delle vacche (termine tecnico che mi ha insegnato essere l'unico utilizzabile), finché abbiamo dovuto desistere. Quello è stato un momento importante dell'incontro anche per i contenuti dell'intervista, perché a parlare erano i gesti che dedicava alle sue bestie; me le ha presentate una a una con relativo nome (perché hanno tutte un nome e rispondono quando vengono chiamate), mi ha raccontato della personalità di ciascuna e delle dinamiche relazionali tra di loro, che ne determinava la disposizione in stalla... avevo fatto un percorso a ritroso dal formaggio alla vacca, al pascolo, a un concetto di azienda che narrava nella sua totalità un territorio in senso antropico, paesaggistico ed economico in un viaggio temporale tra passato e presente perfettamente integrati. Un'intervista in cui una visione di territorio e una scelta (impegnativa e faticosa) di vita sono diventate una storia che fa conoscere profondamente chi lavora, consente di compiere un percorso esplorativo nell'ambiente circostante,

che si ritrova nei sapori e profumi dei formaggi, nell'alternarsi dei ritmi delle giornate e delle stagioni.

A volte, invece, il tempo dedicato all'intervista non veniva percepito come sufficiente per sviluppare tutti gli argomenti, molti dei quali lasciati in sospeso, e allora si stabiliva un nuovo incontro incentrato sugli aspetti da approfondire, come accaduto con Marzia e Dario. La prima intervista è stata incentrata sull'impegno di tutta la famiglia presso il Museo della Pieve di Gorto e della Pieve di Santa Maria di Gorto a Cella di Ovaro: un essere attivi sul territorio a titolo di volontari per rendere accessibili luoghi e beni al pubblico. Mantenendosi sempre entro i margini della restituzione dell'immagine del territorio, sono seguiti ricordi di un vissuto che facevano visualizzare la vitalità del quotidiano di Entrampo (Ovaro) nel suo passato più recente dagli anni Sessanta-Settanta del Novecento: i paesi popolosi, un'economia agro-pastorale tradizionale affiancata alla micro imprenditoria artigianale, la quotidianità dei lavori legati al territorio (lo sfalcio, ad esempio), i 'villeggianti', ovvero i vacanzieri durante i mesi estivi che si integravano nel tessuto abitativo (condividevano l'abitazione con i proprietari) e sociale di quei posti, fornendo un apporto al reddito delle famiglie. Emergevano idee sul come questi elementi costituissero un potenziale per un turismo esperienziale in una rilettura rispettosa e rispecchiante quei luoghi e i suoi abitanti. In un secondo momento ho richiesto loro un nuovo incontro, rivelatosi ricco di riflessioni puntuali sia legate ad esperienza personale sia generate dalla capacità di sviluppare una visione valorizzante il territorio che partisse dalle sue precipue risorse ambientali, antropiche, culturali e storiche e senza interventi invasivi. Un turismo sostenibile ed esperienziale incentrato sul ripristino e la cura di preesistenze paesaggistiche (gli antichi reticoli di sentieri), proposte di carattere storico-culturale rielaborate su nuovi presupposti. Durante l'intervista è rincasato Nicola, il figlio di Marzia, che ha prontamente deviato verso la

cucina. Si capiva dalla cautela che aveva nel fare le sue cose che c'era riguardo nei nostri confronti prima, poi un silenzio ed un progressivo avvicinamento alla porta della stanza fino a comparire in salotto è stato l'effetto dell'ascolto della nostra conversazione, con un crescente interesse a prendervi parte. Nicola allora era un diciassettenne che ha rivelato, con chiarezza di idee, consapevolezza, capacità di valutazione, la propria conoscenza ricca di sfumature del territorio, esplorato nelle sue escursioni in ogni stagione, cogliendone la complessità e varietà naturalistica. In essa era per lui insita la vera potenzialità. Un ragazzo che vuole in futuro muovere i suoi passi nell'esplorazione del mondo, di ciò che sta fuori dall'ambiente a lui noto, dopo aver raccolto l'essenza del suo punto di partenza.

In questa intervista, come nella maggior parte dei casi, sia di interlocuzione individuale sia di focus group, non servivano molte domande, perché nel divenire della conversazione a giusto tempo emergevano e si concatenavano gli argomenti. Il rimanere focalizzati non è mai stato un problema, perché le persone avevano ben chiari gli obiettivi dell'intervista e trattavano gli argomenti con meticolosità. A volte si rendevano necessari intermezzi solo all'apparenza fuorvianti dal tema, in quanto svolgevano la funzione di creare momenti di decompressione dall'intensità di un racconto denso di ricordi, fortemente figurativo ed emozionale, di recupero delle energie mentali, e di riordino delle idee nella conversazione. In questo l'ospitalità dimostrata da tutti gli intervistati ha creato un'atmosfera accogliente e predisponente alla conversazione.

Punti di vista

Ogni intervista ha avuto un andamento a sé stante per gli argomenti, i luoghi e gli ambienti che potevano essere protagonisti essi stessi del narrato, o gli strumenti utilizzati, come fotografie, libri, diari, documenti e alberi genealogici.

Celso ha scelto di raccontare Muina (Ovaro), il suo paese d'origine, attraverso un libro fotografico. Fotografia dopo fotografia si tesseva la trama narrativa in cui mi accompagnava in una passeggiata visuale tra le case, e dentro le case a conoscere famiglie, tra le vie del paese a conoscere amici e compaesani; la partecipazione alla vita sociale, ai momenti tipici vissuti dalla sua comunità. È stato lo svelamento di storie perse nell'oblio, conservate in una casa dall'apparenza dimessa, che nasconde un'impresoria artigianale d'eccellenza: la produzione di stecche da biliardo, vendute agli hotel di lusso come il Danieli di Venezia. Un fil rouge invisibile a chi solo ascolta l'intervista, che può cogliere unicamente racconti che sembrano slegati, ma che, se potesse compiere lo stesso percorso con le fotografie, rivedrebbe e riviverebbe un paese degli anni Sessanta-Settanta in tutta la sua vitalità sociale, di cui Celso ha scelto con cura i momenti più emblematici e, tra i riferimenti a biografie di singole persone, quelle che nella loro particolarità potessero suscitare interesse in chi era esterno alla comunità e stesse cercando di conoscerla attraverso lo sguardo dei residenti. Celso mi ha dimostrato di aver fatto propri gli obiettivi del progetto e di aver fatto convergere un lavoro di ricerca attraverso il patrimonio fotografico di Muina con il patrimonio immateriale nel suo percorso narrativo.

La gestione del focus group ha assunto caratteristiche specifiche in base alla situazione: quello svoltosi a Ovasta (Ovaro) con Giacomo e Ilenia ha avuto un andamento serrato, argomentato intorno alle attività della comunità locale nel mantenimento delle feste tradizionali del ciclo dell'anno, alle dinamiche sociali che si sono innescate al momento del passaggio di consegna generazionale dei ranghi organizzativi della 'Festa della mesta', ai rapporti con i paesani emigrati e alla convivenza temporanea durante il periodo estivo in forma reale e virtuale attraverso i social durante il resto dell'anno, alla focalizzazione sui punti d'interesse

del proprio territorio. L'autogestione dell'incontro da parte dei presenti, due capisaldi del tenace lavoro di mantenimento dell'identità culturale e dell'aggregazione della piccola comunità di Ovasta, ha avuto toni 'accesi', proporzionali all'impegno immesso nel ruolo istituzionale (i beni frazionali)² con il fine di tenere vivo il legame tra gli abitanti e la cura del territorio attraverso la collaborazione e la condivisione. I miei interventi erano ridotti a domande specifiche di approfondimento e siamo sempre rimasti saldamente focalizzati sul tema attraverso una concatenazione di argomenti. Ne è emersa una mappa di comunità consapevole, articolata, definita e saldamente radicata nel vissuto contemporaneo dei suoi abitanti che ne curano la trasmissione generazionale. L'intervista è servita loro a cambiare la prospettiva di osservazione, ovvero a credere nella possibilità che la loro identità culturale e il loro territorio possano rappresentare dei punti d'interesse turistico.

Diverse sono state le dinamiche degli incontri tra più persone in Val Pesarina, tutti incentrati su uno specifico patrimonio materiale che ha generato un vivace interesse coltivato da più persone nel corso dei decenni ma sempre sottaciuto, direi protetto. Patrimonio che la ricerca ha fatto emergere e ha arricchito come bene immateriale attraverso il processo partecipativo delle persone coinvolte. Gli incontri sono stati organizzati da Astrid, custode della memoria collettiva della valle, che ha attinto a tutte le sue conoscenze per organizzare momenti di confronto. La prassi è stata la seguente: Astrid ha reperito gli interlocutori in vallata, ha organizzato gli incontri, mi ha fornito le informazioni logistiche, mi ha accompagnato nel luogo dei focus group. Durante la conversazione

² Si tratta dei beni di uso civico di proprietà di frazioni o comuni, per la maggior parte costituiti da boschi, pascoli o malghe. Secondo le norme vigenti i beni di uso civico sono inalienabili, indivisibili e non possono essere oggetto di usucapione.

entravano in gioco dinamiche personali generate dalla reciproca conoscenza di lunghissima data o da rapporti di parentela, che delineavano percorsi di restituzione mnemonica che solo i partecipanti potevano comprendere. A volte è stata difficoltosa la ricostruzione del complesso reticolo dell'albero genealogico dei partecipanti tra documenti d'archivio, memorie trasmesse oralmente, ricostruzioni avvenute mettendo per iscritto i frammenti di ricordi e informazioni ricavate (con rigorosa citazione della fonte orale). In questi casi affidavo al registratore vocale il compito di trattenere tali dinamiche ricostruttive della memoria individuale e collettiva, e mi limitavo all'ascolto e all'osservazione. Ho notato che in mia presenza i testimoni si esprimevano sempre in italiano e raramente inframmezzavano con il carnico.

Diverso è stato l'incontro con Astrid, Agostina e Veronica nell'atmosfera accogliente e rarefatta della casa di quest'ultima. Ricordo noi tre ammutolite, e a tratti commosse, dalle parole e dall'intonazione della sua voce, mentre ci leggeva alcune parti dei suoi quaderni di memorie. Aveva iniziato a scriverli quando si era resa conto che non poteva più fare affidamento sulla propria memoria, e il timore di smarrire i ricordi l'aveva spronata a metterli per iscritto. Nella gestione di questa intervista mi sono limitata a suggerimenti sotto-voce per far seguire un certo percorso alla conversazione, approfittando dei momenti di pausa per la preparazione del caffè o quando Veronica si spostava in un'altra stanza per prendere un quaderno. Ci siamo poste tutte in posizione di ascoltatrici attive, perché la protagonista fondamentale era lei.

Non sempre lo sviluppo e la gestione dell'intervista sono stati facili e vissuti in un clima di collaborazione e condivisione. Riporto qui un esempio, riferito a un incontro con Gloria e suo fratello, di Ovaro. Quest'ultimo, durante il primo incontro conoscitivo, si era mostrato entusiasta, fissando subito una data per l'intervista, da fare insieme alla sorella,

che si era accodata per nulla convinta. Il giorno fissato fortunatamente avevo chiesto a Laura, loro vicina di casa che si era prestata come intermediaria, la cortesia di accompagnarmi per rassicurarli e creare un'atmosfera rilassata per la conversazione. Il fratello si era defilato all'ultimo momento per un improvviso lavoro agricolo, e sono rimasta quindi con Gloria. Ho messo in campo tutte le ipotesi possibili per comprendere la tensione che aleggiava: forse lei era stata convinta dal fratello a farsi intervistare o forse era diffidente, comunque il suo atteggiamento ha immediatamente rivelato ostilità nei miei confronti. Grazie al sostegno e all'abilità di Laura si è potuto procedere: ho scelto, in accordo con lei, di lasciarle la gestione della conversazione, riducendo all'essenziale la mia interazione per non compromettere l'andamento di un incontro già così difficoltoso. Quando si è allentata la tensione di Gloria nei miei confronti, ho voluto provare a immettermi nella conversazione, raccontando un aneddoto su mia nonna, che si ricollegava alla sua testimonianza. Mentre parlavo avvertivo delle vibrazioni sul pavimento: era lei che stava dando dei colpi ritmati con il piede. Ho pensato che si fosse spazientita, poi invece ha preso la parola, raccontandomi di un episodio avvenuto durante la Seconda guerra mondiale, quando alla sera insegnava l'italiano ai cosacchi, mentre loro le insegnavano il russo. Durante queste lezioni era solita filare la lana. Ascoltando la storia di mia nonna, la sua memoria era corsa verso quel ricordo, e il suo corpo aveva iniziato una narrazione motoria e sonora: con quel battere sul pavimento riproduceva il movimento del piede sul pedale del filatoio.

6. UNO SGUARDO RINNOVATO. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE SULL'ESPERIENZA DI RICERCA

Proponendo una considerazione generale sulle tematiche emerse, nell'insieme esse restituiscono attraverso i contributi individuali le trame che compongono nella sua comples-

sità l'immagine del patrimonio materiale e immateriale dei territori. Così come hanno dimostrato con molta chiarezza in quali elementi risiedesse la propria identità individuale e collettiva.

Nella mia esperienza personale e professionale questo progetto riveste un ruolo di grande rilievo anche per la collocazione geografica in cui si è svolta la ricerca. La Carnia, infatti, non è il mio luogo di nascita né di residenza, ma un territorio dove ho scelto di dedicarmi al mio lavoro in ambito museale.

Le zone che ho avuto la possibilità di esplorare erano già a me note attraverso le realtà museali, in alcune delle quali collaboro dal 2012 con CarniaMusei (Comunità di montagna della Carnia). Conoscevo gli edifici storici, le tipologie insediative, architettoniche e produttive attraverso lo studio dei testi tematici e di carattere generale e le visite ai siti. Potevo avvalermi di una mappatura pregressa dei principali punti d'interesse culturale e naturalistico della zona in esame, riconosciuti come patrimonio e già valorizzati nella proposta turistica sia nel comune di Ovaro che di Prato Carnico.

La Val Pesarina la conoscevo in modo più dettagliato, per l'assidua frequentazione di Pesariis per motivi lavorativi, con il vantaggio di aver individuato in quest'ultimo e in vallata elementi del patrimonio materiale e immateriale sommersi e conclamati. Conoscevo le attività produttive. Purtroppo, la mia esplorazione del territorio era stata limitata e frettolosa; in particolare, delle frazioni e del patrimonio naturalistico conoscevo qualcosa attraverso lo studio, ma non in modo esperienziale. Per mio interesse personale avevo approfondito alcuni argomenti di carattere etnografico sui volumi pubblicati da Andreina Nicoloso Ciceri e Piera Rizzolatti (1990-1991) e da autori locali, e ua ricerca sull'orologeria pesarina.

L'areale di Ovaro mi aveva attratto dal punto di vista dello sviluppo della viabilità antica, e il percorrerla nelle sue diramazioni mi aveva fornito una nuova prospettiva di osservazione dello sviluppo insediativo tra il fondovalle e i pendii su entrambe le sponde del torrente Degano. Seguendola avevo empiricamente compreso la comunicazione intervalliva trasversale, ormai scarsamente frequentata e caduta in disuso per le trasformazioni dell'economia, dell'abitare e della quotidianità. Esse hanno sempre più orientato gli abitanti verso il fondovalle, dove si è sviluppata una viabilità ampia, scorrevole e meno tortuosa, adatta alla mobilità veloce, ma che di fatto esclude i piccoli agglomerati abitati e ne fa perdere perfino la percezione, riducendoli a elenchi di nomi sulla segnaletica stradale.

Per quanto riguarda i paesi sui pendii, mi ero inoltrata a Liariis alla ricerca della chiesa in cui ero stata battezzata, e avevo potuto così incrociare brevemente un ricordo familiare con le informazioni che ero riuscita ad avere da alcuni paesani che accudivano l'edificio sacro. In quell'occasione mi ero inerpicata fino a Clavais, rimanendone incantata per la posizione panoramica e strategica, l'estensione dei prati e la caratterizzazione architettonica. Una conoscenza superficiale e di transito, molto simile a quella che avevo di Ovaro, il centro abitato più corposo del comune e dal carattere prettamente logistico, che nella zona fornisce una serie di servizi altrove non presenti. Durante i miei passaggi avevo raccolto con lo sguardo tanti particolari degli edifici, ponendomi domande, purtroppo nella gran parte dei casi senza aver incontrato persone o testi che mi fornissero risposte. Davvero curioso è stato il percorso che mi ha portato alla scoperta del mulino di Baûs di Ovaro: un articolo trovato anni fa sul web sulla singolare scelta di vita di un bancario, che si era licenziato dal posto fisso e ben retribuito in un ambiente di lavoro positivo, per raccogliere l'eredità lavorativa nel mulino di famiglia. Mi aveva affascinata

questa storia così controcorrente, alimentata da ‘ragioni del cuore’ e dal richiamo di responsabilità storica verso l’attività degli avi, ma non avevo mai cercato materialmente il mulino, e non mi ero resa conto di esserci passata davanti centinaia di volte senza vederlo.

Di queste vallate conoscevo alcune delle realtà produttive dell’agro-alimentare, perché ne ero cliente o mi ero documentata su di esse.

Sempre per quanto riguarda l’imprenditoria locale, è doveroso spostare lo sguardo sulle eccellenze di cui sono costellati i territori montani, spesso più note e apprezzate all’estero che in Italia, come nel caso dei clavicembali dei fratelli Leita a Prato Carnico, realizzati con il legno delle foreste certificate della Val Pesarina e grazie alla capacità artigianale e artistica locale.

Provengo da un entroterra di formazione archeologica con relativa *forma mentis*, che è il mio codice di lettura e che mi ha guidato in questo percorso di ricerca: uno scavare per far riemergere, cogliere i frammenti di diversa tipologia e provenienti da fonti diverse, visualizzarli per rendere materiale l’immateriale, ricomporli in una stratigrafia, individuandone rapporti e relazioni.

L’aver cercato di raccogliere testimonianze distribuite il più possibile in modo capillare sui territori mi ha permesso di individuare punti d’interesse che restituiscono un’immagine d’insieme, una mappa di archeologia antropologica del paesaggio.

La mia percezione e conoscenza di questi territori finalmente si è colmata della componente umana, il micro si è integrato con il macro, ricostituendo nelle sue componenti la realtà fisica e antropica, rivitalizzandola, restituendole significato, anima, voce. Il lavoro di ricerca procedeva per me come un percorso di svelamento dal materiale all’immateriale, che si rapportava non solo con chi era depositario di quella conoscenza, ma diventava ascoltabile a chi con discrezione e tem-

po volesse mettersi nel punto di osservazione di chi ci vive. Ecco, posso riassumere dicendo: ora osservo camminando dietro i passi degli abitanti di questi luoghi, guardo con i loro occhi e sono accompagnata dalla loro voce.

Ho apprezzato nei racconti le doti narrative delle persone, caratterizzate da capacità espressiva minuziosamente descrittiva e sensoriale, fortemente volta al figurativo, associata a un uso della voce che scandisce i ritmi narrativi, che crea spazi per l'immedesimazione e la partecipazione emotiva.

Il cambiamento avvenuto nel mio modo di osservare il territorio riguarda innanzitutto il luogo fisico. L'intero territorio, sia nella sua estensione ambientale che insediativa, è stato di conseguenza ridenominato con toponimi della tradizione orale: un patrimonio ancora vibrante nei singoli paesi, anche se spesso non se ne riconosce più l'origine, mentre è sempre più fievole la memoria locale, conservata quasi esclusivamente dalle persone anziane. Porto alcuni esempi nel comune di Prato Carnico. Silvia mi riferisce che, quando era bambina, a Pradumbli andava a falciare l'erba in prati, ora scomparsi sotto il fitto degli alberi, in località 'Tomb', così denominata perché la morfologia del terreno ricordava delle sepolture. A Pieria c'è uno spiazzo ora adibito a parcheggio denominato 'Cort das balas': Berenice mi ha riferito che quella era l'area del campo da bocce adiacente all'osteria, ora trasformata in abitazione. Uno dei patrimoni sommersi che andrebbero rilevati, mappati e restituiti alla comunità, simbolicamente, per conservare e rinvigorire la relazione tra abitanti e luoghi, per rinsaldare gli elementi identitari della comunità prima che vengano del tutto smarriti nell'oblio di una memoria collettiva a breve termine.

Sui pendii che si ergono adiacenti al fondovalle si diramano reticoli di antichi sentieri che sono rimasti nella memoria degli anziani e costituiscono un patrimonio che gli abitanti delle vallate sentono l'urgenza di salvaguardare. Paolo mi ha spiegato che il mantenimento dei sentieri in passato ri-

chiedeva solo occasionalmente manutenzione straordinaria, in quanto l'utilizzo continuativo per raggiungere le zone di sfalcio o i boschi a quota più alta ne manteneva la percorribilità. Anche le piste, utilizzate in passato per il trasporto della legna con le slitte, rappresentano una geografia disegnata dall'uomo, che si è mantenuta per tanto tempo e ora è sconvolta dalla mancanza di cura. Più voci mi hanno indicato tutto questo come un patrimonio di primaria importanza da ripristinare per gli abitanti, che in questo modo si riapproprierebbero di parti dell'ambiente ormai inaccessibili. In questo contesto ho sempre presente la tenacia mostrata dalla comunità di Ovasta, descrittami da Giacomo e Ilenia, nell'organizzarsi e provvedere autonomamente, sotto l'egida dei Beni Frazionali, alla cura del proprio territorio con azioni di manutenzione costante, operate dai compaesani non per finalità turistica, ma perché riconoscono quei luoghi come elemento imprescindibile della propria identità.

Non mi hanno sorpresa le parole di Iride, quando mi ha riferito che i suoi clienti dal Nord Europa sono assidui frequentatori di questa rete sentieristica antica, suggerita da pubblicazioni e cartografia edite nei loro Paesi e presente anche nei siti specialistici dedicati all'escursionismo. Non mi sono così tanto stupita perché avevo incontrato un caso analogo nelle Valli del Natisone oltre una decina di anni fa: arrivavano numerosi escursionisti da quei paesi europei, in particolare dall'Austria, che seguivano percorsi che sfuggivano agli abitanti del luogo. Era emerso che si rifacevano a guide scritte da alpinisti e viaggiatori austriaci tra la seconda metà dell'Ottocento e inizi del Novecento. Il paesaggio negli anni si era trasformato profondamente e gli abitanti di oggi avevano così ricevuto dall'esterno uno stimolo a riscoprire questa antica viabilità che si diramava sul proprio territorio.

Iride mi ha fatto porre attenzione su questo turismo di nicchia, un *turismo degli invisibili*, l'ho chiamato, fatto di pre-

senze discrete, che arrivano e scoprono il territorio con il rispetto di chi muove i suoi passi con esperienza escursionistica e di viaggio, con sguardo attento, fuori dalle grandi rotte, lontano dalla massa, non alla ricerca di ciò che è prodotto turistico, ma di ciò che rivela l'essenza dell'ambiente. Ho imparato a individuare queste persone nei piccoli eventi in calendario nelle comunità. Ho imparato a riconoscerli in paese dal modo in cui osservano mentre camminano, dal tono di voce e dalle domande che mi rivolgono quando entrano in museo. Sono persone che si mettono in sintonia con il luogo e gli abitanti.

Ora la percezione di ciò che osservo si manifesta ogni volta nella sua realtà aumentata e integrata dai contenuti della ricerca, poiché posso vedere ogni edificio sotto una molteplicità di sfaccettature.

Gli edifici di pregio, appartenuti a famiglie alto borghesi, hanno ricevuto attenzione in termini di ricerca storico-archivistica e di valorizzazione in quanto punti d'interesse turistico. Il bene è presentato di solito evidenziando le caratteristiche della famiglia d'appartenenza, con relativo ruolo e impatto socio-economico sul territorio, e le caratteristiche architettoniche. Quello che a mio avviso manca è spesso l'integrazione con il recupero della memoria. L'esperienza di ricerca mi ha dato accesso a contenuti informali, derivanti da racconti aneddotici famigliari o di vicinato, trasmessi per memoria diretta o indiretta, che hanno modificato anche il mio sguardo, così come farebbero avvicinare un visitatore con una conoscenza sia intellettuale che narrativa ed emozionale. Ormai è inscindibile quanto ho acquisito durante le interviste dalla modalità con cui osservo gli edifici in merito. Mi ha stimolato la ricerca di riscontri sul campo e il continuare ad arricchire di patrimonio narrato ciò che prima era molto più legato alla sfera intellettuale. Da quanto ho potuto apprendere dalla proprietaria della 'Casa delle cento finestre' di Mione (Ovaro), in questo ultimo anno si

è sviluppato un percorso escursionistico, accompagnato da professionisti, che prevede anche la visita all'antica dimora. Mi ha riferito che le persone si dimostrano molto più incuriosite e coinvolte dalle storie di vita della famiglia e da piccoli particolari della casa, che possono conoscere solo attraverso chi vi abita, piuttosto che dal racconto storico e architettonico dell'edificio.

L'edilizia privata sicuramente è risultata la più valorizzata dai materiali emersi dalle interviste, un patrimonio tanto visibile quanto sommerso. Da decenni l'attenzione è posta sullo studio dell'architettura spontanea, con la definizione delle caratterizzazioni costruttive e architettoniche per singole aree. A questo insieme tipologicamente coerente in vallata si mescolano edifici atipici, che avevano attirato molto la mia attenzione e posto interrogativi, senza però trovare testi di riferimento a riguardo. Dalle interviste è affiorato un sostrato architettonico fortemente connotato dalla biografia del costruttore e/o dalla famiglia proprietaria. In passato ero riuscita a ricostruire l'origine di una casa a Pesariis, che risulta un unicum edilizio, sviluppato su moduli in linea con rifiniture di gusto classico e impreziosito da un dipinto murario della Madonna con bambino e uno di Cristoforo Colombo. Grazie ai ricordi di Elena ero potuta risalire ai nomi dei costruttori, che ne erano anche i proprietari: le competenze acquisite nel settore edile durante la loro permanenza negli Stati Uniti, al momento del rientro in patria era state immesse nella casa di famiglia, interrompendo in paese il ritmo tipologico locale. Allo stesso modo sono emerse molte altre storie analoghe, presenze architettoniche che narrano esperienze di emigrazione temporanea all'estero di lavoratori che al rientro hanno portato il know-how acquisito nel territorio d'origine.

Si potrebbero quindi ricostruire le direttrici migratorie delle famiglie non solo attraverso uno studio archivistico, ma anche analizzando stili e tecniche edilizie disseminati nei pa-

esi. Alla creazione di questa mappatura contribuiscono gli oggetti d'uso quotidiano durante la vita lavorativa all'estero diventati oggetti d'affezione al rientro in patria, e che capita di trovare ancora conservati nelle case. Anche gli strumenti di lavoro possono raccontare di emigrazione e importazione di tecnologia teorica e strumentale appresa all'estero (penso al segone canadese in esposizione nel Museo del legno e della segheria veneziana di Aulis e alla suoneria con campanelle e automa presenti nel Mulino di Baùs, che conserva il mistero sulla loro provenienza nordica).

Dal 2020 è sostanzialmente cambiata la prospettiva da cui osservo e vivo il mio rapporto quotidiano con questi posti, cogliendo elementi di continuità e di discontinuità tra passato e presente. Il patrimonio immateriale colto dalla voce di chi somma in sé memoria e vissuto personale, familiare e collettivo e se n'è fatto interprete rappresenta la chiave interpretativa per leggere il territorio e stabilire con esso una relazione empatica e autentica.

Non poteva non modificarsi la visione del paesaggio naturale che negli ultimi quarant'anni è radicalmente mutato con l'avanzare del bosco fino a ridosso degli abitati del fondovalle, perché ora lo rileggo attraverso il vissuto umano. Mi vengono in sostegno le parole di Veronica, quando da bambina, assieme al fratello, al mattino presto raggiungeva in quota la mamma che li aveva preceduti per lo sfalcio dei prati: salivano da soli su quel ripido pendio sopra Prato, seguendo le tacche nel terreno che lei aveva tracciato con una zappa nei punti più scoscesi per facilitare ai figli la salita. La presenza dei bambini accanto alle madri in ogni contesto lavorativo era necessaria per la gestione dei piccoli, sempre cresciuti nell'autonomia, e funzionale all'apprendimento delle mansioni quotidiane. Durante la stagione dello sfalcio questi bambini, con rastrello a loro misura, attendevano allo *spandi il fen*, cioè a distribuire uniformemente l'erba appena tagliata per facilitarne l'essicazione, o al momento giusto av-

vicinavano il fieno per fare la *mede*. Al giorno d'oggi vedere un bambino/a camminare con un carico nella sua piccola gerla, da solo sui prati in declivio, sarebbe impensabile, eppure Livia racconta che intorno ai sei/sette anni lei aveva il compito di portare ogni giorno il pranzo a chi falciava. Sui prati, dal fondovalle fino all'attaccatura rocciosa in quota, durante l'estate lavoravano incessantemente donne e bambini. Un lavoro rischioso e che portava con sé le incognite delle condizioni meteorologiche. Un patrimonio sommerso collegato a questo aspetto è il sistema di comunicazione condiviso tra i compaesani, che avevano formulato richiami vocali personalizzati tra le persone che lavoravano sui prati, con la funzione di assicurarsi a vicenda e fornire indicazioni su dove si trovassero (una geolocalizzazione *ante litteram*). Sonorità del paesaggio perdute e ora immaginate. I paesi li percepisco arricchiti di interesse quando si esplorano i vissuti collettivi, dove si colgono alcune delle dinamiche sociali. Quando si cammina per le vie di Ovasta il silenzio è sovrano, ma qualche anno fa si sentiva la voce scritta sulle raganizze³ pungenti appese qua e là tra le case nella botta e risposta tra le parti in causa. Il contendere tra i *mestàrs* (soprannome degli abitanti di Ovasta) era sulla ricetta della *mesta* (pietanza a base di polenta) da preparare per la festa, perché le signore anziane del paese non volevano passare la loro ricetta alle nuove cuoche. Immagino la tenace Ilenia che va di casa in casa a chiedere le diverse ricette e poi con altre donne prova a prepararle, per riuscire a trovare la *mesta* che nel sapore più assomigliasse a quella preparata in passato. I passaggi generazionali possono conoscere dinamiche ed espressioni proprie delle singole comunità, e in

³ Filastrocca (*raganizza*) benaugurante o umoristica nei riguardi di una coppia reale o inventata in occasione del lancio delle rotelle infocate; o motto di scherno, antagonismo tra singoli individui o blasone popolare tra gruppi.

questa hanno conosciuto una veste burrascosa, che sottende una messa alla prova (peraltro non rara nei cambi generazionali). Alla fine è stata proposta una nuova versione della *mesta* che ha ricomposto la diatriba.

A Clavais le strade sono strette e annodate, se non si ha dimestichezza meglio parcheggiare e procedere a piedi. Il silenzio incanta per quasi tutti i mesi dell'anno, tranne d'estate quando tornano gli emigranti e si riaprono le seconde case. La sagra di San Lorenzo ad agosto fa allargare la unita e solidale comunità che li vive tutto l'anno a chi mantiene sempre un legame affettivo con il paese d'origine e percepisce questo evento come un'espressione identitaria, a cui vuole partecipare per rinsaldare costantemente la sua appartenenza. Tradizionalmente vengono proposti per l'occasione i crostoli (sono il dolce della festa in qualsiasi momento dell'anno in alcuni comuni della Val Degano). Rosa mi ha riferito che per decenni, assieme alle altre signore del paese, ha preparato a mano crostoli per la sagra. Si scorgono anche in questi elementi le dinamiche sociali, che contestualizzano il singolo nel collettivo e il ruolo che ciascuno riveste in base al genere, all'età, alle competenze personali messe a disposizione della comunità di appartenenza per raggiungere un obiettivo condiviso. Le ricadute sul tessuto sociale emergono dalla compattezza intergenerazionale che si manifesta durante i momenti spesso impegnativi dell'organizzazione di questi appuntamenti. Anche il territorio materialmente ne beneficia, se si pensa che l'ex latteria, di proprietà della parrocchia, anni fa è stata restaurata anche grazie ai proventi delle vendite di quei crostoli preparati per la sagra agostana. Questo meccanismo continua a essere attivo nella funzione che ha assunto recentemente parte dell'edificio, ora sede del piccolo Museo 'Ricordi di Guerra', di cui Matteo, giovane presidente dell'Associazione 'Clavajas', mi ha fatto conoscere i passaggi del progetto sotteso alla sua creazione. Si tratta di una realtà museale nata dal basso attraverso un proces-

so partecipato di tutti i compaesani, che contribuiscono a raccontare attraverso il patrimonio materiale e immateriale una comunità attorno al perno dei resti di un bombardiere americano precipitato su una cima nei pressi del monte Zoncolan, durante la Seconda guerra mondiale.

Sono consapevole di essermi inoltrata sul territorio con l'autenticità e la credibilità conferiti dalla testimonianza diretta. L'incontro e la condivisione del vissuto non mediati dal testo scritto ma colti dalla viva voce ha aperto spazi di comprensione, di scomposizione e ricomposizione della realtà nella sua complessità antropologica e materica, offrendomi più prospettive per riconoscere gli elementi di continuità e discontinuità tra passato e presente. Ho riversato tutto questo nei miei ruoli di mediatrice e curatrice museale, nei quali ritengo imprescindibili unire nella narrazione territorio, comunità e patrimonio museale in un continuo dialogo tra le parti.

Sicuramente la grande eredità della ricerca effettuata è stato incontrare il patrimonio umano: ho avuto l'opportunità di conoscere tante persone e di farmi conoscere da loro al di fuori del mio ruolo museale.

In Val Pesarina con gli appuntamenti per il progetto abbiamo avuto la possibilità di entrare in relazione, favoriti dal clima che si era creato durante le interviste, che si configuravano sempre come momenti di condivisione, dialogo e ascolto e questo ha generato un legame che in molti casi perdura e si è trasformato in una frequentazione abituale. Il Museo dell'orologeria di Pesariis è diventato un punto di ritrovo con chi ho contattato per l'intervista o che già conoscevo, ma l'intervista ha modificato la qualità del rapporto e generato la volontà di ritrovarsi a parlare o a scambiarsi anche solo un saluto. Condividiamo piccoli momenti di quotidianità, momenti conviviali, mi rendono partecipe dei racconti legati alla memoria individuale e della colletti-

vità, mi hanno insegnato come si costruisce e si mantiene con costanza ed esercizio la memoria collettiva (che io cerco di trattenere attraverso la parola scritta, perché quando mi raccontano storie complesse, ricche di nomi, riferimenti a luoghi, avvenimenti, persone non riesco a fissarne tutti i particolari). Assieme ad Astrid spesso mi dedico a ricerche sull'etimologia dei soprannomi o su argomenti di carattere storico e ascolto, trascrivendo in seguito, i suoi racconti legati agli avvenimenti in vallata e alle persone che qui sono vissute. Mi viene offerto il privilegio della condivisione delle storie personali e del paese, nella consapevolezza del rispetto che porto verso questa materia preziosa: so quale importanza rivesta per i testimoni e il loro impegno nel conservare e trasmettere.

Il progetto di ricerca ha costituito un processo importante per tutte le persone coinvolte nelle interviste: l'obiettivo era raccontare i territori attraverso la loro prospettiva, il loro vissuto quotidiano, la loro conoscenza ed esperienza, la memoria personale e collettiva tra passato e presente. Molti si sono sentiti inclusi in un processo di partecipazione attiva, in una tipologia di progettazione turistica dove al centro non era posto il turista ma l'abitante, il territorio e la relazione con esso. Spesso è emerso che i beni valorizzati a scopo turistico non corrispondono a elementi riconosciuti come identitari dagli abitanti. Da parte degli intervistati si guarda a una proposta turistica orientata verso una formulazione esperienziale, lenta, di nicchia e qualitativa, non impattante sull'ambiente, le persone e il tessuto sociale. In un'ottica di restituzione si auspica siano ascoltate e messe in opera le proposte e i contenuti forniti; in particolare ci si attende un investimento sulle risorse naturalistiche, un grande potenziale inespresso e trascurato. In altre parole, si chiede una progettazione del futuro inclusiva del benessere delle comunità locali, e sostenibile a livello territoriale e sociale.

BIBLIOGRAFIA

- Anderson B. [1983] (2000), *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma.
- Ap J., Crompton J.L. (1998), *Developing and testing a tourism impact scale*, in «Journal of Travel Research», 37, 2, pp. 120-130.
- Appadurai A. (a cura di) (1986), *The Social Life of Things: Commodities in Cultural Perspectives*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Ardigò A. (1978), *Partecipazione sociale e problemi della transizione*, in «Aggiornamenti sociali», 152, pp. 755-771.
- Armano L. (2019), *Il paesaggio: una trama significativa. Emozioni, percezioni e categorizzazioni*, <https://lindarmano.org/2019/04/28/il-paesaggio-una-trama-significativa-emozioni-percezioni-e-categorizzazioni-seconda-parte/> (consultato il 28 dicembre 2022).
- Arnstein S. (1969), *A Ladder of Citizen Participation*, in «Journal of the American Institute of Planners», 35, 4, pp. 216-224, <https://doi.org/10.1080/01944366908977225> (consultato il 10 novembre 2022).
- Ashworth G.J. (2003), *Heritage, identity and places: for tourists and host communities*, in Singh S., Timothy D., Dowling R., *Tourism in destination communities*, Cabi, Wallingford, pp. 79-97.
- Bagnasco A. (2012), *Logiche della comunità in sociologia*, Asmepa Edizioni, Bologna.
- Barberani S. (2015), *Antropologia del turismo. Scambi e complicità culturali nell'area mediterranea*, Guerini Scientifica, Firenze.
- Barbero Avanzini B. (1979), *Partecipazione sociale e partecipazione scolastica*, in «Studi di sociologia», 17, 1, pp. 18-30.
- Berti F. (2005), *Per una sociologia della comunità*, FrancoAngeli, Milano.
- Bianco F. (2008), *La tragedia dei Comuni. Le foreste comunali in Carnia e nel Friuli agli inizi dell'Ottocento*, in Ferigo G., Bianco

- F., Burgos A., *Aplis. Una storia dell'economia alpina in Carnia*, Consorzio Boschi Carnici, Tolmezzo (Ud), pp. 83-159.
- Bobbio L. (2019), *Designing effective public participation*, in «Policy and Society», 38, 1, pp. 41-57.
- Boissevain J. (ed.) (1996), *Coping with tourists: European recreation to mass tourism*, Berghahn, Oxford.
- Boyd S., Singh S. (2003), *Destination communities: structures, resources and types*, in Singh S., Timothy D., Dowling R., *Tourism in destination communities*, Cabi, Wallingford, pp. 19-33.
- Castoriadis C. (1995), *L'istituzione immaginaria della società*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Ceri P. (1996), *Partecipazione sociale*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, vol. VI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 508-516.
- Certeau M. de (1980), *L'invention du quotidien. 1. Arts de faire*, Union Générale d'éditions, Paris, trad. it. *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro (2001).
- Choi H.S.C., Sirakaya E. (2005), *Measuring residents' attitude toward sustainable tourism: development of sustainable tourism attitude scale*, in «Journal of Travel Research», 43, 4, pp. 380-394.
- Ciceri A., Rizzolatti P. (1990-1991), *Vita tradizionale in Val Pesarina*, Comune di Prato Carnico, Prato Carnico (Ud).
- Cipolla C. (1975), *La partecipazione sociale: chiarificazione del concetto ed ipotesi di sequenza*, in «Sociologia», 1, pp. 49-67.
- Claridge T. (2004), *Designing Social Capital Sensitive Participation Methodologies*, 20, <https://www.socialcapitalresearch.com/wp-content/uploads/2013/01/Social-Capital-and-Participation-Theories.pdf?x15737> (consultato il 15 ottobre 2020).
- Clemente P. (1999), *I confini del Museo, il Museo dei confini. Il viaggio dell'opera di una vita di Ettore Guatelli*, in Clemente P., Rossi E., *Il terzo principio della museografia. Antropologia, contadini, musei*, Carocci, Roma, pp. 69-105.
- Clemente P. (1999), *La pattumiera e la memoria. La civiltà contadina come epoca*, in Clemente P., Rossi E., *Il terzo principio della museografia. Antropologia, contadini, musei*, Carocci, Roma, pp. 29-39.
- Clemente P. (2016), *Postfazione. Patrimonio culturale e antropologia applicata. Bilanci*, in Bonetti R., Simonicca A. (a cura di), *Etnografia e processi di patrimonializzazione*, Cisu, Roma, pp. 251-272.
- Clemente P. (2017), *Communitas*, in «Antropologia museale», 37-39, pp. 11-15.

- Cohen E. (1978), *The Impact of Tourism on the Physical Environment*, in «Annals of Tourism Research», 5, 2, pp. 215-237.
- Cohen E. (1984), *The Sociology of Tourism: Approaches, Issues, and Findings*, in «Annual Review of Sociology», 10, pp. 373-392.
- Cohen E. (1985), *The tourist guide: The origins, structure and dynamics of a role*, in «Annals of Tourism Research», 12, 1, pp. 5-29.
- Colozzi I. (1986), *Partecipazione*, in Demarchi F., Ellena A., Cattarinussi B. (a cura di), *Nuovo dizionario di sociologia*, Ed. Paoline, Milano, pp. 1446-1450.
- Cornwall A. (2008), *Unpacking 'Participation': Models, Meanings, and Practices*, in «Community Development Journal», 43, 3, pp. 269-283.
- Cossu T. (2005), *Immagini di patrimonio: memorie, identità e politiche del patrimonio*, in «Lares», LXXI, 1, pp. 41-56.
- Cotta M. (1979), *Il concetto di partecipazione politica: linee di un inquadramento teorico*, in «Rivista italiana di scienza politica», 9, 2, pp. 193-227.
- D'Amore L. (1983), *Guidelines to planning in harmony with the host community*, in Murphy P.E. (ed.), *Tourism in Canada: Selected issues and options*, University of Victoria, Victoria, pp. 135-159.
- Dalla Costa S., Ferrario V., Pellegrini P., Pertoldi M. (2011), *Servizi di elaborazione della Carta dei Valori della Carnia necessaria per l'azione pilota di pianificazione di Area Vasta prevista dal progetto "SUSPLAN: Pianificazione sostenibile in aree montane", finanziato nell'ambito del Programma Interreg IV Italia Austria 2007-2013*, http://www.simfvg.it/doc/cdv/Relazione_carta_dei_valori_cmc.pdf (consultato il 28 agosto 2022).
- Deery M., Jago L., Fredline L. (2012), *Rethinking Social Impacts of Tourism Research: A New Research Agenda*, in «Tourism Management», 33, 1, pp. 64-73.
- Dogan H. (1989), *Forms of adjustment: sociocultural impacts of tourism*, in «Annals of Tourism Research», 16, pp. 216-236.
- Doxey G. (1975), *A Causation Theory of Visitor-Resident Irritants: Methodology and Research Inferences. The Impact of Tourism*, in *The Sixth Annual Conference Proceedings*, The Travel Research Association, San Diego, pp. 195-198.
- Dragouni M., Fouseki K., Georgantzis N. (2018), *Community participation in heritage tourism planning: is it too much to ask?*, in «Journal of Sustainable Tourism», 26, 5, pp. 759-781 (doi: 10.1080/09669582.2017.1404606).

- Duffy R. (2002), *A Trip Too Far. Ecotourism Politics and Exploitation*, Earthscan, London.
- Fabre D. (a cura di) (1996), *L'Europe entre cultures et nations*, Maison des Sciences de l'Homme, Paris.
- Ferigo G. (2008), *Boscadòrs, menàus, segàts, çatàrs. La filiera del legno nella Carnia del Settecento*, in Ferigo G., Bianco F., Burgos A., *Aplis. Una storia dell'economia alpina in Carnia*, Consorzio Boschi Carnici, Tolmezzo (Ud), pp. 15-80.
- Fung A. (2006), *Varieties of Participation in Complex Governance*, in «Public Administration Review», 66, 1, pp. 66-75, <https://doi.org/10.1111/j.1540-6210.2006.00667.x> (consultato il 28 gennaio 2023).
- Gallino L. (1978), *Partecipazione*, in *Dizionario di sociologia*, Utet, Torino, pp. 485-486.
- Gravari-Barbas M., Graburn N. (2012), *Immaginari turistici*, «Via [online]. Tourism Review», 1, <http://journals.openedition.org/viatourism/1188> (consultato il 3 dicembre 2022).
- Guigoni A. (2013-14), *Retroinnovazione*, in «Antropologia museale», 34-36: *Etnografie del contemporaneo II: il post-agricolo e l'antropologia*, pp. 137-139.
- Heady P. (1999), *The Hard people. Rivalry, Sympathy and Social Structure in an Alpine Valley*, Routledge, London (trad. it. *Il popolo duro. Rivalità, empatia e struttura sociale in una valle alpina*, Forum, Udine 2001), <https://doi.org/10.1016/j.tourman.2011.01.026>.
- Il carbone di Creta d'oro. Storia della miniera di Cludinico* (2012), Forum, Udine.
- Ingold T. (2000), *The Perception of the Environment, Essays on Livelihood, Dwelling and Skills*, Routledge, London.
- Ingold T. (2001), *Ecologia della cultura*, Meltemi, Roma.
- Inskeep E. (1991), *Tourism planning: an integrated and sustainable development approach*, Van Nostrand Reinhold, New York.
- Inskeep E. (1994), *National and regional tourism planning*, Routledge, London.
- Jafari J. (1989), *An English language literature review*, in Bystrzanski J. (ed.), *Tourism as a factor of change. A sociocultural study*, European Coordination Centre for Research and Documentation in Social Sciences, Vienna.
- Jafari J. (2000), *Encyclopaedia of Tourism*, Routledge, London-New York.
- Jamal T., Getz D. (1995), *Collaboration theory and community tourism planning*, in «Annals of Tourism Research», 22, pp. 186-204.

- Kopytoff I. (2005) [1986], *La biografia culturale degli oggetti: la mercificazione come processo*, in Liu J.C., Sheldon P.J., Var T. (1987), *Resident perception of the environmental impacts of tourism*, in «Annals of Tourism Research», 14, pp. 17-37.
- Loh L. (2007), *Conveying the Spirit of Place*, in Engelhardt R.A., Horayangura Unakul M., *Asia Conserved: Lessons Learned from the Unesco Asia-Pacific Heritage Awards for Culture Heritage Conservation (2000-2004)*, Unesco Bangkok, Bangkok.
- Lorenzini C. (a cura di) (2014), *Furio Bianco: gli scritti storici (1979-2012)*, in Fornasin A., Povoletto C. (a cura di), *Per Furio. Studi in onore di Furio Bianco*, Forum, Udine, pp. 345-351.
- Low S. (1996), *Spatializing Culture: The Social Construction and Social Production of Public Space in Costa Rica*, in «American Ethnologist», 23, 4, pp. 861-879.
- Macbeth J. (2005), *Towards an Ethics Platform for Tourism*, in «Annals of Tourism Research», 32, 4, pp. 962-984.
- Mannarini T. (2004), *Comunità e partecipazione. Prospettive psicosociali*, FrancoAngeli, Milano.
- Marangon F., Troiano S. (2018), *1. Le dinamiche del mercato turistico in Friuli Venezia Giulia*, in Marangon F., Gon M., Massaro M., Moretti A. (a cura di), *Processi partecipativi nella progettazione turistica*, Forum, Udine, pp. 9-19.
- Martinengo M., Savoja L. (1998), *Sociologia dei fenomeni turistici*, Guerini Studio, Milano.
- Mathieson A., Wall G. (1982), *Tourism: economic, physical and social impacts*, Longman, London.
- Mazzette A. (1992), *Reimmaginazione della società e turismo*, in «Sociologia urbana e rurale», 38, pp. 95-106.
- McCool S., Martin S. (1994), *Community attachment and attitudes towards tourism development*, in «Journal of Travel Research», 32, 3, pp. 29-34.
- Miceli F., Peresson N. (2001), *Agro-biodiversità e montagna. Un progetto di conservazione e valorizzazione di vecchie varietà di fagiolo rampicante*, in «Notiziario ERSA», 5, pp. 20-23.
- Milman A., Pizam A. (1988), *Social impact of tourism in Central Florida*, in «Annals of Tourism Research», 15, 2, pp. 191-204.
- Mora E., (a cura di), *Gli attrezzi per vivere. Forme della produzione culturale tra industria e vita quotidiana*, Vita e Pensiero, Milano, pp. 77-111.
- Müller D. (2005), *Second home tourism in the Swedish mountain range*,

- in Hall C., Boyd S. (eds.), *Nature based tourism in peripheral areas. Development or disaster?*, Channel View, Clevedon, pp. 133-148.
- Murphy P.E. (1983), *Tourism a a community industry*, in «Tourism Management», 4, pp. 180-193.
- Murphy P.E. (1985), *Tourism. A community approach*, Methuen, New York.
- Padiglione V., Broccolini A. (2015-2016), «Uscirne insieme» *Farsi comunità patrimoniale*, in *Antropologia museale*, XIII, 37-39, pp. 3-10.
- Pearce P., Moscardo G., Ross G.F. (1996), *Tourism community relationship*, Pergamon, Oxford.
- Pellizzoni L. (2005), *Cosa significa partecipare*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», XLVI, 3, pp. 479-514.
- Pianta B. (1987), *Cultura orale: memoria, creazione e mercato*, in «La ricerca folklorica», 15: *Oralità e scrittura: le letterature popolari europee*, pp. 11-14.
- Polletta F., Chen P.C.B., Gardner B.G., Motes A. (2011), *The Sociology of Storytelling*, in «Annual Review of Sociology», 37, 1, pp. 109-130.
- Pollice F. (2002), *Territori del turismo. Una lettura geografica delle politiche del turismo*, FrancoAngeli, Milano.
- Pollini G. (2002), *Turismo, comunità locale ed appartenenza socio-territoriale*, in Gubert R., Pollini G., *Turismo, fluidità relazionale e appartenenza territoriale*, FrancoAngeli, Milano, pp. 15-90.
- Prentice R. (1993), *Community-driven tourism planning and residents' preferences*, in «Tourism Management», 14, pp. 218-227.
- Prosser R. (1994), *Societal Change and the Growth in Alternative Tourism*, in Cater E., Lowman G. (a cura di), *Ecotourism. A Sustainable Option?*, Wiley, New York, pp. 19-37.
- Ritchie J.R. (1993), *Crafting a destination vision: Putting the concept of resident-responsive tourism into practice*, in «Tourism Management», 14, pp. 379-389.
- Ryan C., Montgomery D. (1994), *The attitudes of Bakewell residents to tourism and issues in community responsive tourism*, in «Tourism Management», 15, pp. 358-369.
- Saarinen J. (2006), *Traditions of sustainability in tourism studies*, in «Annals of Tourism Research», 33, 4, pp. 1121-1140, <https://doi.org/10.1016/j.annals.2006.06.007>.
- Salazar N.B. (2012), *Community-based cultural tourism: Issues, threats and opportunities*, in «Journal of Sustainable Tourism», 20, 1, pp. 9-22, <https://doi.org/10.1080/09669582.2011.596279>.
- Savelli A. (1988), *Continuità e discontinuità tra vacanza e vita ordina-*

- ria, in Guidicini P., Savelli, A. (a cura di), *Il turismo in una società che cambia*, Milano, Franco Angeli, pp. 111-123.
- Sharpley R. (2003), *Tourism, tourists and society*, Elm, Huntingdon.
- Simmons D.G. (1994), *Community Participation in Tourism Planning*, in «Tourism Management», 15, 98-108.
- Simonicca A. (2005), *Teoria e prassi dell'heritage tourism*, in Rami Ceci L. (a cura di), *Turismo e sostenibilità. Risorse locali e promozione turistica come valore*, Armando Editore, Roma, pp. 133-155.
- Simonicca A. (2013-14), *Agriturismo*, in «Antropologia museale», 34-36: *Etnografie del contemporaneo II: il post-agricolo e l'antropologia*, pp. 14-16.
- Simonicca A. (2016), *Europa e antropologia del turismo*, in «Lares», 82, 3, pp. 475-526.
- Singh S., Timothy D., Dowling R. (2003), *Tourism in destination communities*, Cabi, Wallingford.
- Smith M., Duffy R. (2003), *The ethics of tourist development*, Routledge, London-New York.
- Tosun C. (1999), *Towards a typology of community participation in the tourism development process*, in «Anatolia», 10, 2, pp. 113-134 (doi: 10.1080/13032917.1999.9686975).
- Tosun C. (2000), *Limits to community participation in the tourism development process in developing countries*, in «Tourism Management», 21, pp. 613-633.
- Tosun C. (2005), *Stages in the emergence of a participatory tourism development approach in the Developing World*, in «Geoforum», 36, pp. 333-352 (doi: 10.1016/j.geoforum.2004.06.003).
- Tosun C., Timothy D.J. (2003), *Arguments for community participation in the tourism development process*, 14, 2, pp. 2-15.
- Urry J. (1995), *Lo sguardo del turista. Il tempo libero e il viaggio nelle società contemporanee*, Seam, Roma.
- Vernier F., Conedera G. (2017), *Muina per immagini*, Grafiche Dipro, Roncade (Tv).
- Vicario F. (con la collaborazione di Roseano P.) (2009), *Vocabolari furlan*, Province di Udin - Societât Filologjiche Furlane, Udin.
- Wall G. (1997), *Rethinking impacts of tourism*, in Cooper C., Wanhill S. (eds.), *Tourism development. Environmental and community issues*, Wiley, Chichester, pp. 1-9.
- White S.C. (1996), *Depoliticising development: the uses and abuses of participation*, in «Development in Practice», 6, 1, pp. 6-15, <https://doi.org/10.1080/0961452961000157564>.
- World Tourism Organization (UNWTO), Centre of Expertise Lei-

- sure, Tourism & Hospitality, NHTV Breda University of Applied Sciences, NHL Stenden University of Applied Sciences (2018), *'Overtourism'? – Understanding and managing urban tourism growth beyond perceptions, executive summary*, UNWTO, <https://doi.org/10.18111/9789284420070> (consultato il 18 agosto 2022).
- Zago M. (2011), *Lo Slow Tourism per il rilancio del turismo transfrontaliero*, in «IUIES Journal», 5, 1-2: *Relazioni Transfrontaliere e Turismo. Sinergie e strategie di cooperazione e sviluppo turistico nell'Alto Adriatico*, pp. 91-107.

LA STANZA DELLE VOCI

1. Letizia Cimitan, *Dialogo con suor Angela. Una pagina dimenticata dell'infanzia in Carnia*, 2021.
2. Barbara Vuano, *Nascere nella cenere. Le testimonianze delle ultime ostetriche condotte in Carnia*, 2022.
3. Donatella Cozzi, Federica D'Orazio, Monica Pascoli, *Cammina sopra i miei passi. Partecipazione e percezione del patrimonio culturale in tre comuni della Carnia*, 2023.

Nato dalle testimonianze raccolte in Carnia, nei comuni di Ovaro, Prato Carnico e Paularo, il volume è un invito a percorrere i luoghi adattando il proprio passo a quello di chi li abita e intreccia il cammino alla narrazione di storie, di ricordi, di confronti con fotografie del passato. Frutto della partecipazione al progetto Interreg Italia-Croazia 'Excover' – che ha avuto come obiettivo la valorizzazione di località visitate da un numero di turisti inferiore alla loro attrattiva – il volume si sofferma sulle dinamiche di partecipazione della popolazione all'iniziativa e sulla percezione che gli abitanti intervistati hanno del patrimonio culturale.

Donatella Cozzi insegna antropologia culturale presso l'Università di Udine ed è responsabile scientifica dell'Archivio Etnotesti.

Federica D'Orazio è una educatrice e curatrice attiva in realtà museali friulane e carniche. Nel suo lavoro si focalizza sulla comunicazione dei beni culturali in una visione interdisciplinare e integrata tra museo, comunità e territorio.

Monica Pascoli insegna Sociologia del turismo presso l'Università di Udine e ha contribuito a scrivere il progetto Interreg Italia-Croatia 'Excover'. I suoi interessi di ricerca includono gli impatti socioculturali del turismo e il coinvolgimento delle comunità locali.

Euro 15,00

ISBN 978-88-3283-375-1



9 788832 833751 >